

Rivista: Global & Local Economic Review

IV

Global & Local Economic Review

Six-monthly Review of the Caripe's Foundation

Aut. Trib. PE n. 7 del 14.7.1999, n. 1/2001

Direttore Responsabile

Nicola Mattosco

EDITORIAL BOARD

NICOLA ACOCELLA, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
MARIO ARCELLI, Università L.U.I.S.S. di Roma
GIUSEPPE DE RITA, Presidente Fondazione CENSIS
MAURO GALLEGATI, Università degli Studi di Teramo
GIANANDREA GOISIS, Università degli Studi Statale di Milano
GALEAZZO IMPICCIATORE, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
EDWARD N. LUTTWAK, C. of I. and S. S., University of Maryland
NICOLA MATTOSCO, Presidente Fondazione CARIFE
LUIGI PAGANETTO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
GUIDO PAGGI, Libera Università degli Studi "S. Pio V" di Roma
VINCENZO PATRIZI, Università degli Studi di Firenze
MARIA PAOLA POTESTIO, Università degli Studi di Roma "Roma Tre"
ALBERTO QUADRIO CURZIO, Università "Cattolica del Sacro Cuore" di Milano
ANGELO RIZZO, Università degli Studi di Lecce
ALDO ROMANO, e-Business Management School ISUFI, Università degli Studi di Lecce
DOMINICK SALVATORE, Fordham University of New York
PASQUALE LUCIO SCANDIZZO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
GIULIANO SEGRE, Università degli Studi di Venezia
JOSEPH STIGLITZ, Nobel per l'economia, Stanford University of New York
STEFANO ZAMAGNI, Università degli Studi di Bologna

Direzione e Redazione: Corso Umberto I, n. 83 - 65122 Pescara - Tel. 085/38500931
Telefax 085/38500933 - www.fondazionecaripe.it - E-mail fondazione@caripe.com

Tutti i diritti relativi agli scritti contenuti nella *Rivista* sono protetti a norma di legge.

Global & Local Economic Review

Volume IV

2002

SOMMARIO

Nicola Mattoscio	
Prefazione	Pag. 7
Alberto Quadrio Curzio	
Globalizzazione, solidarietà, sussidiarietà: una prospettiva europea	" 9
Rainer Maserà	
Per una crescita mondiale durevole	" 37
Lyndon H. Larouche	
Verso una nuova Bretton Woods: un progetto per uscire dalla crisi finanziaria internazionale	" 77
Costantino Felice	
Il localismo nell'economia di un'area meridionale: la cooperazione di credito nelle dinamiche di sviluppo	" 101
Schede bibliografiche	" 147
Notizie sugli autori	" 149

Prefazione

Il quarto volume di GLER propone contributi che privilegiano prevalentemente l'attenzione 1) sul rapporto tra etica ed economia alla luce delle recenti prospettive, 2) sui complessi processi di globalizzazione riferiti a manifestazioni di criticità sistemiche o a quelle emerse parallelamente agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, 3) sui profili storiografici della microimprenditoria finanziaria in contesti economici locali.

Il saggio di Quadrio Curzio si inserisce nel più generale dibattito sulla questione della Costituzione europea, che è diventata una prospettiva concreta a partire dalla Dichiarazione sul futuro dell'Unione, approvata nel Trattato di Nizza del dicembre 2000, che prefigura un percorso costituente fino al 2004. Si sostiene che la nuova disciplina costituzionale, per riflettere coerenti profili etici, dovrebbe includere il principio di "solidarietà" ma non disgiunta dallo sviluppo, così come quello di "sussidiarietà" ma non limitata a quella *verticale* (rapporti Unione - Stati). La sussidiarietà dovrebbe essere estesa alle sue altre valenze: 1) *orizzontale* (rapporti pubblico - società - mercato); 2) *negativa* (il pubblico non ha il diritto di interferire nelle sfere di autonomia dei soggetti); 3) *positiva* (il pubblico ha il dovere di sostenere altre membra del corpo sociale non private di responsabilità). Questa prospettiva costituzionale si integra con quella che posiziona l'UE nella dimensione mondiale globalizzata come soggetto centrale per il futuro dell'umanità, e tale da riponderare la polarizzazione sugli USA che ha caratterizzato la parte finale del secolo XX e anticipare il rischio di diverse eventuali future polarizzazioni, come quella cinese.

Il contributo di Maserà si occupa del mutato scenario macroeconomico dopo l'11 settembre 2001. L'aumento dell'incertezza, non solo economica, fa riemergere l'esigenza di un ruolo più forte e intraprendente della politica e dello Stato in generale, e a favore dell'economia in particolare. Si sostiene che nel nuovo contesto viene meno la tesi semplicistica della capacità di autoregolamentazione del mercato, che aveva portato a sostenere che il processo di globalizzazione si basasse su un nuovo modello di crescita, i cui principali ingredienti autopropulsivi sarebbero stati il sostenuto sviluppo della produttività congiuntamente alla scomparsa dell'inflazione a livello mondiale. Tuttavia, mettere in discussione le manifestazioni di fiducia assoluta nell'efficienza dei mercati, non significa tornare acriticamente a schemi di analisi e di intervento cosiddetti "keynesiani". Non si giustificerebbero, ad esempio, la reintroduzione di forme accentuate di rigidità salariale in presenza dell'ineludibile esigenza di un mercato del lavoro strutturalmente più flessibile. Neanche tradizionali politiche monetarie e della spesa pubblica permissive darebbero esiti scontati in chiave anticiclica o con riguardo agli squilibri strutturali, specie Nord-Sud del mondo. In alternativa, l'autore avanza la proposta (o l'utopia?) di un "Programma per la crescita mondiale sostenibile", ispirato all'esperienza del Piano Marshall che gli USA attivarono da soli per il periodo 1945-1956. Le risorse disponibili dovrebbero consistere in flussi pubblici e privati a favore dei paesi in via di sviluppo nella misura dell'1-3% del PIL annuo dei paesi ricchi. Questi ultimi, dovrebbero avere la lungimiranza di accompagnare le riforme strutturali interne alla promozione di un credibile programma di sostegno allo sviluppo nelle aree meno prospere.

Altro riferimento esplicito allo spirito che caratterizzò il mondo nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale è quello assunto da Larouche nel proporre l'esigenza di una nuova *Bretton Woods*. La tesi avanzata (ribadita con maggiore enfasi dall'autore in una conferenza svolta a Roma il 2 luglio 2002) è che il sistema finanziario attuale è destinato a crollare, poiché l'attuale crisi non è ciclica ma

sistemica. La si può superare solo tornando al principio del benessere generale, osservato da Franklin Roosevelt a partire dalla sua elezione a Presidente degli USA nel 1932 fino alla definizione degli accordi di Bretton Woods. La proposta ha profili finanziari, reali e teoretici.

Si auspicano: 1) la reintroduzione di un sistema di cambi fissi, aggiustabili solo da decisioni di stati sovrani; 2) controlli sui movimenti finanziari e commerciali; 3) aumenti della tassazione sui redditi provenienti da operazioni puramente finanziarie e riduzioni per gli investimenti nella produzione e nella tecnologia, soprattutto a medio termine; 4) creazione di un sistema di banche nazionali capaci di generare grandi quantità di credito garantito dallo stato a bassi tassi di interesse per investimenti a lungo termine; 5) introduzione di programmi di sviluppo di nuove tecnologie e di progetti infrastrutturali di portata continentale; 6) la stabilizzazione di cicli economici lunghi (della durata indicativa di 25 anni?).

Queste proposte, in alcuni aspetti (come le tentazioni neo-protezionistiche) davvero provocatorie, hanno trovato attenzione anche a livello istituzionale. Risoluzioni per una nuova Bretton Woods sono state presentate in molti parlamenti degli stati nazionali degli USA, nel parlamento dell'UE ed anche nel parlamento italiano (tra i firmatari vi è anche il senatore Andreotti).

Il ruolo dell'erogazione creditizia nell'ambito di modelli di sviluppo locali di lungo periodo viene anche analizzato nel saggio di Felice. Il tema, attraverso la ricostruzione del percorso storico di una piccola banca nel limitato contesto territoriale di riferimento, è l'occasione per riflettere sui fattori di localismo che possono aver influito sulle dinamiche di crescita di una regione come l'Abruzzo, fuoriuscita dal contesto delle regioni sottosviluppate. L'attenzione rivolta, in particolare, all'immediato secondo dopoguerra, conferma l'efficacia dell'indirizzo di politica bancaria del Governatore Menichella che, nell'ambito proprio dei più generali accordi di Bretton Woods, trovava utile incoraggiare le insostituibili funzioni degli istituti di credito locali.

I principali aspetti trattati dai vari contributi offrono, dunque, elementi significativi per essere più consapevoli sui limiti e le criticità “interiori” della complessa coesistenza tra democrazia liberale e liberi mercati, che caratterizza la civiltà contemporanea; e tutti sappiamo come solo tale consapevolezza può rappresentare l’antidoto necessario per evitare facili innamoramenti per qualunque “fondamentalismo” (di mercato, religioso, politico).

Nicola Mattoscio

Alberto Quadrio Curzio

**GLOBALIZZAZIONE, SOLIDARIETÀ, SUSSIDIARIETÀ:
UNA PROSPETTIVA EUROPEA***

Abstract

The aim of this work is discussing thoroughly the theme of globalization, with particular attention to its ethical implications. The principal references are the Holy Father Giovanni Paolo II's *Encyclical Letter Centesimus Annus* n.58, in which He says: "*Globalization, a priori, is neither good nor bad. It will be what people make of it. No system is an aim on itself, and it is necessary to insist on the point that globalization, like any other system, must be at the service of the uman person; it must serve solidarity and the common good. One of the Church's concerns about globalization is that it has quickly become a cultural phenomenon. The market as an exchange mechanism has become the medium of a new culture*".

The Church, as for her, goes on maintaining that ethical discernment in globalization context must be based on two strictly close principles:

- First, the inalienable value of the uman person, source of all human rights and every social order. The uman being must always be an aim and not an instrument, a subject and not an object, nor a commodity of trade.

- Second, the value of human cultures, which no external power has the right to belittle or to destroy least of all.

Therefore, undertaking the globalization process, mankind cannot do without a common ethic code. This does not mean a single dominant socio-economic system or a single culture

* Lavoro redatto per la Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontefice, Città del Vaticano, 2001.

imposing its values and ethical criteria. In all the variety of cultural forms, universal human values exist and they must be brought out and emphasized as the guiding force of all development and progress. When dealing with the question of the “globalization of economy” in the *Encyclical Centesimus Annus*, He called attention to the need to promote “international agencies overseeing and directing the economical system towards to the common good”, remembering at the same time that economic freedom is only one of the elements of human freedom. It also should be added that globalizing markets and communications does not mean in itself a negative ethical connotation, and therefore there is no reason for a summary or an aprioristic condemnation. Nevertheless, while looking like progress factors, these phenomena could breed, and they actually breed, some ambivalent or definitely negative consequences, spoiling the poorest at most. The *Centesimus Annus* also deals with solidarity and subsidy themes, meditating on the role and the tasks of the States in economic matters and on the European Union position in global dimension.

Il tema che viene affrontato in questo lavoro è quello della globalizzazione, con un’attenzione particolare alle sue implicazioni etiche. I riferimenti principali sono costituiti dalla *Lettera Enciclica Centesimus Annus n.58* di Papa Giovanni Paolo II, nella quale il Santo Padre così si esprime: *“La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune. Una delle preoccupazione della Chiesa circa la globalizzazione è che essa è divenuta un fenomeno culturale. Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura”*.

La Chiesa, dunque, da parte sua, continua ad affermare che il discernimento etico nel contesto della globalizzazione deve basarsi su due principi inseparabili:

1° - il valore inalienabile della persona umana, fonte di tutti i diritti umani e di tutti gli ordini sociali. L’essere umano

deve sempre essere un fine e mai un mezzo, un soggetto e non un oggetto né un prodotto di mercato.

2° - il valore delle culture umane che nessun potere esterno ha il diritto di sminuire e ancor meno di distruggere.

L'umanità nell'intraprendere il processo di globalizzazione non può quindi fare a meno di un codice etico comune. Con ciò non si intende tuttavia un unico sistema socio-economico dominante o un'unica cultura che imporrebbe i propri valori e criteri dell'etica. In tutte le varie forme culturali esistono valori umani universali che devono essere espressi e sottolineati quale forza d'orientamento dello sviluppo del progresso. Nell'Enciclica *Centesimus Annus*, trattando il fenomeno della "mondializzazione dell'economia", si richiama l'attenzione sulla necessità di promuovere organi internazionali di controllo e di guida che indirizzino l'economia stessa al bene comune, tenendo in considerazione anche che la libertà economica è solo uno degli elementi della libertà umana. Va poi aggiunto che i processi di globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni non possiedono di per se stessi una connotazione eticamente negativa, e non è pertanto giustificato di fronte ad essi un atteggiamento di condanna sommaria e aprioristica. Tuttavia, quelli che appaiono fattori di progresso, possono generare, e, di fatto, producono conseguenze ambivalenti o decisamente negative, specialmente a danno dei più poveri. Nella *Centesimus Annus* vengono inoltre trattati i temi della solidarietà e della sussidiarietà, riflettendo sul ruolo e sui compiti dello Stato nel settore dell'economia e sul come l'Unione Europea si colloca nella dimensione globale.

1. Premessa

Svolgeremo nel seguito una riflessione che sarà al contempo informale e problematica, volta a stimolare e facilitare il dibattito, nella convinzione che dallo stesso possano uscire utili indicazioni sugli argomenti da approfondire. Nella nostra esposizione forniremo anche una serie di informazioni che, almeno in parte, sono già note. I nostri riferimenti principali saranno all'Enciclica *Centesimus Annus*. Rinvieremo poi anche ad altri nostri studi, alcuni dei quali al momento in fase di pubblicazione, e ciò al fine di consentire ulteriori approfondimenti anche bibliografici a chi desiderasse andare oltre questa conferenza.

Anzitutto sulla *globalizzazione*, argomento del quale la Fondazione *Centesimus Annus* si è spesso interessata in passato ed anche recentemente (Quadrio Curzio, D'Adda, Marseguerra e Beretta, 2000 e 2001). Su questo tema Giovanni Paolo II è intervenuto ancora recentemente, e precisamente il 27 aprile 2001, in un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Come sempre si tratta di interventi brevi ma molto incisivi. Richiamiamo due passi di questo intervento che reputiamo molto importante e perciò auspichiamo che ciascuno ne legga la versione integrale.

Giovanni Paolo II ripete: “La globalizzazione, *a priori*, non è né buona, né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune.

Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che essa è divenuta rapidamente un fenomeno culturale. *Il mercato come meccanismo di scambio è diventato lo strumento di una nuova cultura*”.

Continua più avanti Giovanni Paolo II: “La Chiesa, da parte sua, continua ad affermare che il discernimento etico nel contesto della globalizzazione deve basarsi su due principi inseparabili:

Primo, il valore inalienabile della persona umana, fonte di tutti i diritti umani e di tutti gli ordini sociali. L'essere umano

deve sempre essere un fine e mai un mezzo, un soggetto e non un oggetto, né un prodotto di mercato.

Secondo, il valore delle culture umane che *nessun* potere esterno ha il diritto di sminuire e ancor meno di distruggere”.

Questa è la linea che Giovanni Paolo II persegue costantemente dalla Centesimus Annus in poi. In questa Enciclica, alla quale la Fondazione si ricollega per statuto, erano peraltro già chiari i principi fondamentali in cui Egli oggi inquadra il fenomeno della globalizzazione. Così Egli scrive infatti: “Oggi è in atto la cosiddetta “mondializzazione dell’economia”, fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell’economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l’economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare. Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo.” (Centesimus Annus, § 58).

Nella Centesimus Annus si tratta anche di solidarietà in vari modi tra i quali quelli espressi nei seguenti termini: “[...] gli individui, quanto più sono indifesi in una società, tanto più necessitano dell’interessamento e della cura degli altri e, in particolare, dell’intervento dell’autorità pubblica. In tal modo il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà, e la cui validità, sia nell’ordine interno a ciascuna Nazione, sia nell’ordine internazionale, ho richiamato nella Sollicitudo rei socialis (cf. Lett. enc. Sollicitudo rei socialis, 38-40; cf. anche Giovanni XXIII, Lett. enc. Mater et magistra, l. c., 407), si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana dell’organizzazione sociale e politica”. (Centesimus Annus, § 10).

Infine nella *Centesimus Annus* si tratta di sussidiarietà. Riflettendo sul ruolo e sui compiti dello Stato nel settore dell'economia, così scrive il Pontefice: "Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo "Stato del benessere". Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come "Stato assistenziale". Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo ambito deve essere rispettato il principio di sussidiarietà: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune (cf. Pio XI, *Quadragesimo anno*, I: l. c., 184-186) ". (*Centesimus Annus*, § 48).

Nella *Centesimus Annus* si tratta infine anche di Europa collocando il tema in una più ampia prospettiva, e così pure noi faremo seguendo un percorso di riflessione specifica. Infatti dal nostro titolo si possono dedurre vari percorsi e tra questi sceglieremo il seguente: come si colloca l'Unione Europea nella dimensione globale e come l'UE si sta strutturando al proprio interno come entità sovranazionale? In entrambe le questioni la solidarietà e la sussidiarietà, categorie centrali della Dottrina Sociale Cattolica, assumono un ruolo assai rilevante.

2. I divari di sviluppo globali

Prima di entrare nel tema che mette in evidenza l'Unione Europea è necessario ricordare, ancora una volta, che circa il 78% della popolazione mondiale o vive in povertà o vive in

indigenza; circa il 7% vive in una situazione intermedia tra l'indigenza e il benessere; solo il 15% della popolazione mondiale vive in una situazione che può tranquillamente definirsi di benessere.

Nel rapporto presentato da Kofi Annan nel marzo 2000, il cosiddetto Millennium Report, sono stati evidenziati sei indicatori di povertà su scala mondiale che rappresentano sei altrettante sfide che il Pianeta deve affrontare e, se non risolvere, certamente contenere nel prossimo periodo di quindici anni.

Il primo indicatore sono i bambini malnutriti che si avvicinano a circa 180 milioni; il secondo indicatore sono le persone con un'aspettativa di vita alla nascita inferiore ai quarant'anni. Si tratta di 400 milioni di persone; il terzo indicatore sono le persone prive di assistenza sanitaria e sono circa 800 milioni; il quarto indicatore sono gli adulti illetterati, circa 900 milioni di persone; il quinto indicatore, le persone prive di acque potabili, sono circa 1,2 miliardi; il sesto indicatore (si veda la figura 1) è rappresentato dalle persone che vivono con un reddito basso, il che vuol dire un dollaro o meno al giorno e sono circa 1,3 miliardi.

FIGURA 1
Un dollaro al giorno*

* nostro titolo

Fonte: K. A. Annan "We the peoples: The role of United Nations in the 21st Century, UN 2000, p. 20.

Questi sei indicatori molto semplici, ma molto eloquenti, dimostrano in modo inequivocabile l'enormità della sfida di fronte alla quale noi ci troviamo per sconfiggere la povertà. Sfida che non riguarda solamente il reddito pro-capite, cioè il sesto indicatore, ma una serie di altri indicatori di straordinaria rilevanza come per esempio quello dell'analfabetismo o come quello della mancanza d'acqua potabile che poi genera la diffusione di patologie tra le più drammatiche.

Naturalmente altri elementi caratterizzano in modo radicale la differenza nei gradi di sviluppo. Basti un dato ulteriore: oggi il reddito medio annuo pro-capite dei paesi sviluppati si avvicina a 30 mila dollari per persona e il reddito medio annuo pro-capite della fascia più drammatica della povertà si avvicina ai 400 dollari.

Dunque, la sfida che le Nazioni Unite nel 2000 lanciano è quella di ridurre drasticamente questi elementi di povertà entro il 2015; questo è uno sfondo sul quale noi possiamo svolgere un ragionamento più concentrato sul continente europeo.

3. La dimensione europea in un mondo globale e bipolare

Abbiamo rappresentato questo scenario mondiale per passare poi ad uno scenario più concentrato che è quello europeo. Ma prima svolgeremo un ragionamento che qualcuno potrebbe reputare categorico: è impossibile pensare ad uno sviluppo mondiale che rispetti i valori della solidarietà e della promozione della persona, senza il "consenso" di tre grandi blocchi rappresentati da tre paesi sviluppati. La nostra affermazione un po' forte si basa sui seguenti dati (figura 2).

L'istogramma riporta sul lato sinistro il reddito annuo totale (PNL) degli Stati Uniti, Europa e Giappone, e sul lato destro il reddito annuo totale di tutto il resto del mondo. Come si vede, questi tre Paesi sviluppati, Stati Uniti, Unione Europea e Giappone, hanno un reddito annuo totale pari a quello di tutto il resto del mondo. La nostra ipotesi è che data la potenza economica di questi tre Paesi non è possibile impiantare dei

FIGURA 2
PNL (miliardi di \$ in PPA):
Giappone-USA-UE versus Resto del Mondo, 1998

Fonte: World Bank, World Development Report 2000-2001

programmi di sviluppo su scala mondiale prescindendo dalla loro azione attiva, dal loro consenso.

Se però prendiamo in considerazione un altro indicatore, e cioè la popolazione, ci accorgiamo che questi tre Paesi hanno una rilevanza molto modesta. Come si vede dalla figura 3, l'Unione Europea, gli Stati Uniti e il Giappone dispongono complessivamente di una popolazione pari a circa 775 milioni di individui, pari a poco più di un settimo della popolazione del resto del mondo, che è di circa 5100 milioni di persone.

Quindi qui ci troviamo di fronte a tre Paesi che in termini di potenza economica sono uguali a tutto il resto del mondo, ma che in termini di dimensione demografica sono relativamente modesti rispetto al resto del mondo.

Quindi è chiaro che, sotto questo profilo, si delinea anche la necessità di un consenso globale, cioè su scala planetaria che, da una parte metta la forza economica di questi tre Paesi, ma dall'altra metta la dimensione demografica che rappresenta essa stessa una entità economica e politica molto rilevante.

Bisogna inoltre ricordare come vi sia anche un enorme divario nel PNL pro-capite tra il "nord" e il "sud": 25094 dollari

FIGURA 3
Popolazione mondiale:
Giappone-USA-UE versus Resto del Mondo, 1998

Fonte: WORLD BANK, World Development Report 2000-2001

annui in Parità di Poteri d'Acquisto (cioè depurati dai diversi prezzi interni) per i paesi del "nord" contro soltanto 3770 dollari annui per i paesi del "sud". I precedenti dati evidenziano il ruolo dell'Europa che può essere assai rilevante: l'Unione Europea infatti, che ha un notevole peso nel mondo in termini di PNL e anche, in termini relativi, di popolazione, potrà contare molto di più tra i Paesi del "nord" e quindi anche nei loro rapporti con il "sud", se sarà in grado di assumere una adeguata dimensione politica.

4. I progressi istituzionali su scala mondiale

Per entrare nel tema della solidarietà e della sussidiarietà in una prospettiva europea vogliamo considerare prima i progressi istituzionali su scala mondiale, nella misura in cui essi riflettono questi due valori. Questa può essere considerata un'operazione approssimativa ma noi partiamo dalla convinzione che la diffusione della cooperazione e della integrazione internazionale, che l'adesione ai trattati internazionali di tutela dei diritti-

ti umani, che la diffusione della democrazia, siano anche manifestazioni dei due valori citati e quindi fattori di sviluppo.

Dal punto di vista della cooperazione e della integrazione internazionale bisogna tenere conto che con la globalizzazione i singoli stati nazionali da soli non hanno più la capacità di formulare e applicare regole che valgano per operatori transnazionali: si pone il problema della sovranazionalità. Molti passi avanti a questo proposito sono stati fatti in questi ultimi 50 anni, ma molto resta ancora da fare.

È vero infatti che il sistema dell'ONU ha avuto molti insuccessi ma lo stesso rimane fondamentale per garantire la cooperazione internazionale a vari scopi. Di questo tema ci siamo interessati a lungo altrove e perciò a quel nostro saggio rinviamo (Quadrio Curzio, 2001c).

Ricordiamo inoltre che l'integrazione internazionale ha visto nascere zone di libero scambio e unioni doganali (esempio Efta, Nafta), mercati comuni (Ce) e unioni monetarie (Uem); che la cooperazione internazionale ha visto nascere e crescere, da Bretton Woods (1944) in poi e con successive Conferenze internazionali, il ruolo di Enti preposti alla cooperazione commerciale (Gatt, ora Wto), alla cooperazione monetaria e finanziaria (Fmi, Bri), alla cooperazione allo sviluppo (Banca Mondiale, Banche continental-regionali), alle aggregazioni regional-continentali (Nafta, Apec, Mercosur), ad altre forme di coordinamento funzionale o settoriale (Ocse, Ilo); che il "G" nel 1975 iniziò come G6 con riferimento ai Paesi fondatori (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Francia, Italia), per poi diventare G7, quindi G8 con l'inserimento della Federazione Russa per ormai avviarsi ad un Gx sempre più allargato dove noi reputiamo dovrebbero essere inclusi al più presto Cina, India, Brasile, Messico.

Ma gli aspetti probabilmente più interessanti sono le aggregazioni di tipo federal-confederale, come l'Unione europea di cui ci interesseremo tra poco.

Dal punto di vista della tutela di alcuni diritti umani ci riferiamo al numero di Paesi che hanno ratificato Trattati internazionali (si veda la figura 4).

FIGURA 4

Fonte: IMF, OECD, UN, WB, 2000, *A Better World for All*, p. 20

In generale ci sembra di poter dire che queste convenzioni cercano, in diversi modi, ed in taluni casi anche in modo discutibile e quindi suscettibile di correzioni e di miglioramenti, di promuovere una certa forma di solidarietà globale. Sulla valenza specifica di molti aspetti di questi trattati non possiamo qui ovviamente entrare. Anche perché sarebbero necessarie altre competenze.

In sintesi nel 1999 la metà degli Stati su scala mondiale aveva ratificato le sei convenzioni contro solo il 10% nel 1990.

Più precisamente dal 1990 al 1999: la convenzione per i diritti del bambino è passata da 62 a 191 Paesi; la convenzione contro la tortura è passata da 53 a 118 Paesi; la convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne è passata da 102 a 165 Paesi; il patto internazionale sui diritti politici e civili da 91 a 144 Paesi; il patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali da 96 a 142 Paesi; la convenzione internazionale per l'eliminazione delle forme di discriminazione razziale da 127 a 155 Paesi. Questo dà una indicazione, secondo noi positiva ed incoraggiante, anche se certamente non risolutiva, che si sta diffondendo una forma di sensibilità internazionale alla quale gli Stati tendono via via

ad aderire in misura crescente per la tutela dei diritti fondamentali della persona di fronte a forme di abuso.

Dal punto di vista di diffusione della democrazia vi sono pure stati notevoli progressi (si veda la figura 5).

FIGURA 5

Fonte: IMF, OECD, UN, WB, 2000, A Better World for All, p. 20

Dunque nel '74 solo il 28% dei paesi censiti aveva governi democratici; nel 1998 siamo al 61%. Si nota il forte incremento tra il 1988 e il 1993 conseguente al crollo dell'impero sovietico che, purtroppo, ha ancora omologhi di Paesi comunisti come la Cina. Importante è anche il radicale cambiamento avvenuto negli ultimi trent'anni in America Latina, ormai un continente sostanzialmente tutto democratico.

Noi trattiamo, e facciamo bene, della solidarietà internazionale, della solidarietà globale o della globalizzazione della solidarietà; ma questa se non è accompagnata dallo sviluppo di forme democratiche all'interno dei singoli Paesi, in particolare di taluni Paesi in via di sviluppo, urta molto spesso contro ostacoli quasi insormontabili. Quelli di ideologie totalitarie o quelli di oligarchie oppressive e frodatrici o quelli delle lotte tribali o quelli dei conflitti armati. Una forza dello sviluppo è la forza della partecipazione e del consenso.

Ci sia consentito di enfatizzare ancora questo punto. L'ade-

Alberto Quadrio Curzio

sione ai trattati internazionali per la tutela dei diritti della persona, è molto importante anche se talvolta bisogna riflettere criticamente nei confronti di alcuni contenuti di quei trattati per far sì che essi si modifichino e promuovano meglio valori che per noi sono irrinunciabili e per rafforzare la comunità internazionale.

5. L'Unione Europea

L'Unione Europea: come si posiziona su scala planetaria e come si sta modificando al suo interno per affrontare il XXI Secolo?

Questo è un argomento di grande rilevanza perché in Europa stiamo vivendo oggi delle profonde trasformazioni non diverse da quelle che caratterizzarono la fine degli anni '40 quando furono gettate la basi di quella che oggi è l'Unione Europea stessa, che allora si chiamava Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Nei passati cinquant'anni la costruzione europea è progredita conseguendo molti successi che hanno unito 15 Paesi i più importanti dei quali sono stati per secoli divisi da guerre. Oggi l'UE è un sistema politico ed economico che, malgrado le difficoltà e i limiti, si colloca tra le democrazie sovranazionali. Non è nostra intenzione descrivere qui le caratteristiche della UE al qual fine rinviamo ad altri nostri studi (Quadrio Curzio, 1996 e 2005).

Adesso l'Europa è di fronte ad una nuova svolta e noi, come cittadini italiani e cittadini europei, abbiamo il dovere di interrogarci molto su come l'Europa sta cambiando, su che cosa noi possiamo fare perché questo cambiamento sia rispettoso di certi valori. Di questo ci interesseremo qui.

Nel dicembre 2000 a Nizza è stato approvato un nuovo Trattato europeo, noto come Trattato di Nizza, che modifica i precedenti, e nel suo ambito è stata approvata una Dichiarazione sul futuro dell'Unione europea che prefigura un percorso fino al 2004, anno in cui ci sarà una nuova conferenza intergover-

nativa per la modifica dei Trattati. Due appaiono essere i problemi fondamentali che andranno preparati nei prossimi 4 anni e probabilmente risolti nel 2004: la elaborazione di una Costituzione europea e l'allargamento della UE.

Noi ci interesseremo qui principalmente della questione della Costituzione a venire cioè quell'atto giuridico-istituzionale su cui dovrebbe fondarsi la Federazione europea. Quindi l'Europa dovrebbe passare dalla attuale forma istituzionale, che è ancora in parte intergovernativa, ad una forma federale o confederale, dove i poteri dei singoli Stati vengono riquilibrati all'interno di un contesto federale e confederale.

Ma per elaborare una Costituzione e per poi sottoporla alla approvazione democratica dei popoli ci vogliono dei principi portanti. Quali l'Europa vorrà scegliere?

6. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

La prima risposta, anzi una risposta in anticipo, ci viene dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Al vertice di Nizza è stata infatti presentata la Carta citata che dovrebbe, secondo alcuni, essere il nucleo portante della prossima Costituzione europea.

L'obiettivo della presentazione a Nizza era forte: quello di farla incorporare nel Trattato di Nizza tra i quindici paesi dell'Unione stessa. Il dibattito è stato vivace e la Carta non è stata incorporata nei Trattati ma solo solennemente proclamata.

La saggezza dei vari governi europei è stata quella di limitarsi a proclamarla: cioè fare un atto di deferenza formale alla stessa, senza incorporarla nei Trattati europei. Quindi, la Carta non ha ad oggi nessuna portata giuridica vincolante per i paesi europei: è una forma significativa di auspicio di comportamento. Ma la stessa deve essere esaminata attentamente perché le si possono rivolgere vari tipi di critiche.

Innanzitutto per com'è nata: quale elaborato di una "convenzione", cioè di un gruppo di personalità designate in parte dal Parlamento Europeo, in parte dalla Commissione

europea e in parte dagli Stati nazionali. A nostro avviso, in queste designazioni non è stato rappresentato in modo significativo il principio della pluralità delle opinioni. Nel momento in cui si vuole fondare una Carta di diritti fondamentali che va a toccare i punti cruciali della vita, della dignità della persona, nonché della vita di un sistema sociale, la rappresentanza che elabora la Carta deve essere della maggior parte possibile dei punti di vista individuati secondo procedure chiaramente democratiche.

7. La solidarietà intra-europea

La solidarietà (Quadrio Curzio, 1996 e 2001a) è entrata subito nella costruzione europea, dal preambolo del Trattato della CECA (1951) dove si enuncia “Coscienti che l’Europa si costituirà soltanto con attuazioni concrete che creino innanzi tutto una solidarietà di fatto, e con l’instaurazione di basi comuni di sviluppo economico”. In tutti i successivi Trattati europei la solidarietà è sempre stata richiamata senza tuttavia mai darne una definizione specifica ma dandone invece un contenuto funzionale per specifici obiettivi.

Il primo tentativo di darne una configurazione completa è quello della Carta dei diritti Fondamentali che dedica l’intero Capo IV alla “solidarietà” dopo aver enunciato nel suo Preambolo che “Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l’Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà”.

Il Capo IV si compone di ben 12 articoli, dal 27 al 38. Sei articoli riguardano i lavoratori e il lavoro e più precisamente: l’articolo 27 sul diritto dei lavoratori all’informazione e alla consultazione nell’ambito dell’impresa; l’articolo 28 sul diritto di negoziazione e di azioni collettive; l’articolo 29 sul diritto di accesso ai servizi di collocamento; l’articolo 30 sulla tutela in caso di licenziamento ingiustificato; l’articolo 31 sulle condizioni di lavoro giuste ed eque; l’articolo 32 sul divieto del lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro. I

successivi riguardano vita familiare e vita professionale (articolo 33); sicurezza sociale e assistenza sociale (articolo 34); protezione della salute (articolo 35); accesso ai servizi d'interesse economico generale (articolo 36); tutela dell'ambiente (articolo 37); protezione dei consumatori (articolo 38).

Ci sono in questi articoli vari aspetti condivisibili e vari aspetti non condivisibili (Quadrio Curzio, 2001a). Limitandoci a considerare la parte che riguarda il lavoro dobbiamo rilevare che non essendo la stessa fondata sui principi di sviluppo e di sussidiarietà orizzontale, prende una piega di verticalità con alcune venature di statal-lavorismo che sono difficilmente convincenti. Inoltre non c'è alcun accenno alla responsabilità ed ai doveri dei lavoratori per un rapporto costruttivo nell'ambito dell'impresa e del mercato che sono delle componenti essenziali, anche se certo non esaustive, dello sviluppo stesso. Sembra invece esservi sullo sfondo della Carta una concezione di solidarietà statica e redistributiva, di diritti di spartizione su risorse esistenti che potrebbe addirittura lasciare intravedere in filigrana una contrapposizione endemica tra imprese e lavoratori e un ruolo dominante dello Stato e degli Stati per ristabilire i diritti e l'equità.

Dalla Carta si evince infatti poco a proposito della solidarietà dinamica, che riguarda la creazione di risorse sia attraverso lo sviluppo economico promosso dalle imprese con imprenditori e lavoratori impegnati per un fine comune; sia attraverso lo sviluppo sociale, promosso da soggetti del pubblico libero specie per i servizi alla persona; sia attraverso lo sviluppo intergenerazionale, che è tanto promozione della famiglia quanto equità, discendente da sistemi previdenziali e assistenziali sostenibili.

Temi dei quali si tratta, ma in modo non del tutto convincente negli articoli dal 33 al 38 della Carta che riguardano la famiglia e il lavoro, la sicurezza e l'assistenza sociale, la protezione della salute, l'accesso ai servizi d'interesse economico generale, la tutela dell'ambiente, la protezione di consumatori. Anche qui ci sono elementi positivi, ma ci sono anche possibili critiche specifiche, su cui non ci soffermeremo, e una criti-

ca generale: non emerge il ruolo della responsabilità personale e sociale nel perseguire quelli che sono obiettivi di solidarietà e di bene comune. Né emerge alcunché sul nesso tra sviluppo e occupazione. Non c'è infine alcun riferimento alle politiche dell'occupazione quasi che il lavoro fosse un diritto che deve essere garantito dallo Stato, conclusione alla quale potrebbe anche portare una lettura schematica dell'art.15 ("ogni individuo ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata").

La conclusione è che sotto il profilo economico-sociale la Carta pur introducendo in modo ampio il tema della solidarietà, il che è positivo, presenta dei limiti, non collegandola ai principi di sviluppo e di sussidiarietà e quindi non comprendendo appieno anche quello di solidarietà.

Concentriamoci adesso sui profili economico-sociali dei Trattati europei. Qui troviamo molti articoli di solidarietà dinamica non solo enunciati ma anche sperimentati nel corso della storia della UE. Si tratta delle politiche per l'occupazione, di quelle sociali, di quelle sull'istruzione, sulla formazione professionale, sulla gioventù, sulla cultura, sull'ambiente, sulla salute, sulla protezione dei consumatori, sulla coesione economica e sociale.

Con riferimento all'occupazione si delineano politiche che la Comunità Europea (CE) e gli Stati Membri devono promuovere per sviluppare una strategia coordinata per l'occupazione e per promuovere una forza lavoro qualificata, istruita e adattabile nonché mercati del lavoro flessibili capaci di rispondere ai cambiamenti economici al fine di conseguire gli obiettivi generali della UE e della CE. Questo è un chiaro collegamento tra occupazione e sviluppo senza il quale la solidarietà è staticamente redistributiva.

Sulle "politiche sociali" vi è il richiamo alla Carta sociale europea del 1961 e alla Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989. Si ripropongono quindi, quali obiettivi della CE e degli Stati membri, la promozione dell'occupazione, delle condizioni di vita e di lavoro, della protezione sociale, del dialogo tra management e lavoratori, lo

sviluppo delle risorse umane al fine di avere un alto e durevole livello di occupazione e di combattere l'esclusione. A tali fini la CE e gli Stati membri puntano a combinare le prassi nazionali, specie nel campo delle relazioni contrattuali, con la necessità di mantenere la competitività della CE.

Non meno importante è l'atteggiamento sull'educazione e la formazione professionale della gioventù, teso a promuovere in collaborazione con gli Stati membri una formazione adeguata alla dinamica delle professioni.

La nostra conclusione è che la solidarietà non può essere disgiunta dallo sviluppo; ma questa connessione non emerge adeguatamente dalla Carta, mentre è più nitida nei Trattati.

8. La sussidiarietà intra-europea

Prima di parlare di sussidiarietà è bene ricordare che si tratta di uno dei fondamentali principi della dottrina sociale della Chiesa. Potremmo dire che assieme alla solidarietà, sono i due grandi principi della Dottrina Sociale.

Tutti sanno che la definizione principale è quella della Quadragesimo Anno (1931), di Pio XI, anche se i filosofi politici e credo i teologi facciano risalire il principio di sussidiarietà a Tommaso d'Aquino, e quindi a una ben più antica elaborazione del pensiero cattolico. La formulazione di Pio XI, che è stata poi ripresa dalla Dottrina Sociale successiva ma anche da pensatori laici, afferma:

“È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordi-

ne della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle. [...]

Perciò è necessario che l'autorità suprema dello stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento....” (Quadragesimo Anno, § 80 e 81).

Questo principio di sussidiarietà, espresso dalla Dottrina Sociale in quella che è sintesi indispensabile in quanto la stessa non può entrare in aspetti applicativi, si ritrova in perfetta simmetria nella *Centesimus Annus* (si veda il § 48 della Enciclica già riportato nella Premessa).

Il principio di sussidiarietà ha quattro valenze che vale la pena di esplicitare (Quadrio Curzio, 2001a).

Una valenza verticale che ripartisce i poteri tra diversi livelli di governo delineando una compatibilità, o meglio, un coordinamento di poteri che vanno dalle comunità locali fino alla comunità sovranazionale e con una distribuzione di poteri a seconda del problema che va affrontato e risolto. Perciò lo Stato è uno dei titolari di poteri ma non ha tutti i poteri e tutti i diritti perché ci sono dei poteri e dei diritti che spettano alla comunità sopranazionale e dei poteri e dei diritti che spettano alle comunità locali, dalle municipalità alle regioni.

Una valenza orizzontale che riguarda i rapporti tra pubblico, società e mercato. Ci sono dei compiti che devono essere svolti dai poteri pubblici, nella loro gerarchia della sussidiarietà verticale. Ci sono dei compiti che devono essere svolti dal sociale nel quale noi cattolici abbiamo molto fatto e dobbiamo continuare a fare; questi compiti del sociale hanno dei loro diritti e doveri che sono propri, non concessi dallo Stato; il quale semmai ha l'obbligo di sostenere il sociale. Ci sono anche dei compiti che sono svolti dal mercato, dall'impresa, dalle iniziative economiche e via dicendo. Quindi sono delle sfere di compiti e di compatibilità, che non sono delle sfere di diritti esclusivi ma di intersezione verticale e orizzontale della sussidiarietà.

Una valenza negativa, che significa: lo Stato non ha il diritto di interferire nelle sfere di autonomia di soggetti che hanno diritti propri che lo Stato non può ledere.

Una valenza positiva: lo Stato, o l'autorità pubblica o, comunque, un'autorità superiore, ha il dovere di sostenere altre membra del corpo sociale, come dice la Dottrina Sociale, per far sì che esse conseguano i loro fini. Sostenere non vuol dire privare della responsabilità.

Questi quattro aspetti della sussidiarietà sono stati completamente saltati dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea la quale così facendo ha forse addirittura implicitamente negato quanto contenuto nei precedenti Trattati dell'Unione europea.

Nel preambolo del Trattato sull'Unione europea sta infatti scritto che i Paesi aderenti sono "decisi a portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa in cui le decisioni siano prese il più possibile vicino ai cittadini conformemente al principio di sussidiarietà".

Poiché un Trattato deve avere una sua concisione, a nostro avviso (pure non condiviso in generale) il principio qui enunciato è chiarissimo in quanto la sussidiarietà significa prendere le decisioni il più vicino possibile ai cittadini e, quindi, riconoscere la loro sfera di autonomia, di responsabilità, di iniziativa dei diversi soggetti politici, sociali, economici.

Nel Trattato che istituisce la Comunità europea, la sussidiarietà verticale è ulteriormente precisata dall'articolo 5 (che riproduce il famoso articolo 3B del Trattato di Maastricht), nel quale è scritto: "nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene secondo il principio di sussidiarietà" nei limiti non lesivi delle capacità degli Stati membri.

Vi sono dunque dei settori in cui la competenza è dell'Unione, altri in cui la competenza è degli Stati, delle Regioni, dei Länder, delle municipalità.

La Carta dei diritti fondamentali salta quasi completamente questa concezione limitandosi a dire quanto segue nell'art. 51: "Le disposizioni della presente Carta si applicano alle isti-

tuzioni e agli organi dell'Unione nel rispetto del principio di sussidiarietà come pure agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione”.

Siamo consapevoli che una corrente di studiosi reputa che nell'UE il principio di sussidiarietà sia un principio di struttura che regola solo i rapporti tra Stati e Unione e quindi solo un aspetto della sussidiarietà verticale. E tuttavia non concordiamo su tale tesi ed anzi crediamo che se la stessa fosse vera per i Trattati, allora toccava proprio alla Carta di superarla con l'introduzione della sussidiarietà in tutte le sue valenze come uno dei diritti fondamentali a fianco della solidarietà (Quadrio Curzio, 2001b).

9. Conclusioni: un'agenda di riflessione e d'azione

Nella precedente riflessione abbiamo trattato di una prospettiva europea nei confronti della globalizzazione, della solidarietà e della sussidiarietà secondo due profili: il primo posiziona l'UE nella dimensione mondiale dimostrando come la sua rilevanza sia tale da renderla un soggetto centrale per il futuro dell'Umanità stessa; il secondo analizza alcune questioni istituzionali della UE. Quale nesso c'è tra i due approcci?

Il nesso è che l'UE diverrà un Soggetto politico-istituzionale centrale sulla scena mondiale, e non solo un Soggetto economico come già oggi è, solo se saprà dotarsi di Istituzioni adeguate che le consentano di avere degli indirizzi unitari nelle politiche internazionali. Su tale base, svolgiamo tre considerazioni conclusive con tre quesiti: l'UE, che pure è una “democrazia di mercato”, può essere diversa dagli USA e dal Giappone? Come si può contribuire al processo di riforma della UE da qui al 2004? Che atteggiamento assumere nei confronti dell'allargamento della UE?

Sul primo punto e cioè sulle diversità tra UE, USA e Giappone vogliamo usare una metafora storica che va al di là dei dati statistici ma che serve anche a evidenziare come il processo di globalizzazione non può omogeneizzare tutto.

Gli Stati Uniti hanno uno slancio straordinario molto basato anche sull'individualismo dei pionieri. In fondo loro hanno questo dualismo: da una parte la forza e la convinzione che spetta al pioniere di raggiungere il risultato; dall'altra una identificazione fortissima con lo Stato e la Nazione. Pur non essendo profondi conoscitori della società americana, abbiamo l'impressione che il ruolo della società non sia molto marcato e che il binomio portante sia Stato e individuo.

Il Giappone ha una fortissima segnatura feudale, nel senso che è un sistema gerarchizzato dove la graduazione di gerarchia è talmente intrinseca alla società stessa che anche nella organizzazione aziendale si ritrova questa caratteristica. La difficoltà di manovra ma anche vari successi del Giappone dipendono proprio da questo: una coesione sociale ed economica gerarchica fortissima.

L'Europa ha una tradizione delle comunità come soggetti espressione di autonomia, di partecipazione, di iniziativa, di responsabilità; l'Europa delle mille o delle centomila città, l'Europa delle comunità locali, che però fanno tutte parte di una comunità più ampia, di un sistema interconnesso a rete. Crediamo che questa sia un'icona molto semplificata ma anche una rappresentazione della sussidiarietà-solidarietà europea. Crediamo inoltre che l'Unione europea vada riscoprendo le sue lunghe e antiche tradizioni che non si identificano con l'enfasi degli Stati nazionali. Certo, possono essere apprezzati i valori del patriottismo ma non possono più essere apprezzate le derive di nazionalismo arrogante o addirittura violento che non è certo espressione delle caratteristiche e delle identità nazionali. L'UE deve perciò volgere al meglio le sue caratteristiche storiche e non omologarsi.

Sul secondo punto e cioè che cosa fare nella costruzione della UE da qui al 2004, rispondiamo che c'è molto da fare. Si tratta di tre anni in cui l'UE deve fare alcune grandi scelte, di cui la prima è se darsi o meno e come una Costituzione. Per far questo bisogna avere un processo di partecipazione democratica molto ampio che garantisca il pluralismo dei valori e il rispetto di alcuni valori fondamentali. Quindi, la Carta dei diritti

non può essere presa, così com'è adesso, a base della Costituzione europea perché a nostro avviso non rispetta tutti i valori fondamentali (parliamo da economisti) della solidarietà e della sussidiarietà. Sappiamo che altri criticano giustamente la Carta sotto altri profili, ma non è campo di nostra competenza. La Carta è una base di partenza, ma non di arrivo.

Bisogna anche dire che per spinta di talune componenti del Parlamento e della Commissione si è aperto un dibattito continuo su come addivenire alla formulazione della Costituzione e su chi la debba formulare. Esiste già un sito Internet "Futurum" (http://europa.eu.int/futurum/index_it.htm) aperto il 7 marzo scorso su iniziativa del Parlamento Europeo, della Presidenza del Consiglio europeo e della Commissione europea, per raccogliere i contributi da tutte le parti su come addivenire alla formulazione della Costituzione europea e alle riforme delle istituzioni europee. Si potrebbe pensare che questo approccio sia un po' semplificante. Ma ci parrebbe un giudizio precipitoso, anche se riformare le istituzioni e elaborare una costituzione richiederà un impegno più strutturato.

In ogni caso c'è uno spazio nel quale, soprattutto soggetti organizzati, possono esercitare una certa influenza. La stessa Fondazione Centesimus Annus potrebbe farsi portatrice di una riflessione da trasmettere ai competenti organi della UE.

Sul terzo punto e cioè su quello dell'allargamento della UE sembra ormai che la strada sia aperta dal Trattato di Nizza che ha già previsto il passaggio dagli attuali 15 Stati membri della UE a 27 Stati membri con l'ingresso di Polonia, Romania, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Slovenia, Estonia, Cipro, Malta. Non c'è automatismo in tutto ciò e vari adempimenti saranno necessari. Ma ormai la questione è in progresso.

Giovanni Paolo II nella Centesimus Annus ai paragrafi 27-28 prefigurava due possibili scenari, dopo la caduta del Muro di Berlino: uno scenario di costruzione consensuale di una Casa comune europea e uno scenario, purtroppo, di disfacimento violento di una parte dell'ex impero comunista. In queste frasi si intravede il rischio che si è poi materializzato nella tragedia

della ex Jugoslavia. L'indicazione della Centesimus Annus è molto chiara: "L'aiuto degli altri Paesi soprattutto europei (N.d.A: si riferisce ai paesi ex comunisti), che hanno avuto parte nella medesima storia e ne portano le responsabilità, corrisponde ad un debito di giustizia. Ma corrisponde anche all'interesse e al bene generale dell'Europa, che non potrà vivere in pace, se i conflitti di diversa natura, che emergono come conseguenza del passato, saranno resi più acuti da una situazione di disordine economico, di spirituale insoddisfazione e disperazione." (Centesimus Annus, § 28).

Noi siamo in linea di principio molto favorevoli all'allargamento che tuttavia deve accompagnarsi al rafforzamento delle Istituzioni europee se non si vuole correre il rischio che tutto si inceppi.

Vediamo con molto favore la costruzione della grande Casa europea con i 30 Stati, ma siamo anche consapevoli che questo processo potrà avere successo solo se contemporaneamente ci sarà il consolidamento istituzionale di quella che è già oggi l'Unione europea il quale richiede necessariamente una Carta Costituzionale che sia però rispettosa di quei principi e di quei valori che fanno parte del patrimonio comune della cultura europea.

Crediamo, quindi, che i due processi debbano andare in parallelo, il consolidamento istituzionale dell'Europa che per la parte che interessa l'economista istituzionalista non può prescindere da una esatta concezione di solidarietà e un'esatta concezione di sussidiarietà; dall'altra, l'allargamento dell'Unione europea dapprima ai paesi centro-europei e solo più avanti, molto più avanti, ad alcuni paesi dell'area del Mediterraneo.

In conclusione: il XXI secolo potrebbe vedere un forte consolidamento dell'Europa tale da riponderare la polarizzazione sugli USA che ha caratterizzato la parte finale del secolo XX e tale da anticipare il sorgere di eventuali altre polarizzazioni come quella cinese.

Riferimenti bibliografici

- Annan, K. A., (2000): *We the Peoples: The Role of the United Nations in the 21st Century*, ONU, 2000.
- Quadrio Curzio, A. (1996): *Noi, l'economia e l'Europa*, Bologna, Il Mulino (ristampa con postfazione, novembre 1996).
- Quadrio Curzio, A. (1999): *Globalizzazione: profili economici*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei", anno CCCXCVI - 1999, Roma.
- Quadrio Curzio, A. (2000): *Il valore politico della sussidiarietà*, Il Sole-24 Ore, 22/08/2000.
- Quadrio Curzio, A. (2001a): *Gli equivoci della solidarietà senza sviluppo e sussidiarietà*, Bologna, Il Mulino, n.1, pp. 40-47.
- Quadrio Curzio, A. (2001b): *Riflessioni per una Costituzione economica europea*, in "Profili della Costituzione economica europea", (a cura di Quadrio Curzio A.), Bologna, Il Mulino.
- Quadrio Curzio, A. (2001c): *Globalizzazione e solidarietà. Dalle istituzioni economiche nazionali a quelle sovranazionali*, in "Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti": Atti del Convegno internazionale "Dignità del vivere" (Venezia 2-4 ottobre 2000).
- Quadrio Curzio, A., D'Adda, C., Marseguerra, G., Beretta, S. (2000): *Economia e finanza globale: problemi e prospettive per il 2000*, in "Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice", Città del Vaticano, 2 dicembre 2000, pp. 1-45 (pubblicato anche su *Global & Local Economic Review*, vol. II, 2000, pp. 35-64);

Quadrio Curzio, A., D'Adda, C., Marseguerra, G., Beretta, S.
(2000): *Riflessioni sulla globalizzazione finanziaria: rischi, problemi e prospettive*, in "Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice", Città del Vaticano, Bollettino n. 6 - 2001, pp. 17-39 (pubblicato anche su *Quale Impresa*, n.1-2, 2001).

Rainer Masera

PER UNA CRESCITA MONDIALE DUREVOLE*

Abstract

The controversial aspects of globalization are the main subject of the *Lectio magistralis*.

Taking account of the new realities of globalization, the author explores a wide range of macroeconomic subjects, including trade integration, the central role of economic policy and international capital flows. The contradictions, difficulties and disparities in the first phase of globalization process cannot repropose economic models based on systems in which the State took enterprise's place in producing of goods and services for market. We should recognize that a durable economic growth, with firms operating in well-regulated markets, requires a new resort to coherent and integrated economic policies. This *Lectio* proposes a global program of growth and solidarity put in practice in total respect of all "local" cultural, ethnic, linguistic, social and religious values, as these are not antithesis, but necessary complement and aid to globalization process.

I controversi aspetti della globalizzazione sono il tema centrale della *Lezione magistrale*.

Osservando le nuove realtà della globalizzazione, l'autore analizza diversi aspetti macroeconomici compresa l'integra-

* Lezione magistrale del Prof. Rainer Masera in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Scienze Internazionali e Diplomatiche da parte della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino (28 novembre 2001).

zione commerciale, il ruolo centrale della politica economica ed il flusso internazionale dei capitali. Le contraddizioni, le difficoltà e le disuguaglianze sorte nella prima fase della globalizzazione, afferma Masera, non possono riproporre modelli economici basati su sistemi in cui lo Stato si sostituisce alle imprese nel produrre beni e servizi destinati al mercato; occorre riconoscere che un processo di crescita durevole, fondato su imprese operanti in mercati regolati, richiede un rinnovato ricorso a politiche economiche coerenti e integrate. Un programma mondiale di crescita e di solidarietà, dunque, che sia attuato nel pieno rispetto dei valori "locali" culturali, etnici, linguistici, sociali e religiosi, i quali, non sono antitesi del processo di mondializzazione, ma al contrario necessario complemento e presidio.

1. Premessa

Dopo i tragici eventi dell'11 settembre lo scenario macroeconomico mondiale appare significativamente deteriorato. L'attacco terroristico agli USA ha messo in evidenza come fattori esogeni ed imprevedibili siano in grado di condizionare il sistema nel suo complesso. Il rallentamento degli Stati Uniti era già evidente a fine agosto, ma gli effetti, diretti e indiretti, dello shock appaiono di dimensioni tali da far cadere l'economia USA in recessione nel corrente anno e da ridimensionare il profilo di crescita per il resto delle economie, industrializzate e non.

È questione dibattuta e complessa se queste modifiche siano strutturali e permanenti, ovvero prevalentemente cicliche e quindi temporanee. Gli economisti, i responsabili della politica economica e quelli d'impresa devono, con umiltà, mantenere un atteggiamento aperto nel valutare la situazione corrente e i possibili scenari futuri.

Alcuni fatti stilizzati possono essere di aiuto nell'inquadrate il contesto attuale:

- La fase di forte rallentamento in USA, la recessione, con connotati strutturali, in Giappone e la decelerazione del tasso di crescita in Europa sono eventi rilevati già prima dell'11 settembre, contraddicendo chi riteneva che la teoria del ciclo economico fosse superata e che il mondo si avviasse verso una situazione di crescita permanente e senza inflazione¹.
- I primi segnali della crisi della *new economy* e del forte ridimensionamento dei valori di borsa si sono mostrati a partire dall'aprile del 2000, ben prima dell'attacco terroristico, e riflettono una correzione dei fenomeni di *overinvestment* e delle bolle speculative sui mercati azionari che hanno caratterizzato in particolar modo, ma non solo, l'economia USA negli ultimi anni.
- La crescente interdipendenza delle economie di mercato e lo sviluppo delle grandi e medie imprese, a livello mondiale, hanno alimentato discussioni e suscitato dubbi che recentemente hanno trovato voce nei movimenti *antiglobal*. Questi ultimi avversano la globalizzazione, che viene rappresentata come una sorta di colonizzazione delle grandi imprese dei paesi più ricchi nei confronti dei paesi e dei popoli più poveri. Viene inoltre attribuita al processo di globalizzazione la caratteristica di radicalizzare e acuire le disuguaglianze economiche e sociali, ovvero quella di imporre valori culturali, sociali e modelli di vita "occidentali" ai paesi emergenti. In ultima istanza, si paventa il rischio che l'impresa globale si sostituisca ai territori nazionali.

2. La riaffermazione del ruolo della politica economica

La questione è dunque di capire se l'impatto dello shock di settembre e gli eventi stilizzati sopra descritti propongano un paradigma strutturalmente diverso.

¹ Occorre viceversa riconoscere che, mentre l'avvio delle tendenze recessive di molti cicli passati del dopoguerra dipendeva dall'interazione di pressioni inflazionistiche e di politiche monetarie restrittive, l'innesco di questo ciclo ha connotati endogeni.

Vi è invero chi afferma che la crisi attuale richiede di tornare a schemi di analisi e di intervento cosiddetti² “keynesiani”, di arrestare il processo di globalizzazione, di arretrare rispetto agli schemi di apertura tra paesi ed aree. In sintesi, c'è chi sostiene che oggi occorre muovere *forward to the past*. La tesi che, all'opposto, verrà qui proposta è che si possa, si debba, andare *forward to a more balanced future*.

L'aumento dell'incertezza, non solo economica, e la forte richiesta di sicurezza, da parte dei cittadini, hanno determinato una pressione a favore di un ruolo più forte e pregnante della politica, dello Stato e del Governo, della solidarietà nazionale, anche sull'economia. Questo implicherà, a mio avviso, una riaffermazione del ruolo della politica economica in un contesto in cui viene meno la tesi semplicistica - che pur stava diventando *common wisdom* in molti modelli economici - della capacità di autoregolazione del mercato. Alla fine del Millennio vi erano infatti voci autorevoli che sostenevano come il processo di globalizzazione si fondasse su un modello nuovo di crescita continua senza inflazione a livello mondiale, autopropulsivo, fondato sul sostenuto sviluppo della produttività.

La situazione attuale richiede all'economista, da un lato, maggiore criticità verso schemi basati sui concetti di aspettative razionali ed efficienza informativa in forma forte e, dall'altro, maggiore attenzione ai concetti di asimmetria informativa³ (che si rifanno, a ben vedere, ai teoremi di Hayek e di Popper della inevitabile dispersione delle conoscenze), di rapporti di agenzia e di esuberanza irrazionale⁴. Appare evidente l'esigen-

² Cosiddetti perché molti rozzi indirizzi e prescrizioni di politica economica collegati al nome di Keynes poco o nulla avevano a che vedere con le raffinate analisi e proposte di politica economica avanzate, di volta in volta, con riferimento a determinate situazioni, da John M. Keynes.

³ Ricordo, per tutti, i contributi offerti dal premio Nobel Joseph Stiglitz.

⁴ Il concetto e il termine sono stati introdotti dal Presidente della Fed Alan Greenspan in “The challenge of Central Banking in a Democratic Society, Remarks at the Annual Dinner and Francis Boyer Lecture of the American Enterprise Institute for Public Policy research, Washington, D. C., 5 dicem-

za di regole di portata mondiale, soprattutto di disciplina della concorrenza, di supervisione nel settore finanziario, di tutela dell'ambiente.

Tuttavia, mettere in discussione le manifestazioni di fiducia assoluta nell'efficienza dei mercati, non significa tornare acriticamente a schemi di intervento "keynesiani".

L'esigenza di una politica economica più attiva (come mostrano concretamente non solo gli Stati Uniti, con politiche di taglio delle aliquote fiscali, di aumento della spesa pubblica e di riduzione dei tassi di interesse, oggi scesi - con riferimento al Fed funds rate - al 2%, il livello più basso da 40 anni, ma anche la Banca Centrale Europea, con la riduzione al 3,25% dei tassi base dell'Euro⁵) non deve indurre a pensare che una politica monetaria permissiva e inflazionistica possa rappresentare una soluzione di problemi ciclici, tantomeno strutturali. Né si deve cedere alla tentazione di far lievitare le spese correnti del settore pubblico a scapito dell'equilibrio di bilancio, anche se, in queste circostanze, bisognerebbe distinguere le spese per investimento, soprattutto a carattere infrastrutturale, dalle spese correnti (su questo punto tornerò nel seguito con riferimento al "patto di stabilità" in Europa). I buoni "fondamentali" delle principali economie industriali sono, da un lato, un elemento che rassicura sulla capacità di tenuta e, dall'altro, una conquista che non deve essere rimessa in discussione.

Infine, le sollecitazioni a un ruolo più attivo dello Stato non possono costituire una giustificazione per reintrodurre forme di rigidità salariale, vincoli alla concorrenza o barriere al com-

bre 1996; cfr. anche Robert Shiller, *Irrational Exuberance*, Princeton University Press, 2000.

⁵ Le giornate immediatamente successive all'11 settembre hanno offerto una dimostrazione del livello tecnico e della determinazione degli interventi della Fed (nonché della BCE e della Bank of Japan) nel fornire liquidità e sostegno ai mercati e agli intermediari, per evitare che si arrestasse il sistema dei pagamenti e dei regolamenti a livello internazionale. Lo stretto, efficacissimo, raccordo tra autorità monetarie e operatori di mercato, in particolare a New York, dovrebbe essere accuratamente studiato da coloro che sostengono la piena capacità di autoregolazione dei mercati.

mercio internazionale. Occorre, viceversa, accelerare le riforme strutturali volte a far meglio funzionare il mercato, come il Governatore Fazio ha chiaramente indicato ⁶con particolare riferimento al nostro Paese: l'attuale situazione di forte rallentamento congiunturale non può fornire un alibi per rimandare nel tempo i cambiamenti strutturali, ma deve essere di sprone ad agire subito in linea con i programmi delineati dal Governo prima dell'11 settembre.

In sintesi, riproporre una contrapposizione tra Stato e mercato è antistorico. Occorre peraltro che gli Stati più prosperi, in accordo con gli organismi economici e finanziari sovranazionali, adottino misure efficaci e coerenti di politica economica: l'interdipendenza delle economie nazionali richiede azioni articolate, all'interno e a livello internazionale.

È opportuno un approfondimento sulle implicazioni degli andamenti economici in Europa.

L'Euro e la gestione della moneta unica sollecitano e richiedono la "traversata" verso una politica economica e un sistema di regole di mercato europei. La questione immediata in agenda è legata alle opzioni e ai vincoli connessi alla implementazione di una politica economica - e segnatamente di una politica fiscale - coerente e integrata a livello europeo. Al riguardo si intersecano e si sovrappongono complesse valutazioni strutturali e congiunturali. Prendendo le mosse da queste ultime, i paesi dell'Unione mostrano chiari sintomi di deterioramento delle condizioni economiche e di rallentamento congiunturale, che potrebbero preludere all'innescò di una fase recessiva, se i punti di crisi dovessero ampliarsi e acuirsi. D'altra parte, la sostenibilità dell'aumento dell'indebitamento registrato da molte imprese è collegata ai bassi livelli dei tassi d'interesse nominali e reali.

In queste circostanze, e a poche settimane dall'avvio dell'Euro, sarebbe inopportuno rilassare in maniera generalizzata gli impegni di finanza pubblica presi nell'ambito del co-

⁶ Cfr. A. Fazio, Intervento alla 10ª Conferenza di Nemetria, L'Espansione dei confini della Scienza. Etica e sviluppo Economico, Foligno, 16 ottobre 2001.

siddetto “patto di stabilità”. La reputazione e la credibilità dell’Euro presso i cittadini e i mercati ne soffrirebbero.

Purtuttavia, come ha opportunamente sottolineato il Presidente Ciampi, la dizione esatta del patto in questione è “patto di stabilità e di crescita dell’Unione Europea”⁷.

Al di là delle azioni, necessariamente circoscritte, di taglio delle aliquote impositive, che devono essere accompagnate da vincoli rigorosi nella spesa corrente, ci si può domandare se politiche di anticipata realizzazione dei grandi progetti infrastrutturali, già previsti a livello europeo (TEN) non meritino un’attenzione, una considerazione e un trattamento particolari.

Si può argomentare che, nelle attuali straordinarie circostanze, i finanziamenti di investimenti per infrastrutture in *project finance* con partneriato pubblico/privato, con il concorso e la supervisione della BEI (e quindi collegati a flussi di risorse finanziarie dalle banche e dal mercato) potrebbero essere opportunamente isolati rispetto ai vincoli del patto di stabilità, nell’ambito di idonei “tetti” quantitativi, comunque esigui rispetto al PIL.

Questa proposta mi sembra al contempo più rigorosa ed efficace nei risultati di quella, analiticamente corretta, ma non del tutto coerente con lo spirito del Patto, che vorrebbe si tenesse conto degli effetti del ciclo nella dinamica dei saldi di bilancio.

3. Globalizzazione, mercato e distribuzione

Se la globalizzazione è intesa come interdipendenza di economie nazionali basate su imprese che operano in mercati competitivi e regolati, si deve riconoscere che questo modello rimane il paradigma di riferimento. Negli ultimi 50 anni le bar-

⁷ Intervento del Presidente della Repubblica in occasione della consegna delle insegne dell’Ordine “Al Merito del Lavoro” ai Cavalieri del Lavoro nominati il 2 Giugno 2001, Roma, Palazzo del Quirinale, 11 ottobre 2001.

riere alla libera circolazione di merci, servizi e capitali sono man mano cadute determinando l'internazionalizzazione e l'ampliamento dei mercati. Questi processi hanno a loro volta alimentato la competizione e lo sviluppo di nuove tecnologie e contribuito a innalzare enormemente gli standard di vita, soprattutto nelle economie più aperte.

Nondimeno, occorre riconoscere che il sistema di redistribuzione internazionale di beni, servizi e capitali non ha condotto a miglioramenti nelle condizioni di vita e alla promozione dei valori di civiltà nel mondo intero. La globalizzazione non ha avuto effetti positivi sulle economie più chiuse e nei settori più restii ai cambiamenti, ma sarebbe una sciagura fermare il progresso per mancanza di capacità nel guidarlo o di volontà nell'assistere coloro che sono più svantaggiati.

Occorre comunque evitare di coartare il processo di determinazione dei prezzi di equilibrio, per cercare di perseguire fini di redistribuzione, come mostrava con grande lucidità Luigi Einaudi⁸. Queste finalità richiedono espliciti e consapevoli strumenti di spesa pubblica e di carattere fiscale, nonché spazio adeguato al *non profit*, inteso come insieme di attività rivolte con spirito solidaristico al soddisfacimento di bisogni che non

⁸ Cfr. Luigi Einaudi, *Lezioni di Politica Sociale*, G. Einaudi Ed., Torino 1964, Parte I, cap. 7 ("Non confondiamo il meccanismo del mercato col meccanismo della distribuzione della ricchezza"). Einaudi aveva ben presente che il mercato, di per sé, soddisfa le domande (monetarie), non i bisogni. Al riguardo spiegava peraltro, con concetti elaborati nel 1944, ma di estrema attualità, che per raggiungere l'intento di una meno diseguale distribuzione di mezzi d'acquisto, atti a trasformare i bisogni in domanda effettiva, "non giova distruggere il meccanismo esistente di mercato, costruito per un dato scopo, anch'esso importantissimo. Giova invece creare un meccanismo separato non facile ad essere congegnato, probabilmente composto di pezzi numerosi e svariati, il quale sia atto a raggiungere il nuovo diverso scopo. Scopo il quale poi, in sostanza, è quello di una distribuzione dei mezzi d'acquisto, di quella che comunemente si chiama ricchezza e meglio reddito, più ugualitaria, con minore miseria in basso e minore dovizia in alto. Confondere idee diverse, vuol dire concludere niente. Confondere, come qui si fa da tanti, meccanismi diversi, vuol dire fracassare ambedue senza nessun costruito", cfr. L. Einaudi, *op. cit.*, pp. 27-28.

trovano idonea risposta nei meccanismi dello Stato e del mercato⁹. Sbaglierebbe chi ritenesse il *non-profit* direttamente collegato a principi solidaristici di economia sociale con matrice europea. Il concetto stesso di sussidiarietà, che è oggi il principio cardine dell'Unione Europea e, all'interno di questa, dei rapporti Stato/Regione, proviene dagli Stati Uniti, dove è, da sempre, stato corrispettivo e correttivo fondamentale dell'economia di mercato¹⁰.

La globalizzazione è, quindi, un processo che deve essere governato e regolato opportunamente.

In primo luogo, l'accettazione del modello di mercato non implica naturalmente che le imprese e l'economia globali si affranchino dal controllo politico nazionale, né che si possa trascurare il rilievo e il peso relativo nell'offerta di beni e servizi pubblici (giustizia, difesa, istruzione, sicurezza e, in senso lato, servizi connessi a sanità, trasporti, energia, acqua, tutela ambientale, gestione delle aree metropolitane), come è d'altra parte evidente nei paesi più prosperi, dove la quota del pubblico sul PIL è variabile - coerentemente con le preferenze dei cittadini - ma comunque mediamente intorno al 40-50%. L'operare delle

⁹ La storia di quasi mezzo millennio del Sanpaolo e la recente separazione tra Compagnia e Banca, a seguito degli indirizzi delle leggi Amato/Ciampi, sono componenti della rilevanza e dell'evoluzione nel tempo di questi processi.

¹⁰ "Gli Americani di tutte le età, condizione e tendenza, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e volontarie, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, gravi e futili, generali e specifiche, vastissime e ristrette. Gli Americani si associano per fare feste, fondare seminari, costruire alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi; creano in questo modo ospedali, prigioni, scuole. Dappertutto, ove alla testa di una nuova istituzione vedete, in Francia, il Governo (...) state sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione": è così che Alexis de Toqueville, nell'opera *La Democrazia in America* (1835 e 1840) descriveva il funzionamento, nella vita sociale, di quel principio che in seguito verrà chiamato "principio di sussidiarietà", come ha recentemente sottolineato D. Antiseri (cfr. Dario Antiseri, Presentazione del libro di Emmanuele Emanuele *Il non-profit strumento di sviluppo economico e sociale*, Università degli Studi Guido Carli, 9 Novembre 2001).

imprese nel mercato richiede e presuppone un ambiente istituzionale in cui lo Stato - e oggi anche la Comunità internazionale degli Stati- garantiscano, in condizioni di efficienza di costo, la qualità dei beni pubblici necessari per l'ordinato svolgimento dell'attività di impresa.

L'esigenza di idonea offerta di beni pubblici è di fondamentale rilievo nei paesi emergenti. In particolare, giustizia e sicurezza sono necessarie per prevenire corruzione e governi non democratici, che generano gravi distorsioni nell'allocazione di risorse, che inquinano e coartano il mercato, impedendone un corretto funzionamento.

In secondo luogo, è pressante l'esigenza di regole e di supervisione dei mercati, coerenti e integrate, a livello nazionale e sovranazionale, per tutelarne il funzionamento, tenendo conto del ruolo crescente che hanno acquisito¹¹. Tre sono le principali aree rispetto alle quali gli avanzamenti, pur significativi, richiedono completamento e consolidamento:

-nel breve termine il rispetto e la tutela dell'ambiente rappresentano costi per le imprese, per i mercati, per gli stessi paesi: in realtà un'idonea tutela è condizione necessaria per sviluppo e crescita sostenibili¹²;

-la regolazione antitrust¹³ è resa necessaria dal fatto stesso che lo sviluppo tecnologico consente significative economie di

¹¹ Ho affrontato questi temi in R. Masera, "Globalisation. Economics, Finance and Politics", *L'Ateneo*, n. 3, Maggio-Giugno 1998. Nel lavoro è sottolineata l'evoluzione del sistema di espressione delle preferenze e quindi del modo di operare del sistema democratico, a seguito della rivoluzione mondiale nel risparmio gestito.

¹² Un'analisi pregnante sull'esigenza di una rivoluzione copernicana nei rapporti tra uomo e ambiente, nel contesto della mondializzazione è stata elaborata da G. Guarino: "Terra e uomini non costituiscono due entità diverse e contrapposte. Si alimentano reciprocamente; per vivere, l'uomo deve avere cura del "suo" pianeta, come di se stesso" (cfr. G. Guarino, *Il governo del mondo globale*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 233). La raffinata analisi di Guarino riprende un filone che affonda le sue radici nell'insegnamento di San Francesco d'Assisi.

¹³ È tuttavia lecito domandarsi se regole e canoni definiti a livello nazionale, in un contesto di mercati non integrati, non debbano essere rivisitati.

scala e di scopo, le quali, in assenza di norme, favorirebbero la creazione di monopoli o oligopoli;

-la stabilità e l'efficienza del sistema finanziario - intermediari e mercati - che gestisce il risparmio e lo trasforma in investimenti e assicura il funzionamento dei meccanismi di pagamento e regolamento sono un cardine del corretto ed efficiente operare del mercato e delle imprese, richiedono idonea supervisione.

Molto si sta facendo¹⁴, ma l'adeguamento normativo a livello mondiale non è sufficientemente rapido, anche per una malintesa volontà di riaffermare acriticamente il principio della piena sovranità nazionale rispetto a fenomeni che richiedono un consapevole adattamento a una realtà mondiale, e quindi una forte cooperazione tra Stati.

In terzo luogo, considerato che la globalizzazione è stata accompagnata da un approfondimento delle disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri, diviene evidente la necessità di un ripensamento, anche in termini etici e solidali, del processo di globalizzazione. La solidarietà dovrebbe essere intesa come principio morale che si estende al di là dei confini nazionali, all'interno dei quali canoni redistributivi sono la norma.

L'operare del mercato, come si è detto, può generare disuguaglianze che possono essere corrette, non solo attraverso l'adeguato utilizzo degli strumenti di politica economica, ma anche con il ricorso alla solidarietà "privata" (volontariato, fondazioni, e, in termini più ampi, "terzo settore", collegato al non-profit). Le spinte dei sistemi di mercato, che hanno favorito cambiamenti positivi nei paesi industrializzati e in molti paesi emergenti, consentendo il raggiungimento e la diffusione di elevati livelli di benessere, possono fare molto per portare il progresso economico a centinaia di milioni di persone che vivono ancora in uno stato d'indigenza.

¹⁴ Per un recente importante contributo sul nuovo approccio di distinzione, ma non di contrapposizione, tra autorità e operatori, rinvio a Michael Foot, "Working with Market Forces: a contribution to Charles Goodhart Festschrift", Bank of England, London, November 15-16 2001.

Come ha osservato Antonio Fazio: “Soltanto da una crescita economica sostenuta può discendere un miglioramento diffuso delle condizioni di vita. Nei sistemi economici e sociali più avanzati il mantenimento di un tasso elevato di crescita richiede continue innovazioni, che dal campo scientifico vengono progressivamente introdotte nell’attività produttiva, favorendo nuove forme di organizzazione del lavoro e la produzione di nuovi beni.

Nei sistemi più arretrati è possibile ed è necessario replicare, ai fini dello sviluppo economico, con gli appropriati adeguamenti, i metodi di produzione dei paesi più avanzati.

Processi accumulativi della conoscenza avvantaggiano le imprese e i sistemi economici che per primi li sviluppano e li applicano alla produzione”¹⁵.

Questi processi non possono peraltro scardinare l’ordine sociale nelle economie dove cultura e tradizione sono più difficilmente integrabili con quelle “occidentali” di mercato. È per questa ragione che occorre governarli e coordinarli, anche attraverso una visione etica attenta ai valori locali. Sovvengono al riguardo le considerazioni sviluppate nei dieci anni di lavori svolti attorno ai convegni di Nemetria da molti premi Nobel dell’Economia. La ricchezza materiale e la coesione sociale si devono coniugare in un contesto di crescita, non solo a livello di nazione, ma a livello mondiale.

Le argomentazioni fin qui svolte confermano l’esigenza di iniziative volte a favorire il progresso economico e civile nei paesi poveri. Si tratta di iniziative urgenti che non possono e non devono prescindere dal mercato e dall’apertura dei mercati, in un contesto in cui rimane centrale il ruolo dell’impresa privata. Impresa che continua e continuerà a rappresentare il punto di riferimento per produzione ed occupazione e che se, da un lato, dovrà mantenere una visione globale (*think global*),

¹⁵ Cfr. Antonio Fazio “Globalizzazione, progresso economico e riduzione della povertà”, intervento alla Conferenza *Il lavoro, chiave della questione sociale*, Pontificium Consilium de Iustitia et Pace, Città del Vaticano, 14 settembre 2001, pag. 14.

dall'altro, dovrà essere in grado di confrontarsi ed inserirsi nella realtà locale (*act local*) e non trascurare responsabilità sociali: *shareholders & stakeholders values*.

Non è casuale che il concetto di responsabilità sociale dell'impresa, con il rispetto di norme etiche fondamentali (rispetto dell'ambiente, dei diritti umani, dei lavoratori...), sviluppato in Europa dai sostenitori della teoria sociale di mercato¹⁶, sia diventato oggi tema particolarmente sentito dalle grandi imprese del Nord America, che ne fanno un elemento rilevante di *corporate governance*, per affermare modelli in cui si coniuga la ricerca del profitto con il riconoscimento di valori etici e morali¹⁷.

Lo sviluppo dovrebbe riguardare tutti gli aspetti della vita economica sociale e dovrebbe tendere alla riduzione delle disparità, anche attraverso la più intensa cooperazione fra Stati. Etica e solidarietà divengono, quindi, imperativi del processo di crescita attraverso il mercato, sia nel governo dei singoli paesi, sia nel contesto delle relazioni internazionali.

4. Lo scenario mondiale: tre forze di fondo

La scena non è ancora pronta per delineare le iniziative che ho definito urgenti: mancano, o almeno devono meglio presentarsi, tre attori chiave, ciascuno dei quali, da solo, potrebbe conquistarla.

¹⁶ Come scriveva Paolo Baffi, ricordando Vera Lutz, "per la scuola di Friburgo [Eucken, Vera e Friedrich Lutz, lo stesso Hayek, dopo Chicago, ai quali si affiancano sotto il profilo dell'implementazione di politica economica, Ehrard e Tietmeyer, n.d.a.] lo Stato non è portatore di un piano: portatori sono le imprese e le persone, e coordinatore è il sistema dei prezzi di mercato. Lo Stato si cura di realizzare le condizioni di partenza e di cornice ottimali (Le *Start* e le *Rahmenbedingungen*): le prime nel senso dell'uguaglianza, le seconde in quello della concorrenza. (cfr. Paolo Baffi "Ideali, scelte e metodi di lavoro" in *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera C. Lutz*, a cura dell'Ente "Luigi Einaudi", Il Mulino, Bologna, 1984, p. 19).

¹⁷ Occorre riconoscere come questa tendenza dipenda anche dal fatto che molti importanti fondi pensione americani orientano i loro investimenti verso imprese che rispettano questi criteri e impegni.

a) Attribuisco il ruolo di primo attore al fattore demografico (tav.1), che si manifesta con due principali connotazioni:

1. Forte crescita della popolazione mondiale, concentrata nei paesi emergenti (da 6 miliardi oggi a 10 miliardi nel 2050).
2. Rapido invecchiamento della popolazione nei paesi più ricchi, statici o in regresso, anche tenendo conto¹⁸ degli effetti dei flussi di immigrazione: aumenta la popolazione al di sopra dei 60 anni (in alcuni paesi la crescita più forte è nelle persone al di sopra degli 80 anni), mentre diminuiscono i giovani.

Il fattore demografico e l'esigenza di crescita rapida per i paesi emergenti, per ridurre i divari e le disuguaglianze (tav. 2), pongono problemi e prospettive di cui sarebbe difficile intravedere una soluzione, se non fosse possibile contare sul secondo attore:

b) il progresso tecnologico, connesso all'informatica, investe ogni sfera dell'attività economica, finanziaria, di ricerca¹⁹. Siamo di fronte a una fonte apparentemente inesauribile di aumenti di produttività, collegata alla caduta esponenziale dei costi di elaborazione, trasmissione, immagazzinamento dei dati, con *fall out* in ogni ramo di attività (esemplificata e riassunta nelle cosiddette leggi di Moore, Joy, Metcalfe e Gilder)²⁰.

Ma non si tratta di "manna che viene dal cielo"; occorre incorporare, guidare questa forza che richiede di combinare

¹⁸ Molte proiezioni demografiche non sembrano peraltro dare compiuto riconoscimento alla rilevanza attuale e prospettica di questi flussi.

¹⁹ Si pensi alle applicazioni del nanocomputer biologico che funziona utilizzando molecole di DNA.

²⁰ Per un esame e una valutazione delle implicazioni della cosiddetta "realtà aumentata" per il modo di operare d'impresa e delle interazioni attivate dalle reti informatiche, cfr. S. Masera "Evoluzione di HW e SW per l'EWP", mimeo, Luiss, 5 ottobre 2001. La profonda innovazione connessa al *www* sta nel fatto che anche le piccole e medie imprese e i loro addetti - non solo della "nuova", ma anche della "vecchia" economia - possono accedere a e operare in un mercato mondiale.

opportunamente investimenti fisici e crescita del capitale umano, per assicurare la realizzazione della società della conoscenza, dell'informazione, dell'economia della rete;

c) il terzo attore è di carattere congiunturale, ma rischia di diventare strutturale: si sta inaridendo - e quasi esaurendo - il flusso di risorse verso i paesi emergenti. Il rallentamento economico internazionale in atto avrà come inevitabile conseguenza una ulteriore contrazione dei flussi di capitali verso i paesi in via di sviluppo. Il rapporto tra flussi di capitali netti verso questi paesi e il loro prodotto interno lordo è passato, secondo stime del FMI, da oltre il 3% della metà degli anni '90 a valori praticamente nulli nel 2001 (tav. 3). In particolare, destano preoccupazione, anche a seguito dell'attentato terroristico dell'11 settembre, le revisioni al ribasso dei flussi attesi di investimenti diretti esteri²¹. La contrazione di questa componente è tanto più grave in quanto non rende possibile il trasferimento di tecnologia e di capacità produttiva necessarie a sostenere una crescita economica a tassi significativamente superiori al tasso di crescita demografica. Unico modo, questo, per ridurre gradualmente il divario in termini di reddito pro capite dei paesi più poveri rispetto ai paesi industrializzati.

Questo terzo attore può sembrare meno importante dei primi due. Ma quali sarebbero le conseguenze di un inaridirsi strutturale di quei flussi di risorse dal miliardo di persone nei paesi ricchi, che oggi dominano le tecnologie, ai cinque miliardi nei paesi meno prosperi, che sappiamo essere destinati a raddoppiarsi nell'arco di due generazioni, a meno di eventi catastrofici?

Stanno qui la mia preoccupazione e il perno della mia analisi, nonché delle proposte che verranno avanzate.

²¹ Cfr. Institute of International Finance, Special Committee on Crisis Prevention and Resolution in Emerging Markets, *Policy Statement*, London, November 7th 2001.

Continuando nella metafora, è evidente che i tre attori interagiscono sulla scena; dalla loro congiunta e complessa dinamica dipende lo svolgersi dello spettacolo. Il dramma può avere un lieto fine, ovvero sfociare in tragedia. Possono prevalere le forze dello sviluppo e dell'affermazione della società della conoscenza, attivando tutto il potenziale di sviluppo tecnologico e informatico, ovvero si può innescare una spirale di barbarie, di terrore, di arretramento.

I paesi in via di sviluppo non possono farcela da soli, hanno bisogno di risorse, che negli ultimi anni sono arrivate principalmente sotto forma di investimenti diretti esteri connessi, con forme e modalità diverse, al processo di globalizzazione. Nel contesto attuale è, quindi, di particolare urgenza la definizione di un programma di flussi di risorse, pubbliche e private, anche - e vorrei dire soprattutto - in forma di "partnerariato", come nella finanza di progetto, per dare una speranza concreta di progresso, per contenere e ribaltare una situazione che rischia di divenire esplosiva, soprattutto nei paesi ove alle difficoltà economiche si aggiungono complesse situazioni politiche e tensioni di ordine religioso.

La globalizzazione non può essere considerata un succedaneo di politiche economiche coordinate, ma anche specifiche per le singole aree; l'Europa può, deve, svolgere un ruolo appropriato, trovando la coesione politica necessaria anche per il pieno affermarsi della moneta unica, come ha sottolineato di recente il ministro Ruggiero²². Per l'Italia, in particolare, è importante che venga assicurato un flusso adeguato di risorse verso le economie del Mediterraneo.

5. Una digressione (e focalizzazione) sul Mediterraneo

L'eccezionalità dell'occasione mi spinge, focalizzando il riferimento al Mediterraneo, a sviluppare alcune considerazioni

²² Cfr. Renato Ruggiero, "Gli annoiati studenti di Oxford e le nuove sfide dell'Europa", Corriere della sera, 18 ottobre 2001.

sulla partnership Euro - Mediterranea. Farò ricorso a esperienze e valutazioni sviluppate anche come Amministratore della BEI.

La BEI, ovvero l'istituzione finanziaria dell'Unione Europea, ha contribuito con la sua attività a creare un'Europa più unita, non solo in termini di integrazione economica, ma anche di coesione sociale. L'attività della BEI è prevalentemente rivolta a finanziamenti all'interno dell'Unione, ma si estende anche al di fuori dei confini dell'Unione, nel quadro di accordi politici generali. Estremamente significativi sono il ruolo e le competenze della Banca, segnatamente in tema di finanziamenti di opere infrastrutturali.

La BEI opera a favore dei paesi Partners mediterranei (Algeria, Cipro, Egitto, Gaza/Cisgiordania, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Tunisia e Turchia) dalla metà degli anni '70. Negli ultimi cinque anni la media dei finanziamenti è stata dell'ordine di 1,3 miliardi di Euro l'anno, facendone la principale fonte di finanziamento dell'area.

Le relazioni tra i paesi del Mediterraneo appartenenti all'UE e quelli del Mediterraneo del Sud sono emblematiche delle complessità e delle contraddizioni nei rapporti tra paesi con forti diseguaglianze economiche, prospicienti un mare comune, che li collega e li unisce, ma al contempo ne fa risaltare le disparità.

Anche in questo caso i fattori demografici hanno peso e rilievo dominante. Negli anni '50 Spagna, Francia, Italia e Grecia avevano una popolazione pari a 125 milioni; i 12 paesi sopra indicati avevano una popolazione complessiva di 70 milioni. Oggi le due aree si confrontano con 165 e 240 milioni, pur con rilevanti flussi migratori: si stima che in Francia, in Germania e in Italia gli immigrati dai soli 12 paesi del Sud Mediterraneo siano oggi pari a quasi 10 milioni. Le proiezioni demografiche (fonte ONU) al 2050 indicano in 145 e 420 milioni, rispettivamente, le popolazioni delle due aree (cfr. tav.4)²³.

²³ In un contesto in cui società, economia, finanza sono sottoposte a "distruzione creativa" e a forze "caotiche", le stesse tendenze demografiche - le più stabili nelle scienze sociali - sono soggette a innovazioni e mutazioni. Purtroppo, i dati riportati sono un *benchmark* per l'analisi. La

Il differenziale di PIL pro-capite tra i paesi del Nord e del Sud Mediterraneo non è diminuito, anzi è aumentato negli ultimi anni (tav.5). Oggi, anche tenendo conto del correttivo del potere d'acquisto relativo, le differenze sono dell'ordine delle 20 volte (cfr. Graf. 1).

Disuguaglianze così stridenti in aree e paesi contigui sono fonte di tensioni e frizioni che superano la sfera economica, prospettandosi a livello politico e sociale. Quando queste disparità sono esaltate e amplificate da differenze culturali, di lingua, di religione diventano, quasi inevitabilmente, l'innescio di situazioni di crisi. Questo non vuol naturalmente proporre un primato dell'economia, ma soltanto sottolineare che la riduzione dei divari di reddito appare condizione necessaria per evitare l'insorgere e il manifestarsi di acute tensioni, che richiedono una soluzione di problemi in primo luogo politici.

La complessa interazione tra terrorismo, povertà, interpretazioni deviate della religione islamica ci pone di fronte a un nuovo scenario di cui dobbiamo ancora comprendere i contorni. Tuttavia, la situazione attuale ci fornisce lo spunto per riflettere sui nodi non risolti.

Senza uno sforzo comune e concertato per assicurare un progresso economico e civile rispettoso dei diversi valori religiosi, culturali, sociali e per portare pace e stabilità nel Medio Oriente, sollecitando e favorendo una soluzione durevole nei rapporti tra Israele e Palestina, non sarà possibile eliminare l'alibi usato dalle forze distruttive del terrorismo "religioso". Anche il successo che si profila in Afghanistan potrebbe risolversi in un fallimento nell'assalto più ampio alla strategia del terrore.

L'Unione Europea ha un interesse vitale alla crescita dei paesi emergenti che si affacciano sul Mediterraneo. Al di là del fattore demografico, che indica il peso potenziale di questi mercati in uno scenario virtuoso, una soluzione pacifica nel Medio Oriente sarebbe garanzia per l'ordinato accesso nel tem-

mente non può non correre all'evoluzione demografica nella fase di declino dell'Impero Romano, con la caduta della popolazione più giovane, nonostante le immigrazioni.

po alle fonti petrolifere. La determinazione e la capacità dell'U.E. di elaborare una politica internazionale europea saranno misurate dalla risposta a questa sfida.

6. *Un progetto per la crescita mondiale*

Possiamo ora cercare di tirare le fila delle argomentazioni sin qui esposte. La globalizzazione, intesa come processo di interdipendenza e di apertura delle economie nazionali e come paradigma di crescita e di sviluppo dell'economia mondiale, particolarmente intenso nei paesi meno prosperi, non ha concrete alternative. È altresì evidente che questi processi devono essere governati e disciplinati in modi e forme diversi da quelli sin qui intervenuti.

Le tavole esposte sui flussi di risorse ai PVS mostrano che si stanno inaridendo le fonti che li hanno alimentati, seppur con manifestazioni talora incoerenti e contraddittorie. È venuto meno il flusso delle banche internazionali e stanno diminuendo gli investimenti diretti e di portafoglio. Sono comunque molto ridotti i flussi ufficiali. In assenza di interventi, anziché accelerare, appare destinato a rallentare ancora il ritmo con cui il progresso tecnologico si estende ai paesi emergenti.

I flussi finanziari dai paesi più ricchi: a) sono fisiologici, sia perché il risparmio è tendenzialmente meno elevato nei paesi più poveri, sia perché l'invecchiamento demografico sollecita la propensione al risparmio della parte attiva della popolazione; b) sono necessari, non solo per favorire la crescita, allentando il vincolo della bilancia dei pagamenti per i paesi meno prosperi, ma, soprattutto, per consentirne l'adeguamento delle infrastrutture fisiche e del capitale umano, nonché l'incorporazione del progresso tecnologico, conseguente alla rivoluzione dell'era informatica. Ciò è necessario per sospingere il saggio di sviluppo del PIL di questa area su valori intorno alle due cifre. Sono questi peraltro i tassi richiesti dall'esigenza di ridurre il divario rispetto ai paesi più ricchi, tenendo conto delle profonde diversità di crescita demografica.

La proposta (o l'utopia?) che sottopongo alla attenzione, che mi sembra scaturire in modo cogente dagli elementi di analisi sviluppati, può essere sintetizzata nei termini seguenti: un piano del G7 per il progresso economico e civile dei paesi meno prosperi ha l'urgenza e potrebbe assumere il ruolo di quello che è stato il Piano Marshall²⁴ degli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale.

Si dovrebbe trattare di un programma integrato che preveda l'attivazione di flussi pubblici e privati complessivamente dell'ordine dell'1-3% del PIL annuo dei paesi più ricchi²⁵, ovvero un programma analogo, in rapporto al PIL, a quello che per 12 anni (1945-1956) gli Stati Uniti, da soli, hanno attivato subito dopo la seconda guerra mondiale, anche a favore dei paesi vinti, segnatamente Giappone, Germania e Italia²⁶ (cfr. tav. 6).

²⁴ Dal nome del Segretario di Stato che ne fu l'ispiratore nel 1947. Desidero ricordare le parole dello stesso George C. Marshall, che sintetizzavano gli ideali alla base del suo piano "The world of suffering people looks to us for leadership. Their thoughts, however, are not concentrated alone on this problem. They have more immediate and terribly pressing concerns where the mouthful of food will come from, where they will find warmth. Along with the great problem of maintaining the peace we must solve the problem of the pittance of food, of clothing and coal and homes. Neither of these problems can be solved alone". In Europa il Piano fu denominato ERP (European Recovery Program).

²⁵ Ricordo, per fornire alcuni dati di tipo parametrico, che l'1% del PIL dei paesi ricchi (0,9 miliardi di persone) — pari a 230 miliardi di dollari circa — equivale al 3,6% del reddito dell'insieme dei paesi a medio-basso reddito. Lo 0,5% del reddito dei paesi ricchi, pari a 115 miliardi di dollari circa, equivale al 2,2% del reddito dei paesi a reddito medio (2,7 miliardi di persone) e all'11,6% di quello dei paesi più poveri (circa 2,4 miliardi di persone). Su questi punti cfr. l'Appendice di questa lettura.

²⁶ La rilevanza del programma ERP per il nostro paese, non solo in termini qualitativi, ma soprattutto per aver favorito l'innescamento dell'espansione interna è mostrata da Francesco Masera "Nel 1945 la situazione era disperata... In questa fase l'Italia poté vivere e iniziare la ricostruzione soltanto mercé l'apporto di donazioni e di prestiti pubblici che furono forniti in prevalenza dagli Stati Uniti d'America. I contributi ricevuti sotto tali forme sono stati imponenti" (cfr. F. Masera, "Evoluzione strutturale dell'economia nei primi cento anni dell'Unità d'Italia" (relazione presentata a Torino nell'ottobre 1961 per la celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia) in F. Masera, *L'Italia e l'economia internazionale*, UTET, Torino, 1979).

Si tratterebbe in primo luogo di realizzare, nell'ambito di uno sforzo cooperativo e concertato, l'impegno di trasferire risorse pubbliche dell'ordine dello 0,7% del PIL che è stato assunto da ciascuno dei paesi prosperi.

Questi paesi si impegnerebbero, al contempo, a favorire un sistema di commercio multilaterale aperto, nel solco della WTO, allentando fino a far cadere, le protezioni di cui si avvalgono rispetto alle importazioni dai paesi emergenti, soprattutto con riferimento ai prodotti primari, quelli agricoli e tessili²⁷ (per i quali, in realtà, non c'è globalizzazione).

Sarebbe necessario attivare sinergicamente iniziative di aiuti²⁸, flussi attraverso banche multilaterali (segnatamente Banca mondiale, BEI e BAS), in particolare per infrastrutture, e flussi privati, sia rivolti al cofinanziamento delle infrastrutture con l'adozione di tecniche di *project finance*, sia all'investimento diretto nelle imprese di mercato, alle quali è affidata in ultima istanza la crescita e lo sviluppo economico. Il cofinanziamento dovrebbe naturalmente coinvolgere e sollecitare appieno il risparmio interno²⁹.

²⁷ Le esportazioni di prodotti agricoli e tessili rappresentano il 70% delle esportazioni totali dei paesi più poveri. L'accordo raggiunto il 15 Novembre 2001 a Doha dalla WTO è un piccolo passo nella giusta direzione.

²⁸ Gli aiuti, da soli, non costituiscono una soluzione del problema. Spesso finiscono per alimentare corruzione e mantenere in vita regimi antidemocratici, senza favorire l'innescare dei fattori autopropulsivi di crescita economica, sociale e civile nei paesi emergenti. Una forma che si potrebbe valorizzare è rappresentata dal sostegno alle iniziative di microcredito nelle aree più povere (cfr. J. Attali, Discorso alla presentazione di Planet Finance, in occasione del Convegno di Microfinanza tenutosi ad Agen, Francia, 7-9 dicembre 2000). Sottolineo, infine, che lo 0,7-1% di PIL che potrebbe essere destinato a aiuti nel Programma integrato qui proposto non dovrebbe, né potrebbe, essere finanziato da un meccanismo, di fatto inapplicabile, come la Tobin tax (cfr. R. Masera, "Tobin tax, il ritorno di un'illusione", *Il Sole 24 Ore*, 25 settembre 2001).

²⁹ Mi permetto, al riguardo, di fare rinvio all'analisi dell'esperienza che vide l'IMI protagonista degli strategici programmi di investimento in Italia finanziati con fondi americani durante la ricostruzione, programmi che misero la nostra industria su basi più competitive all'interno di un nuovo e dinamico contesto internazionale (cfr. Vera Zamagni, Presentazione al

Questo piano, che vorrei definire “Programma per la crescita mondiale sostenibile” (ovvero WSDP *World Sustainable Development Program*) sarebbe ancorato all’adozione nei paesi recipienti, da un lato, di sane politiche macroeconomiche (bassa inflazione, equilibrio dei conti pubblici, politiche strutturali rivolte alla flessibilità) e, dall’altro, di un modello di riferimento dell’economia collegato all’operare di imprese su mercati aperti e interdipendenti³⁰. Con riferimento al settore finanziario - intermediari e mercati - dovrebbe essere assicurata l’adesione ad azioni di sorveglianza e controllo secondo i tre pilastri del nuovo “Accordo di Basilea” (requisiti minimi di capitale, processi di vigilanza, disciplina imposta dal mercato e trasparenza).

Tutti i paesi integrati nel Programma dovrebbero concordare l’adozione di canoni politici irrinunciabili: lotta al terrorismo, standard minimi di implementazione di regole democratiche, da concordare ad esempio a livello di Nazioni Unite, rispetto dei diritti delle persone. Al riguardo, mi sembra ineludibile affrontare la questione della partecipazione delle donne ai processi democratici e quindi della loro libertà di scelta circa la partecipazione ai processi produttivi. L’esclusione delle donne da questi processi è, innanzitutto, una violazione dei principi di eguaglianza e giustizia. È anche un ostacolo alla stessa crescita economica e sociale: vi è ampia evidenza empirica che là dove le donne sono coinvolte, istruite e partecipi lo sviluppo è maggiore³¹.

volume di Giorgio Lombardo “*L’Istituto Mobiliare Italiano, vol. II, Centralità per la ricostruzione: 1945-1954*”, Sanpaolo IMI, Il Mulino, Bologna, 2000). La rilevanza delle erogazioni dell’IMI in sede di gestione ERP per la bilancia dei pagamenti italiana è documentata in F. Masera, *L’Italia e l’economia internazionale*, op. cit., pp. 396-8.

³⁰ Ciò implicherebbe evidentemente l’adozione di regole e standard di disciplina del mercato coerenti a livello internazionale.

³¹ a chi volesse obiettare che le probabilità a priori liberali e occasionali fanno velo, secondo il teorema di Bayes, nel raggiungere conclusioni corrette (le probabilità e posteriori) rispetto a valori religiosi e culturali “diversi”, vorrei ricordare che l’elevazione giuridica e politica della donna è una conquista relativamente recente anche nelle “democrazie occidentali”. Negli Stati Uniti

In questa lettura pongo l'accento, al costo di risultare ripetitivo, sulla costruzione e sulla gestione di infrastrutture, intese in senso lato. La gran parte dei paesi emergenti, nonché le aree meno prospere negli stessi paesi ricchi, soffrono di gravi carenze nelle dotazioni infrastrutturali (cfr. tav. 7 e tav. 8), che sono alla base della fornitura di adeguati servizi pubblici. Le grandi infrastrutture sono comunque destinate, dopo un periodo di concessione, a rientrare nell'alveo delle proprietà pubbliche. Il partnerariato pubblico/privato nella fase di finanziamento e di gestione può rappresentare una modalità efficace per catalizzare una parte del flusso di risorse verso i paesi emergenti, per consentire corretta allocazione delle risorse e gestione efficiente.

Acqua, energia, trasporti, ambiente, sviluppo e risanamento urbano: sono tutti settori in cui i paesi in via di sviluppo necessitano di investimenti rilevanti, che difficilmente possono essere realizzati con utilizzo esclusivo di risparmio e risorse interne. Accanto alle infrastrutture fisiche, la scuola, l'istruzione, l'Università, l'addestramento all'utilizzo delle nuove tecnologie rivestono un ruolo paritetico e complementare. La crescita sociale e quella economica non possono non procedere di pari passo, pena l'insorgere di tensioni e lacerazioni non gestibili.

Tutti questi settori si prestano a un cofinanziamento pubblico-privato, che potrebbe rappresentare l'innescò per il pro-

il Congresso, finita la Guerra Civile, nel 1866 votò il 14° emendamento che concedeva il voto ai negri maschi, ma non alle donne - bianche o negre. In Inghilterra, nel 1867, J. Stuart Mill aveva provocato una rissa nella culla della democrazia, la *House of Commons*, proponendoci cancellare la parola *male*, con riferimento al diritto di voto, dall'atto di rappresentanza del popolo. In Italia, le donne votarono per la prima volta nel 1946, in occasione del referendum istituzionale e delle elezioni della Costituente.

La fondamentale ragione che ha ostacolato e ritardato nei paesi "occidentali" questa elementare norma di democrazia formale (non vi può essere partecipazione reale senza possibilità di scelta) è che le donne - e madri - avrebbero tendenzialmente osteggiato la guerra come "soluzione principale" dei conflitti tra Stati; per questo non era opportuno farle partecipi del processo democratico di voto.

gramma qui preconizzato. Sulla base di formule innovative, ma già ampiamente sottoposte a positivo riscontro operativo, la BEI ha, ad esempio, recentemente concorso a interventi a favore di progetti di sviluppo anche di scuole e Università, non solo in Europa.

Sono consapevole del fatto che le considerazioni qui svolte sul programma di sviluppo possono essere considerate poco realistiche. Ma sia l'interesse stesso dei paesi finanziatori, sia l'esistenza e la concreta operatività delle banche di sviluppo, che, sulla base di principi di sussidiarietà, collaborano con le banche private, mi inducono a ritenere che le proposte qui avanzate non sono una chimera. Con pragmatismo e realismo potrebbero essere avviate con progetti pilota e successivamente ampliate e rafforzate.

Si potrebbe altresì argomentare che i Parlamenti dei paesi ricchi potrebbero non avere la lungimiranza per votare programmi che, seppur in piccola misura, peserebbero sui contribuenti, mentre comunque si manifestano esigenze fondamentali tuttora insoddisfatte anche nelle aree più prospere.

Ma gli eventi drammatici e straordinari vissuti negli ultimi mesi inducono a ritenere che al terrore e alla distruzione si contrappongono coscienze e volontà forti, consapevolezza e orgoglio di modelli democratici che non nascondono intenti e disegni imperialistici e interessi meschini, ma volontà di progresso.

Comunque, pena eventi dell'Apocalisse, le forze demografiche dovrebbero sospingere al convincimento che favorire e sollecitare la crescita economica e civile dei paesi emergenti, nel rispetto di valori culturali, religiosi e nazionali, è una strada senza alternative.

Infine, il sostegno ai sentieri di crescita e un'ancora di stabilizzazione per le borse, che un programma lungo queste linee certamente rappresenterebbe, mostrano, sulla base dei riferimenti quantitativi forniti in questo lavoro, che l'operazione preconizzata sarebbe di immediato e diretto interesse per gli stessi paesi ricchi.

Lungo queste linee l'Unione Europea potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo di peso e portata paritetici rispetto agli Stati Uniti.

Si tratterebbe di una importante estrinsecazione di quell'esigenza di muovere dalla moneta unica alla politica economica europea, che è necessario complemento della prima.

La BEI potrebbe al riguardo essere uno strumento di grande rilievo. Come Banca dell'Unione, accanto al ruolo tradizionale, che non deve essere ridotto, essa potrebbe vedere accresciuta e rafforzata la sua capacità di intervento a livello mondiale, con due aree privilegiate, già ben individuate: l'Europa centro-orientale e il Mediterraneo. La possibile creazione di una Banca Euro-mediterranea dovrebbe comunque essere collegata e saldamente ancorata alla BEI.

7. Conclusioni

Le contraddizioni, le difficoltà e le disegualianze della prima fase della globalizzazione non possono riproporre modelli di economia fondati su sistemi in cui lo Stato torna a sostituirsi alle imprese nel produrre beni e servizi destinati al mercato.

Occorre peraltro riconoscere che un processo di crescita durevole fondato su imprese operanti in mercati regolati, guidate da obiettivi di creazione sostenibile di valore, richiede un rinnovato ricorso a politiche economiche coerenti e integrate.

In particolare, i paesi più ricchi dovrebbero, da un lato, accelerare il piano delle riforme strutturali all'interno, dall'altro, trovare la capacità e la lungimiranza di promuovere un ampio e significativo programma di sostegno allo sviluppo nelle aree meno prospere: un programma mondiale di crescita e di solidarietà.

Questo programma dovrebbe essere accompagnato da un pieno rispetto dei valori "locali" culturali, etnici, linguistici, sociali e religiosi, che sono, a mio avviso, non antitesi del processo corretto di mondializzazione, ma al contrario necessario complemento e presidio. Avvicinare e sollecitare il confronto di culture, religioni, etnie è inevitabile nell'era delle comunicazioni e dell'informazione: quel che occorre preservare è la libertà di scelta dei valori fondamentali della persona.

Considerazioni “etiche”, ormai acquisite all’interno dei confini nazionali, prevedono forme “automatiche” di redistribuzione sia strutturali, sia cicliche. L’interdipendenza delle economie suggerisce oggi di non trascurare queste considerazioni anche nei rapporti tra paesi.

Ma, accanto a queste considerazioni, valutazioni di carattere meramente economico dovrebbero indurre ad azioni coerenti e concertate a favore delle economie meno prospere. Il benessere dei cittadini e delle imprese delle nazioni più ricche non possono essere circoscritte in confini angusti, sia sotto il profilo geografico, sia sotto quello del numero delle persone. È evidente che la sfida sta nell’estendere il processo di sviluppo agli altri cinque miliardi di persone, in rapida crescita, nei paesi emergenti.

Egoismo³² e altruismo danno - lo ripeto e lo sottolineo - la stessa, inequivocabile, risposta. Occorre una azione coerente, articolata e di grande respiro, fondata su scelte politiche e di politica economica cooperative e consapevoli dei paesi prosperi.

Se vi fosse stato chi riteneva che il mercato da solo avrebbe rappresentato il modello e lo strumento per crescita e sviluppo durevole su scala mondiale, oggi dovrebbe riconsiderare la propria posizione, per riconoscere l’esigenza di coordinamento delle politiche a livello nazionale e di definizione di regole e autorità a livello sovranazionale, per guidare e disciplinare il mercato³³.

In assenza di uno sforzo straordinario, concertato, lungo le linee qui indicate, vi è il rischio che si dia spazio a coloro che,

³² I dati raccolti nella tav. 9 e riassunti nell’Appendice sulle perdite di reddito e di ricchezza finanziaria nei paesi più ricchi come conseguenza del rallentamento ciclico e degli eventi successivi all’11 settembre, pongono in evidenza che lo sforzo concertato qui preconizzato è, nei fatti, modesto, rispetto a quei valori. Abbiamo altresì mostrato come sarebbe comunque rilevante per i paesi emergenti.

³³ Come ha osservato Lamberto Dini, non si può concepire un sistema basato su “poteri senza luogo”, ma occorre procedere verso la creazione di un assetto collegato a livelli multipli di “*governance*” (cfr. L. Dini, “Global Politics”, Seoul Economics Forum, Seoul 15-17 Novembre 2001).

nei fatti, predicano e ricercano - moderni ludditi- il ritorno alla barbarie.

La guerra contro la povertà è complicata e non esistono facili ricette. Crescita, cambiamenti nel sistema distributivo delle risorse e delle opportunità, tassi di riduzione della povertà riflettono un insieme di complesse interazioni tra politica, istituzioni, storia e geografia dei paesi. Tuttavia, la solidarietà, vissuta come esigenza etica, e la razionalità conducono alla stessa conclusione, ovvero all'esigenza di attivare flussi di trasferimento di risorse reali e know how verso i paesi più poveri, per favorirne la crescita e lo sviluppo, e di aprire alle loro esportazioni.

Dalla tesi qui esposta, che vede nella attivazione e implementazione del progresso tecnologico connesso all'era della conoscenza la chiave di volta per il progresso economico e sociale dei paesi emergenti, discende una conclusione sulla quale mi piace terminare questa lettura: le Università hanno un ruolo fondamentale per sviluppare, condividere e trasferire conoscenze e sapere, senza i quali gli investimenti nei paesi meno prosperi non verrebbero effettuati, o rimarrebbero sterili.

È motivo di orgoglio per un neolaureato sapere che la sua Università è all'avanguardia nella realizzazione di questo impegno con molteplici iniziative a respiro mondiale.

Appendice: *Alcune considerazioni quantitative sul WSDP*

Nel periodo post-bellico (1945-1967) furono trasferite risorse dagli Stati Uniti verso altri Paesi per complessivi 106 miliardi di dollari. Il piano dei trasferimenti si protrasse per 20 anni circa. L'ammontare annuo di risorse messe a disposizione (\$ 4,6 miliardi circa) risultava pari a circa il 2% del PIL annuo nel primo quinquennio e allo 0,6% nell'ultimo quinquennio (1% annuo avuto riguardo all'intero periodo). I 106 miliardi sono, infine, pari a circa il 20% del PIL medio annuo americano nel periodo sotto rassegna.

Se il WSDP fosse calibrato prendendo come obiettivo una quota del Pil (del 1999) dei Paesi ad alto reddito analoga, ovvero dell'ordine del 20% , l'ammontare dei trasferimenti sarebbe pari a 4.600 miliardi di dollari circa. Se il programma (WSDP) si sviluppasse su un orizzonte temporale di 10 anni, esso implicherebbe trasferimenti di risorse di circa 460 miliardi di dollari l'anno, pari appunto al 2% del Pil 1999 dei paesi ricchi.

Le risorse finanziarie verso i Paesi in via di sviluppo (a basso e a medio reddito) sarebbero attivate attraverso organismi pubblici, banche multilaterali (WB, EIB, BAS, EBRD...) e privati (banche e imprese, soprattutto tramite investimenti diretti esteri). L'attivazione di risorse sia pubbliche sia private nell'ordine del 2% annuo medio del PIL conseguito nel 1999 dai Paesi ad alto reddito coincide sostanzialmente con la percentuale del PIL che gli Stati Uniti, nel primo quinquennio del piano Marshall, erogarono *da soli* per vie ufficiali.

Supponiamo, a titolo di ulteriore esemplificazione, che le risorse del WSDP siano trasferite annualmente in parti eguali tra i Paesi a basso e quelli a medio reddito- al riguardo si tenga presente che la popolazione è quasi egualmente suddivisa tra le due aree (5 miliardi complessivi contro 0,9 miliardi circa dell'area dei Paesi ad alto reddito). In tali ipotesi, l'ammontare di finanziamenti destinati ogni anno ai PVS (230 miliardi annui ai Paesi a basso reddito e 230 miliardi annui ai Paesi a medio reddito) sarebbe pari al 23,3% circa del Pil dei Paesi del primo gruppo e al 4,3% circa del Pil dei Paesi del secondo gruppo, sempre con riferimento a dati del 1999.

Per offrire altri *benchmark* di riferimento del WSDP si può ricordare che: 1) a livello di stock, le risorse finanziarie complessive pari a 4,6 trilioni di dollari che verrebbero attivate in dieci anni sono corrispondenti ai 2/3 circa delle perdite subite dalle borse di USA, Giappone e Unione Europea nei 18 mesi che vanno da Aprile 2000 ad oggi, risultate di circa 8 trilioni di

dollari (cfr. Tab.9) (circa il 30% del PIL conseguito dai Paesi ad alto reddito nel 1999); 2) a livello di flusso, la variazione di un punto percentuale di PIL dei paesi ricchi collegato a fenomeni ciclici/strutturali equivale a quasi il 50% del flusso di risorse attivate, su base annua.

Tavola comparativa: Trasferimenti americani post-bellici e Programma WSDP

	Periodo di riferimento	Risorse finanziarie	Finanziamenti in % PIL		Finanziamenti annui in % PIL Paesi beneficiari	Origine Finanziam.
			Finanziamenti complessivi	Paesi erogatori Finanziamenti Annui		
Trasferimenti americani post-bellici	1945-1967	106 mld \$ 4,6mld \$ annui	22% PIL USA annuo medio del periodo '45-'67	2% annuo PIL USA anni '45-'50 1% annuo PIL USA '45-'67	2% circa PIL annuo anni '45-'50	USA-Fondi pubblici
WSDP	2002-2012	4600 mld \$ 460 mld \$ annui	20% PIL Paesi ad Alto Reddito nell'anno 1999	2% annuo PIL Paesi ad alto reddito anno 1999	7,3% circa PIL annuo paesi a medio e a basso reddito nel 1999, di cui (*): 4,3% circa PIL annuo Paesi a medio reddito e 23,3% circa PIL annuo Paesi a basso reddito	Paesi ad alto reddito - Fondi pubblici e privati (**)

(*) Nell'ipotesi di ripartizione paritetica del flusso complessivo tra i paesi a medio e quelli a basso reddito.

(**) Fondi di organismi pubblici, banche multilaterali (WB, EIB, BAS, EBRD, IMF, ADB,) e privati (banche e imprese principalmente tramite FDI).

m.i.: Le borse di USA, Giappone e UE nei 18 mesi da Aprile 2000 a oggi hanno perso circa 8 trilioni di dollari. Il WSDP prevede trasferimenti per 4.6 trilioni di dollari in dieci anni.

Tav. 1: Dinamica della popolazione

	Popolazione totale			Tasso medio annuo di crescita della popolazione					
	1980	1999	2015	Totale			Classi di Età		
	Miliioni			Percentuali			Percentuali		
				1980-99	1999-2015	0-14	15-64	65+	
Paesi a basso reddito	1.612,9	2.417,0	3.086,1	2,1	1,5	0,6	2,1	2,2	
Paesi a reddito medio	2.028,1	2.667,0	3.055,0	1,4	0,9	-0,5	1,2	2,2	
Paesi ad alto reddito	789,1	891,0	943,2	0,7	0,3	-0,6	0,2	1,8	
Area Euro	277,0	292,8	290,1	0,3	-0,1	-1,1	-0,2	1,2	
Mondo*	4.430,1	5.975,0	7.084,3	1,6	1,1	0,1	1,4	2,1	

* Stime delle Nazioni Unite indicano la popolazione mondiale nel 2050 in 9,8 miliardi di abitanti (previsione intermedia) con possibile incremento a 11,9 miliardi di abitanti nella variante alta della previsione (World Population Prospects, United Nations, 1995).

Fonte: The World Bank.

Tav. 2: GNP, popolazione e gnp pro-capite mondiali

	GNP 1999	Popolazione 1999	GNP pro capite PPA 1999	GNP 1990-99	Popolazione 1990-99	GNP pro capite 1990-99
	mld USD	milioni	USD			
	%GNP mondiale	%pop. mondiale				variazione percentuale media annua
Paesi a basso reddito	988	2417	1790	2,4	2,0	0,4
Paesi a reddito medio	5323	2667	4480	3,5	1,2	2,3
Paesi ad alto reddito	22921	891	24430	2,4	0,6	1,8
Mondo	29232	5975	6490	2,5	1,0	1,5

Nota: i paesi a basso e medio reddito coincidono sostanzialmente con i paesi in via di sviluppo; i paesi ad alto reddito includono Europa Occidentale, USA, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda, altri paesi minori e centri off-shore.
Fonte: Elaborazioni su dati World Bank, World Development Report 2000/2001.

Tav. 3: Flussi di capitali netti verso i paesi in via di sviluppo

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Totale PVS:									
Flussi di capitali privati netti	122,7	133,6	144,3	189,9	137,7	66,8	29,6	-5,9	6,5
investimenti diretti	51,5	75,4	86,1	108	130,4	131,1	125,4	119,2	131,9
investimenti di portafoglio	73,6	92,2	17,8	61,7	35,7	-2	11,8	-13,9	-0,9
altri flussi di capitali	-2,4	-3,4	40,5	20,1	-28,3	-62,3	107,6	-111,3	124,4
Flussi ufficiali netti	49	23,8	32,4	4,1	22,8	33,7	26,6	13,1	31,5
Conto corrente	-119,1	-85,7	-96,2	-74,2	-59,1	-86,8	-10,5	60,2	22,4
GNP	4592	4900	5203	5547	5869	6074	6311	6677	6964
Tassi di crescita del GNP (%)	6,3	6,7	6,2	6,6	5,8	3,5	3,9	5,8	4,3

	in % del GNP									
Flussi di capitali privati netti	2,67	2,73	2,77	3,42	2,35	1,10	0,47	-0,09	0,09	
Flussi ufficiali netti	1,07	0,49	0,62	0,07	0,39	0,55	0,42	0,20	0,45	
Conto corrente	-2,59	-1,75	-1,85	-1,34	-1,01	-1,43	-0,17	0,90	0,32	

Rainer Masera

¹ Differenza fra flussi di capitali in entrata ed in uscita.
Fonte: Elaborazione su dati IMF, World Economic Outlook e World Bank, World Development Report 2000/01.

Tav. 4: Dinamica della popolazione nei paesi del mediterraneo

	Stime		Proiezioni	
	1950	2000	2000	2050
Paesi del Nord del Mediterraneo	124,5	166,7	144,5	144,5
Paesi del Sud del Mediterraneo	71,3	240,5	421,0	421,0
Nord/Sud	1,75	0,69	0,34	0,34

Nota: in questa tavola per paesi del Nord del Mediterraneo si intendono Francia, Spagna, Italia e Grecia, per paesi del Sud del Mediterraneo.

Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Siria, Tunisia e Turchia.
 Fonte: United Nations, World Population Prospects, The 1994 Revision, 1995.

Tav. 5: GNP, popolazione e gnp pro-capite nei paesi del Sud del Mediterraneo e nella UE

	GNP 1999		Popolazione 1999		GNP 1990-99			Popolazione 1990-99			GNP pro-capite 1990-99	
	mld USD	% GNP mondiale	milioni	% pop. mondiale	variazione percentuale media annua							
Algeria	46,5	0,16	30,5	0,51	1,6	2,2	-0,6					
Egitto	87,5	0,30	62,4	1,04	4,4	1,9	2,5					
Giordania	7,0	0,02	4,7	0,08	4,8	4,4	0,4					
Israele	99,2	0,34	6,1	0,10	5,1	3,0	2,1					
Libano	15,8	0,05	4,3	0,07	7,7	1,8	5,9					
Marocco	33,8	0,12	28,2	0,47	2,3	1,8	0,5					
Siria	15,2	0,05	15,7	0,26	5,7	2,8	2,9					
Tunisia	19,9	0,07	9,5	0,16	4,6	1,6	3,0					
Turchia	186,3	0,64	64,40	1,08	4,1	1,5	2,6					
Med. Sud	511,2	1,75	225,8	3,78	3,5	1,9	1,6					
UE-15	8315,0	28,44	374,9	6,27	2,2	0,4	1,8					

Fonte: Elaborazioni su dati World Bank, World Development Report 2000/2001.

Graf. 1: PIL pro capite, PPA, 1999

INSERIRE GRAFICO

Fonte: Riess A., Vanhoudt P., Uppenberg K., *The Mediterranean Region - A Special Report*, EIB Papers, Vol. 6, N. 2, 2001.

Tav. 6: Trasferimenti americani post bellici

Tipologia di trasferimento	1945-1950	1951-1956	1957-1962	1963-1967	Totale 1945-1967
Trasferimenti di tipo non militare	17,1	11	Miliardi di USD 11,2	7,6	46,9
Europa dell'Ovest	10,9	5,4	1	0	17,3
Asia, Africa, Europa dell'Est	4,6	5	8,3	6,3	24,2
Resto del Mondo	1,6	0,6	1,9	1,3	5,4
Finanziamenti pubblici	9,4	1,5	2,5	8	21,4
Europa dell'Ovest	8,1	0,2	-2,1	-0,1	6,1
Asia, Africa, Europa dell'Est	0,7	0,8	2,8	6,4	10,7
Resto del Mondo	0,6	0,5	1,8	1,7	4,6
Trasferimenti di tipo militare	1,8	16,6	12,1	7,3	37,8
Europa dell'Ovest	0,3	11	4,2	1	16,5
Asia, africa, Europa dell'est	1,4	5,1	7,3	6,1	19,9
Resto del Mondo	0,1	0,5	0,6	0,2	1,4
Totale trasferimenti	28,3	29,2	25,8	22,8	106,1
Trasferimento medio annuo	4,7	4,9	4,3	4,6	4,6
- in % del PIL USA *	1,9	1,3	0,8	0,6	1,0

Fonte: Machlup e US Department of Commerce. * PIL medio annuo del periodo di riferimento

Tav. 3: Infrastrutture, capitale umano e progresso tecnico

Consumo di energia elettrica pro-capite	Strade asfaltate		Linee telefoniche	Telefoni cellulari		Personal computers	Internet hosts per 10.000 pers. Gennaio 2000	Scienziati e ingegneri nel settore R&S per milioni di pers. 1987-97	Brevetti* nel campo delle applicazioni residenti non residente -----1997-----	Esport. elevata tecnologia** % esp. sett. Manifatturiero 1998
	KW/H 1997	% totale 1998		1998	1998					
Mondo	2053	43,1	146	55	70,6	120,0	n.d.	798.007	3.602.785	22
Paesi a basso reddito	357	18,8	23	2	3,2	0,4	n.d.	133.150	784.961	18
Paesi ad alto reddito	8.238	93,9	567	265	311,2	777,2	3.166	648.093	2.137.327	33

* Numero di brevetti al 1997, divisi tra quelli registrati da residenti e da non residenti nel paese di riferimento.

** Prodotti ad elevata intensità di R&S.

Fonte: World Bank, World Development Report 2000/2001.

Tav. 8: Infrastrutture, capitale umano e progresso tecnico nei paesi del sud del Mediterraneo

	Consumo di energia elettrica pro-capite	Strade asfaltate	Linee telefoniche	Telefoni cellulari	Personal computers	Internet hosts	Scienziati e ingegneri nel settore R&S	Brevetti* nel campo delle applicazioni	Esport. elevata tecnologia** % esp. sett. Manifatturiero
	KW/H	% totale	per 1000 persone			per 10.000 pers.	per milioni di pers.	residenti non residente	1998
	1997	1998	1998	1998	1998	Gennaio 2000	1987-97	-----1997-----	
Algeria	566	68,9	53	1	4,2	0,01	n.d.	34	206
Egitto	803	78,1	60	1	9,1	0,73	459	504	706
Giordania	1196	100,0	86	12	8,7	1,27	94	n.d.	n.d.
Israele	5069	100,	471	359	217,2	225,10	n.d.	1796	28548
Libano	1930	95,0	194	157	39,2	10,93	n.d.	n.d.	n.d.
Marocco	423	52,3	54	4	2,5	0,33	n.d.	90	237
Sira	776	23,1	95	0	1,7	0,00	30	n.d.	n.d.
Tunisia	709	78,9	81,00	4	14,7	0,10	125	233	27985
Turchia	1275	28,0	254	53	23,2	13,92	291,0	233	27985

* Numero di brevetti al 1997, divisi tra quelli registrati da residenti e da non residenti nel paese di riferimento.

** Prodotti ad elevata intensità di R&S.

Fonte: World Bank, World Development Report 2000/2001.

Tav. 9: Capitalizzazione dei mercati di borsa

Mercato	Capitalizzazione attuale Triloni di \$	Capitalizzazione alla fine del 2000 Triloni di \$		Variazione %		Variazione assoluta (triloni di \$)	
		In % del PIL	In % del PIL	-2Y	Da Aprile 2000	-2Y	Da aprile 2000
Mondo	23,7	27,5	87,6	-17,8	-24,9	-5,1	-7,9
Stati Uniti	11,7	12,9	130,8	-11	-19,2	-1,4	-2,8
Unione Europea	3,8	7,7	88,5	-16,6	-24,4	-1,2	-2
Area euro	3,8	4,7	78	-14,4	-23,1	-0,6	-1,1
Giappone	2,4	3,1	60,1	-44,7	-47,3	-2	-2,2

Fonte: Datastream. Dati al 23/11/2001. La capitalizzazione dei mercati di Stati Uniti, Unione Europea e Giappone rappresenta l'86%.

Lyndon H. Larouche

**VERSO UNA NUOVA BRETTON WOODS:
UN PROGETTO PER USCIRE DALLA CRISI
FINANZIARIA INTERNAZIONALE***

Abstract

The object of discussion is the present systemic financial crisis. The statement is that the present financial system is bound to collapse, and what we can do to save the economy is following, in some way, the Franklin Roosevelt's example of 1932-33. That is: to go back to the principle of general welfare. The present crisis is a systemic, not a cyclical one. But trying to regard it as a cyclical phenomenon, we should risk to fall down in a new Dark Age. But considering it as a systemic crisis, and recognizing the present policy's mistakes, then we should survive.

The analysis focus is the aim to create a new Bretton Woods. Yet to create a real working system, like the old Bretton Woods System in the years between 1945 and 1965, it is necessary to governments to have an economic growth program: raising expenditures for employment, research and development, facilities improvement for educational, and, above of all, creation of long-term credit. Basic economic infrastructures still remain a State responsibility for all of the people and all of the land-area, and they mean critical factors for a development process based on long stable economic cycles (maybe about 25 - years long cycles?).

Si considera il tema dell'attuale crisi sistemica finanziaria. Si sostiene che il sistema finanziario attuale è destinato a crollare e ciò che può essere fatto per salvare l'economia è seguire,

* Atti della Conferenza tenuta presso l'Università cattolica del S. Cuore di Milano il 5 luglio 2001.

Lyndon H. Larouche

in qualche modo, ciò che fece Franklin Roosevelt negli anni 1932-33, ossia tornare al principio del benessere generale. La crisi attuale è di tipo sistemico e non ciclico; se si tentasse di considerarla come ciclica, si correrebbe il rischio di cadere in una nuova era buia. Al contrario, se si considerasse come sistemica, riconoscendo gli errori della politica attuale, noi potremmo sopravvivere.

Al centro dell'analisi è la proposta di costruzione di una nuova Bretton Woods. Ma per creare un sistema che funzioni, come appunto il vecchio Sistema di Bretton Woods tra il 1945 e la metà degli anni '60, è necessario che i governi abbiano un programma di sviluppo economico: aumento delle spese per l'occupazione, per la ricerca e lo sviluppo, miglioramento delle strutture educative, ma soprattutto creazione di credito a lungo termine. Le infrastrutture economiche di base rimangono responsabilità dello Stato nei confronti di tutta la popolazione e di tutto il territorio e costituiscono fattori decisivi di uno sviluppo orientato su cicli economici lunghi e stabili (della durata indicativa di 25 anni?).

Ho già affrontato questo tema in numerosi incontri e in diversi articoli. Ne ho parlato recentemente a Mosca dove sono stato invitato a parlare alla Commissione Economia e Impresa del Parlamento russo, la Duma, dall'economista Sergei Glaziev, che presiede tale commissione alla Duma. Il motivo di questo invito a Mosca è che l'Accademia delle Scienze russa è essenzialmente concorde con me sul fatto che siamo in una crisi economica globale e che sono necessarie certe riforme. Vi sono in Russia correnti liberiste che sono in disaccordo, come risulta ovvio a coloro che seguono la stampa russa e le varie discussioni tra Est ed Ovest.

Le tre conferenze a cui ho partecipato qui in Italia fanno seguito al mio intervento alla Duma, venerdì scorso, ed alla conferenza stampa che abbiamo tenuto a Mosca giovedì. Par-

lerò dello stesso tema generale, ma da un punto di vista lievemente differente, sottolineando quelle che ritengo siano le preoccupazioni del mondo economico, accademico e anche degli studenti di questa università. Alcuni problemi non sono diversi, nei loro aspetti essenziali, da quelli che ho affrontato in altri paesi, ma, tenendo presente chi ci ospita, è importante dar rilievo in questa sede ad alcune questioni morali.

Generalmente i capi di governo competenti e gli economisti professionisti in tutto il mondo concordano, anche se non sui giornali o in dichiarazioni pubbliche, che l'attuale sistema finanziario internazionale è destinato a crollare. Questo punto di vista si è imposto da 1996 ed oggi è ancor più diffuso, dopo i recenti sviluppi sui mercati e il crollo del mito della New Economy, che in realtà sta diventando l'economia che appartiene al passato, mentre la "hold economy" tira avanti inciampando.

Il disaccordo tra economisti e capi di governo, almeno quelli competenti, in generale, non è se ci sia una crisi finanziaria e monetaria, o una crisi economica, bensì se si tratti di una crisi ciclica, come la depressione degli anni Trenta, o se si tratti di una crisi sistemica. Quello che mi propongo oggi è spiegare, in termini che ritengo apprezzerete, perché si tratta di una crisi sistemica, e non ciclica, e perché le riforme necessarie non possono avvenire nel contesto del sistema attuale, il sistema del Fondo Monetario Internazionale. Non c'è alcuna riforma che possa salvare questo sistema. Se tenteremo di restare attaccati a questo sistema, sprofonderemo in nuovi secoli bui come quelli che la storia europea ricorda con la caduta dei Bardi e dei Peruzzi. Oggi siamo in una situazione simile. Se cercheremo di trattare quella attuale come una crisi ciclica, verremo spazzati via da nuovi secoli bui. Se invece l'affronteremo come una crisi sistemica, riconoscendo gli errori politici che vanno rimossi dal sistema come un cancro, potremmo sopravvivere.

Si tratta anche di una crisi morale, giacché gli errori sistemici nei presupposti del sistema attuale sono errori morali e non soltanto tecnici. Sono questi errori che vanno corretti, il cancro va rimosso, o il paziente non sopravvivrà. Ma, rimuovendo il cancro, il paziente sopravvivrà.

In una crisi ciclica, si tenta di adottare pochi cambiamenti che facciano superare la fase peggiore della crisi e tornare al *modus operandi* che c'era prima della crisi. In una crisi sistemica bisogna, invece, rimuovere tutti gli assiomi sbagliati del sistema, introducendone di nuovi.

Ora, la natura dell'attuale crisi globale risale alla morte del Presidente americano Franklin Delano Roosevelt nel marzo 1945. Roosevelt aveva salvato gli Stati Uniti e aveva rivestito un ruolo determinante nel salvare il mondo dagli orrori della Grande Depressione, dagli obbrobri come Adolf Hitler.

L'intenzione di Roosevelt era quella di ricondurre gli Stati Uniti ai principi su cui essi erano stati fondati, in particolare il principio del *General Welfare*, il bene comune sancito dal preambolo della Costituzione americana. E, se guardiamo indietro, non vi è nulla di eccezionale nel preambolo della Dichiarazione di Indipendenza del 1776. I primi tre paragrafi della Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776 affermano gli stessi principi espressi precedentemente da Gottfried Leibniz, autore della famosa espressione "la ricerca della felicità" che costituisce un principio fondamentale, un principio morale. Questo è il vero fondamento del sistema americano.

Tuttavia, gli Stati Uniti si sono divisi in due correnti di pensiero. La prima, che agisce nella tradizione intellettuale americana, si riconduce alla cultura europea. Deriva dal Rinascimento italiano del XV secolo e deriva, direttamente o indirettamente, dal cardinale Niccolò Cusano, uno degli architetti del Concilio di Firenze, che enunciò i principi alla base dello stato nazionale, la *Concordantia Catholica*, e con la sua opera "*De Doctia Ignorantia*" fondò la scienza fisica sperimentale. Questi principi, mediati da successori del Cusano quali Luca Pacioli, Leonardo da Vinci, Giovanni Keplero, Leibniz ed altri, furono i principi su cui furono fondati gli Stati Uniti d'America.

Il motivo per cui nacquero gli Stati Uniti furono proprio le crisi del XVI, XVII e XVIII secolo. Era diventato impossibile costruire un sistema di stati nazionali sovrani in Europa. Non lo consentivano le condizioni politiche di allora. A quel punto alcuni dei più grandi intelletti in Europa guardarono all'Ame-

rica, a quelli che poi divennero gli Stati Uniti, per fondarvi una repubblica la cui esistenza diventasse un modello per riportare in Europa l'idea di una società repubblicana nella forma di stati nazionali europei.

In particolare dopo il successo di Lincoln e dei suoi seguaci e collaboratori, tra il 1861 ed il 1876, che vinsero la guerra contro quel fantoccio britannico che fu la Confederazione sudista, gli Stati Uniti divennero la prima economia agro-industriale al mondo, la più avanzata in tecnologia applicata, non necessariamente in tutti gli aspetti della scienza, ma nella tecnologia di applicazione. Con l'Esposizione Mondiale di Filadelfia del 1876, nel centenario dalla nascita degli Stati Uniti cui furono presentati i risultati migliori del periodo che va dal 1861 al 1876, molti europei adottarono immediatamente quello che in seguito divenne noto come il Sistema Americano di Economia Politica, e si ispirarono ad esso per attuare riforme in Europa. Ad esempio nel 1877 Bismarck adottò in Germania delle riforme fondate sull'esperienza delle riforme americane tra il 1861 ed il 1876.

Lo scienziato russo Mendeleev, che partecipò all'esposizione di Filadelfia nel 1876, tornò dallo zar Alessandro II, che era filoamericano, e lo persuase a lanciare il grande progetto, ispirato al modello americano, che diede vita alla ferrovia Transiberiana ed allo sviluppo industriale della Russia, riesumando quello che era stato tentato in precedenza da Pietro il Grande, in termini di istituzioni.

Anche il Giappone, verso la fine del decennio 1870-1880, fu riformato e trasformato da società feudale a stato industriale moderno, grazie all'influsso diretto di Henry C. Carey, il principale economista degli Stati Uniti e stretto collaboratore del Presidente Lincoln.

Vi furono sviluppi simili in Cina. Sun Yat-Sen, il promotore della Cina moderna, sostenuto dagli americani, era un seguace di questi principi. I suoi scritti lo confermano emblematicamente. E così via.

Ci fu anche un grande movimento in Europa, in cui l'influsso di Cavour e di altri condusse allo sviluppo dell'Italia

moderna come nazione unificata. La scienza italiana, la scuola di idrodinamica di Betti e Beltrami, sorse negli stessi ambienti che avevano promosso l'unità nazionale, la repubblica italiana. L'arte: Giuseppe Verdi è un esponente delle stesse idee, della stessa arte dello Stato, le sue grandi opere liriche insegnano come si governa, non sono solo opere d'arte, ma anche di arte dello Stato.

Queste furono le principali conquiste. E la tradizione intellettuale americana negli Stati Uniti concorda con questo punto di vista, che è anche un punto di vista europeo.

Negli Stati Uniti abbiamo anche un'altra corrente di pensiero. Gli storici americani la definiscono la tradizione Tory americana. Essa risale ufficialmente al 1763 circa, quando divenne inevitabile la spaccatura tra le colonie americane e la monarchia britannica. A quel punto alcune forze all'interno dell'America settentrionale si schierarono con Benjamin Franklin, per la costituzione di una repubblica indipendente, seguendo i principi di Leibniz. Altre forze, con sede a Boston, nel Massachusetts, ed anche a New York, avevano un punto di vista opposto, così come avevano un punto di vista opposto gli schiavisti degli stati del Sud, le colonie sudiste di allora. Erano favorevoli a Londra. Quando si formarono gli Stati Uniti, alcuni di loro decisero di restare, pur rimanendo favorevoli a Londra nella loro filosofia. Erano a favore dello schiavismo, o favorevoli ai diritti dei proprietari di schiavi. Non credevano nel Sistema Americano di Economia Politica, esemplificato dagli scritti del primo ministro del Tesoro sotto George Washington, Alexander Hamilton, ma credevano in Adam Smith. Furono questi elementi, che hanno spesso svolto un ruolo proditorio negli Stati Uniti, che sostennero la creazione di una Confederazione sudista, esemplificata dal Partito Democratico del XIX secolo, che allora fu il partito del tradimento americano, il partito Tory americano, favorevole allo schiavismo e contrario al Sistema Americano.

Poi all'inizio del XX secolo, dopo l'assassinio del Presidente McKinley, ci toccarono presidenti come Theodore Roosevelt, un protetto, un erede della Confederazione nel suo modo di

pensare, poi Woodrow Wilson, che non fu soltanto un erede della Confederazione sudista, ma promosse anche il revival del Ku Klux Klan quando divenne Presidente degli Stati Uniti, dalla Casa Bianca, e infine Coolidge, personalità malvagia e distruttiva.

Quando Franklin Delano Roosevelt entrò alla Casa Bianca nel 1933, dopo essere stato eletto nel 1932, decise, visti i fallimenti di Teddy Roosevelt, Woodrow Wilson e Coolidge, di ricondurre gli Stati Uniti, sprofondati nel mezzo della Depressione, al Sistema Americano. Si batté per riaffermare il principio del General Welfare, noto nella storia europea come il principio del Bene Comune, la vera base del governo e ciò che essenzialmente distingue una società repubblicana da una società oligarchica.

Per società oligarchica, un termine adottato dai greci per designare la società di Sparta, o il modello babilonese, intendiamo il dominio di pochi, di un piccolo gruppo di persone, un'oligarchia, o casta dominante, sulla massa della popolazione che veniva sottoposta alle peggiori vessazioni o trattata come animali da soma. Un esempio famoso di questa bestializzazione della popolazione è quello dell'antica Roma, dove il populino abbruttito inneggiava allo sterminio dei cristiani da parte dei leoni, per il sollazzo dell'imperatore Nerone.

L'aspetto determinante riguarda il modo in cui viene trattata la gente con la manipolazione dell'opinione popolare, che diventa l'opinione delle masse bestializzate che sono in tal modo controllate e soggiogate, per il piacere e la convenienza di una oligarchia e dei suoi lacchè. Questa è la questione di fondo.

Gli Stati Uniti sorsero inizialmente come un'istituzione che liberasse l'umanità da tutto questo instaurando il principio del Bene Comune, secondo cui nessun governo ha il diritto morale di governare a meno che non si impegni a proteggere e promuovere il benessere generale dei cittadini e delle future generazioni assumendosi la responsabilità di sviluppare tutto il territorio, affinché ne traggano beneficio i cittadini presenti e futuri, la responsabilità di sviluppare e nutrire la popolazione e

le generazioni a venire investendo nel futuro. Che ciascun governo ha l'obbligo di seguire tale principio morale, e di non violarlo. E che un governo che non rispetta tale principio non ha la capacità morale di sopravvivere.

Lo vediamo nella natura della crisi sistemica che si è abbattuta sugli Stati Uniti e su tutto il mondo, giacché per motivi storici il mondo è stato dominato dal 1945, dalla morte di Franklin Roosevelt, dalle potenze anglo-americane, che hanno agito di fatto come potenze imperiali.

L'intenzione di Roosevelt, se fosse vissuto più a lungo, era quello di eliminare ogni residuo di colonialismo portoghese, olandese, britannico e francese. Lo dichiarò esplicitamente durante la seconda guerra mondiale. Disse chiaramente a Churchill che era questa la sua intenzione. Alla fine della guerra, Roosevelt disse a Churchill: i vostri imperi scompariranno. Costruiremo una comunità di stati nazionali sovrani fondati su principi comuni. Elimineremo il vostro sistema alla Adam Smith, il vostro sistema liberista. I metodi britannici del XVIII secolo non saranno mai più adottati. Nel dopoguerra assisteremo le nazioni che sono state schiavizzate, o soggiogate, liberandole per trasformarle in repubbliche. E con la nostra potenza economica svilupperemo e assisteremo tali nazioni nel far ciò che è nell'interesse del loro popolo e delle generazioni future.

Con la morte di Roosevelt tutto questo cambiò. Immediatamente gli inglesi, con la complicità dei successori di Roosevelt, a partire da Truman, impiegarono la forza delle armi per ripristinare la colonizzazione, in quella che è oggi l'Indonesia e nel Sud Est Asiatico più in generale, riconvogliando le truppe giapponesi nella ricolonizzazione dell'Indocina, e la stessa cosa avvenne in Africa. I francesi, gli inglesi, i portoghesi e gli olandesi impiegarono la forza delle armi, con il sostegno del governo degli Stati Uniti, per sopprimere le aspirazioni dei popoli coloniali. E sebbene nel corso degli anni Sessanta alcune colonie ottennero la libertà condizionata, ottennero cioè il diritto di chiamarsi stati nazionali indipendenti e di avere rappresentati locali nei governi di queste nazioni, il controllo di

fatto su questi paesi rimase principalmente a Parigi, Londra e New York, attraverso il controllo finanziario e monetario, dove a comandare davvero queste nazioni che non furono mai libere subentrarono le istituzioni finanziarie.

Ciò nondimeno, si può osservare come nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale, ad esempio l'Italia, nel periodo che va dal 1945 al 1964 ed oltre, si sia verificato un certo progresso in economia dovuto ad un certo tipo di cooperazione associata ai vecchi accordi di Bretton Woods, specialmente quelli in vigore nel periodo che va dal 1945 al 1958. In Francia, ed in Europa più in generale, vi fu l'influenza di Jean Monnet nell'impostazione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa occidentale nel dopoguerra. Vi fu il piano Schuman in Francia e i frutti che ne derivarono nella fondazione della Quinta Repubblica da parte di De Gaulle, con la sua politica della "Pianificazione Indicativa". Lo stesso vale per l'Italia con De Gasperi e con gli altri che collaborarono con lui. E lo stesso è evidente nell'opera di Enrico Mattei che espresse la stessa aspirazione al progresso.

Pertanto, fino alla metà degli anni Sessanta, nonostante magagne e storture insite nel sistema di Bretton Woods, si verificò un progresso netto generale dell'economia. Questa fu l'eredità delle riforme che erano state introdotte negli Stati Uniti sotto Roosevelt e che continuarono in quella forma e sotto le condizioni speciali di quel periodo.

Poi, nella metà degli anni Sessanta iniziò il vero cambiamento, che fu segnalato dall'instaurarsi del primo governo Wilson in Inghilterra, che non fu solo un disastro per l'Inghilterra ma per tutta l'Europa. La stessa cosa avvenne negli Stati Uniti con la candidatura di Richard Nixon. Nel 1966-1968 Nixon si candidò alla presidenza con una piattaforma chiamata "Strategia Sudista". Allora Nixon incontrò i dirigenti del Ku Klux Klan negli stati del Sud e personaggi come Trent Lott, che fino a pochissimo tempo fa è stato il capogruppo repubblicano al Senato, essenzialmente per concordare due cose: l'eliminazione del Sistema Americano di Economia Politica e una svolta verso il liberismo radicale. Un'imposizione di quel sistema

britannico che Roosevelt aveva combattuto e dal quale aveva salvaguardato gli Stati Uniti portandoli fuori dalla depressione all'inizio degli anni Trenta.

Fu così che si verificò la svolta razzista, radicale, e liberista che s'impossessò degli Stati Uniti e comportò una serie di misure che ebbero l'effetto netto di annullare la clausola del Bene Comune contenuta nel Preambolo della Costituzione, per favorire un tipo d'economia fondato su ciò che chiamiamo interesse dell'azionariato. Secondo questo pensiero prima vengono gli interessi di chi investe in azioni e delle grandi corporation ed istituti simili, secondariamente viene il welfare della popolazione.

Questo lo si vede particolarmente nella questione della riforma sanitaria. Negli USA del dopoguerra fu approvata la Legge Hill-Burton in base alla quale il Governo Federale definiva le priorità affinché in ogni contea del paese vi fossero le strutture sanitarie istituzionali adeguate. La legge stabiliva inoltre l'assistenza federale per fare in modo che l'insieme del personale medico, ospedali pubblici e privati ed altre istituzioni collaborassero, giungendo a definire una pianificazione del bilancio annuo tale da provvedere ai miglioramenti del settore sanitario necessari pro capite e per chilometro quadrato nella contea. E questo sistema funzionò fino al 1975 circa. Tra il 1972 ed il 1973, sotto Nixon, questa legge Hill-Burton fu abrogata e sostituita da una nuova, chiamata HMO Act. Da allora il sistema sanitario negli Stati Uniti è andato in malora e adesso è entrato in una fase di distruzione accelerata.

Lo stesso fenomeno si sta verificando in Germania, dove nel dopoguerra fu necessario istituire un sistema simile, particolarmente a motivo degli innumerevoli feriti e di altri bisognosi di cure alla fine della guerra. La Germania riuscì ad istituire un eccellente sistema sanitario, che ha continuato a funzionare molto bene fino a quando non è stato deciso di smantellarlo. Lo stesso fenomeno è stato variamente replicato nel resto d'Europa e nel resto del mondo. I sistemi sanitari che furono sviluppati per promuovere il Bene Comune delle popolazioni vengono smantellati.

Lo stesso fenomeno si registra in campo farmaceutico dove non vale più l'idea che occorre combattere le malattie infettive come se fosse una guerra, ovunque occorra nel pianeta, mobilitando le risorse necessarie; l'idea che se in qualche paese c'è un'epidemia occorre intervenire in aiuto, senza stare a calcolare ciò che comporta un profitto maggiore o minore. Diciamo che la missione è quella di combattere le malattie per provvedere al Bene Comune, non soltanto del nostro paese ma collaborando con gli altri paesi per provvedere al Bene Comune dell'umanità in generale.

Adesso ci troviamo di fronte ad un'esplosione di epidemie. Dicono che queste epidemie in Africa, come l'AIDS, non possono essere curate perché si debbono proteggere gli interessi economici degli azionisti delle imprese farmaceutiche. Queste sono questioni morali.

Il problema è sistemico!

Allora, la differenza sostanziale sta nel passaggio avvenuto da un sistema mondiale imperfetto, guidato dagli Stati Uniti, in cui si accettava di promuovere il Bene Comune, ad un sistema che è stato corrotto ma che ha funzionato ancora fino alla metà degli anni Sessanta, fino ad un sistema che, a partire dal governo di Wilson in Inghilterra e di Nixon negli Stati Uniti, è stato impegnato a distruggere l'impegno al Bene Comune. Questo è il problema e questo è il cambiamento sistemico avvenuto.

Ciò implica alcuni aspetti di natura economica. Coloro che si fanno promotori del libero scambio meritano di essere definiti in due modi: primo, non sono cristiani, secondo sono degli idioti. Perché non sono cristiani? L'idea del liberoscambismo non è nuova in Europa; non era nuova neanche nell'antichità, nell'Europa feudale. Una delle caratteristiche di fondo dell'idea liberoscambista, la sua filosofia della libertà in termini riproposti da Friedrich Von Hayek, ecc., risale ai seguaci di Paolo Sarpi, il fondatore dell'empirismo britannico, in particolare Francesco Bacone e Thomas Hobbes. A loro risale il moderno empirismo.

Con quella loro teoria fu rispolverata un'idea ben più vecchia, la dottrina dei Bogomili che, dopo essere stata diffusa in

Bulgaria, raggiunse il Nord Italia e la Francia. Questa è la dottrina a cui risale la teoria della Mano Invisibile. Si tratta di un'idea secondo cui nel sottopalco dell'universo vi sarebbero degli spiritelli, o qualche altra forma di potenza spirituale, qualcosa come i Misteri Eleusini degli gnostici e dei babilonesi, insomma, una misteriosa potenza segreta che rimanipola le statistiche di modo che, poi, c'è chi ottiene una ricompensa e chi no. Questa fu la teoria dei Bogomili, la teoria degli eletti. Questa è la fonte della dottrina del libero scambio come fu ad esempio creata da Bernard Mandeville, un olandese che si trasferì in Inghilterra per diventare il precursore della Mont Pelerin Society.

Poi c'è anche la dottrina fisiocratica di Quesnay, in cui si dice esplicitamente che gli eletti - secondo lui da Dio -, sono stati prescelti per diventare i signori feudali degli stati, sono coloro ai quali spetta tutto il profitto della terra e della società, perché essi sono gli eletti. Invece i contadini, i servi della gleba, non sono che animali da soma e non hanno altra utilità se non apportare quei contributi al reddito della società come le altre bestie da soma.

È così che si arriva alla dottrina del laissez-fair, il liberoscambismo, che è un'eco di questa tradizione dei Bogomili altrimenti noti come Catari in Francia. Il liberoscambismo presume che una qualche divinità malefica prediliga alcuni individui rispetto ad altri che lei disprezza come animali da soma. E questi li condanna a vivere come bruti mentre ai primi, quelli prescelti dalla mano invisibile che opera nel sottopalco, riserva un trattamento di favore.

Adesso, una convinzione del genere può essere ritenuta cristiana? Certo che no! Ma questo è ciò che rappresentano le teorie di Adam Smith. Leggere per credere. Si leggano gli scritti di Bentham e della sua scuola, che è la scuola della Compagnia delle Indie britannica, la scuola della cosiddetta economia britannica. Tutti gli economisti liberisti provengono da questa specifica applicazione della dottrina empirista di Paolo Sarpi, espressa in questa forma, e rappresentata da Mandeville, da Locke, da Thomas Hobbes, da Adam Smith e via di seguito.

Di contro, qual è l'altra idea? È che la natura dell'uomo è buona e che lui somiglia al suo creatore. Questa somiglianza, che nessun animale può vantare, è la capacità di scoprire principi veramente universali grazie ai suoi mezzi cognitivi. Applicando questa capacità cognitiva, l'uomo è in grado di risolvere problemi che gli animali non possono risolvere ed in tal modo è in grado di aumentare il dominio dell'umanità sul pianeta. Siamo in grado di migliorare il pianeta nel suo complesso, per gli animali, per le piante e per gli esseri umani. Siamo in grado di produrre ciò che riconosciamo come una crescita economica fisica pro capite e per chilometro quadrato di territorio.

Facciamo ciò attraverso la creatività, attraverso lo sviluppo delle nuove generazioni, dall'infante al bambino, guidiamo l'adolescente attraverso quel periodo di insensatezza conducendolo alla maturità.

Facciamo ciò attraverso le miglorie del territorio, costruendo le infrastrutture, come le grandi opere idrauliche, la produzione di potenza elettrica, migliorando la situazione abitativa, la qualità dell'istruzione, la scoperta dei nuovi principi della fisica e di principi simili che regolano il modo in cui le persone si rapportano tra loro. E sebbene sia l'individuo a creare, che dispone di questa capacità di compiere il bene, se l'individuo è redento in quel potenziale individuale che gli conferisce la sua natura, la scoperta e la sua applicazione non sono opera esclusiva dell'individuo in quanto tale. È piuttosto qualcosa che dipende dalla trasmissione delle scoperte di principio tra le persone, una trasmissione tale per cui molto è dovuto alle scoperte che furono compiute da altri vissuti secoli o millenni prima di noi.

Se l'istruzione secondaria o universitaria è competente, lo studente dovrà rivivere l'atto originario della scoperta di un principio universale, così come avvenne nella mente del vero scopritore tanto tempo prima.

Come dimostra la famosa Scuola di Atene, nella Stanza della Segnatura in Vaticano, guardando ai volti dipinti da Raffaello proviamo a scrivere le date in cui vissero ciascuno dei perso-

naggi dell'affresco. Non vissero tutti nello stesso periodo. Vi sono le due figure dominanti contrapposte, Platone ed Aristotele, che vissero contemporaneamente solo per un certo periodo. Poi ci sono le altre figure, suddivise in gruppi. Nell'affresco si possono osservare i riflessi di due presenze: il principio dell'istruzione e un altro principio ancora, chiamato simultaneità dell'eternità. Ovvero, quando attraverso le scoperte siamo in grado di risalire indietro nel tempo, anche nei millenni, per vivere il momento della scoperta originaria compiuta da qualcuno vissuto tanto tempo fa, noi studiamo quella persona. Noi disponiamo di una istruzione competente. Sappiamo quando e dove è vissuta, magari troviamo una sua immagine in un dipinto o una statua. In tal modo costoro diventano persone viventi nella mente, nella memoria, dove sono attive come se parlassero adesso, perché abbiamo rivissuto un pensiero che nacque nella loro mente tanto tempo fa.

Ciò che Raffaello presenta nell'affresco è un'immagine di un'istruzione valida. Le menti importanti, gli scopritori importanti del passato vivono nella nostra mente, nella simultaneità dell'eternità. E se siamo bravi studenti e persone sensibili essi diventano parte della nostra coscienza. Possiamo non essere d'accordo completamente con tutti loro ma non facciamo nulla di cui vergognarci di fronte a loro.

Ci rendiamo conto anche del fatto che questa è una caratteristica umana, concepire l'umanità in questa sua dimensione effettivamente umana, nel senso attribuito a questo termine dall'umanesimo classico. Passiamo quindi da un'educazione sana a concepire gli altri come persone con le quali condividiamo queste idee. Ci comportiamo come se le generazioni future ci stessero guardando. Ci concepiamo in questa simultaneità dell'eternità rispetto al futuro. E ciò è parte della nostra coscienza. In questo c'è il senso di missione che, grazie ad una buona istruzione, offre alla società la capacità di organizzarsi nel migliore dei modi per promuovere il bene comune. Mentre invece l'individuo, pur essendo colui che effettua le scoperte, concepito isolatamente, non può riuscire a tanto.

Così, ciò che nell'istruzione si mette in pratica sono elementi

essenziali dei principi morali della società ed hanno la stessa autorità universale dei principi universali della fisica.

Uno di questi principi è la creazione dello stato nazionale moderno. Si considerino le lotte sostenute in Europa per costruire lo stato nazionale, i cui antecedenti risalgono alla missione cristiana, alla missione della classicità greca, come evidente nei dialoghi di Platone sull'argomento. La nozione di governo, la nozione socratica di verità e agape come contrapposta alle idee esposte da personaggi come Glaucone e Trasimaco nel dialogo "La Repubblica" di Platone. Da ciò nasce l'arte dello stato. Dal cristianesimo che proclama l'universalità dell'uomo come figlio di Dio. Un'idea combattuta che è sempre presente nella storia della civiltà europea. Questa concezione dell'uomo, del rapporto tra gli esseri umani e tra l'uomo e Dio. Questo è ciò che ci fa crescere. Si passa quindi al continuo scontro millenario per superare il feudalesimo in Europa, per superare cioè un sistema basato sull'idea dell'uomo come animale da soma, come servo della gleba, per edificare al suo posto una società veramente moderna. Si tratta di una lotta che si riaccende a più riprese. E poi, dopo la catastrofe dell'epoca buia del quattordicesimo secolo, l'avvenimento più significativo rappresentato dal Rinascimento, attraverso l'affermarsi di questa scuola, attraverso Padova ed altri centri di pensiero.

Questo portò alla scoperta dell'America. Come avvenne? Fu uno sviluppo dovuto all'opera del Cardinale Niccolò da Cusa che organizzò i suoi contemporanei presentando loro la missione di raggiungere i popoli oltre l'oceano. Insieme ai suoi collaboratori sviluppò le carte geografiche ed altre cognizioni che furono impiegate da Cristoforo Colombo e che convinsero Isabella I di Spagna, la quale favorì l'impresa di Colombo.

Da allora la lotta per costituire una Repubblica, una società fondata sull'idea del Bene Comune, ha attraversato gli oceani per essere portata nelle Americhe ed altrove, nella speranza che in queste nuove terre fosse possibile istituire una repubblica che poi potesse tornare, come idea, in Europa, come idea di vera repubblica, coerente con questi principi.

Questa è la differenza sistemica nella concezione dell'uomo. C'è l'idea oligarchica secondo cui la maggioranza degli individui deve vivere in condizioni di abbruttimento e che la società esiste per le élite, per gli azionisti, per l'aristocrazia e i loro lacchè. Secondo quest'idea i signori dell'élite non sono maldisposti verso la popolazione, solo che bisogna dare prima la dovuta priorità agli azionisti, e poi viene la popolazione. E se questa deve soffrire a motivo delle esigenze degli azionisti tanto peggio per lei. Purtroppo così stanno le cose.

Questo è un sistema. Nell'altro le cose stanno diversamente, domina la convinzione secondo cui noi, come essere umani, abbiamo la capacità di trasformare le condizioni di vita della società, di trasformare i rapporti umani, di creare stati - stati sovrani - che si fanno carico di questa responsabilità di promuovere il Bene Comune, di tutti, preoccupandosi di ciascuno. È inoltre prevista l'associazione, la condivisione di principi tra gli stati sovrani che diventano così il solo governo dell'umanità, delle comunità di stati nazionali perfettamente sovrani.

A questo proposito non si può dire che Roosevelt fosse perfetto, ma se non altro aveva compreso questi principi generali. Lo stesso dicasi dei leader più importanti degli Stati Uniti come il Presidente Abramo Lincoln e John Quincy Adams. La stessa comprensione si riscontra nei principali pensatori europei. Questo rappresenta un sistema.

L'altro sistema, in cui l'uomo è sottoposto ad un regime oligarchico, è quello che abbiamo oggi, come conseguenza della svolta iniziata a metà degli anni Sessanta quando si passò da una forma imperfetta di un sistema che tutto sommato funzionava, ad un sistema malvagio che con la corruzione del sistema preesistente ha instaurato un regime che non può funzionare.

Consideriamo ora la stessa cosa dal punto di vista dell'economia fisica. L'economia funziona per cicli. Ad esempio: su che cosa si basa un'economia? In un'economia moderna, il cinquanta per cento o più dell'attività totale si concentra su quelle che si chiamano infrastrutture economiche di base. Sistemi idraulici, trasporti, generazione e distribuzione di potenza, rac-

colta e depurazione delle acque reflue, infrastrutture urbane, ospedali e scuole, ecc. sono tutte opere che non si fanno perché danno un profitto immediato ma debbono essere gestite in maniera responsabile. In effetti da esse non ci si può attendere un profitto. Gli investimenti in questi settori non possono essere calcolati in base ai criteri di profittabilità. In certe circostanze occorre stipulare degli accordi tali per cui gli investitori o gli imprenditori privati realizzino queste opere, sotto l'autorità del governo. Si vorranno creare le circostanze grazie alle quali l'imprenditore esegue quei lavori senza problemi sul piano finanziario, ottenendo condizioni adeguate dal governo. Ma quelle che chiamiamo infrastrutture economiche di base rimangono responsabilità dello stato nei confronti di tutta la popolazione e di tutto il territorio. Le infrastrutture sociali - come istruzione e sanità - e le infrastrutture fisiche - acqua e territorio, trasporti, energia, ecc. - sono in primo luogo competenza del governo in quanto sono aspetti essenziali del Bene Comune.

Queste opere si collocano grosso modo entro cicli economici venticinquennali. Anche per l'istruzione, ad esempio, occorrono circa 25 anni prima che si possa avere un individuo adulto e pienamente capace di agire nella società moderna. Come ho già detto, si parte dall'infante che ha tutto il potenziale di una creatura fatta ad immagine del Creatore. Da lì si passa al bambino che, per bravo che voglia essere, avrà tutti i limiti di un bambino. A quel punto subentra l'adolescenza, un periodo terribile, ma bisogna fare del nostro meglio per aiutare i ragazzi e in teoria le università dovrebbero aiutare molto in quest'impresa. Se tutto va bene, i ragazzi non commettono troppe sciocchezze irrimediabili mentre la società si sforza di farne degli adulti maturi, con l'istruzione ed in altro modo.

Me che cos'è un individuo adulto? È una persona che dispone delle qualità rappresentate dalla Scuola di Atene di Raffaello. È una persona che dall'esperienza personale e dall'istruzione ha assimilato il senso della storia in una forma personalizzata nella propria mente. È così che si inserisce nella società, forte della sua istruzione, con la coscienza di una conoscenza acquisita in questa maniera personalizzata. Una men-

te che racchiude in sé il tesoro evocato da Raffaello nel suo famoso affresco. Occorrono 25 anni per produrre una persona tanto solida, matura e con la dovuta fiducia in sé stessa.

Siamo di fronte alla necessità di fare un grosso investimento nell'infante, un investimento da parte delle famiglie per garantire che gli standard di vita della famiglia siano adeguati allo sviluppo del giovane, che trascorra l'adolescenza senza restare vittima dei videogames alla Nintendo che ne vogliono fare un killer, diventando un adulto, non solo capace di svolgere un lavoro, ma adulto moralmente, all'altezza di essere un cittadino della repubblica. Non importa quanto costa, la società deve fare questa spesa per produrre quel risultato. La società deve fare questo investimento venticinquennale su tutti i bambini.

Per creare una centrale di potenza elettrica occorre un investimento per la sua costruzione gestione che sarà liquidato in un ciclo di circa 25 anni. Ogni grande opera per l'acqua è un progetto a lungo termine. Ogni infrastruttura importante ha un ciclo di investimento di almeno 25 anni e occorre inizialmente fornire i capitali di partenza, occorre poi calcolare quando saranno da effettuare i lavori di rinnovo o di sostituzione, forse tra 25 o 50 anni, e poi ci sono le spese di manutenzione e di esercizio.

Questi cicli lunghi sono un elemento primario dell'economia. Poi c'è il settore dell'impresa privata. Se consideriamo l'agricoltura o l'allevamento, sappiamo che un prodotto non si inventa in un anno. Occorre sviluppare il terreno, avere un programma di produzione o di allevamento. Occorrono almeno 25 anni per avere un allevamento ben avviato e stabile di vitelli partendo dalle giovani fattrici. Lo stesso dicasi per altre forme di allevamento, compresi quelli ittici, che oggi sono molto importanti. Occorre sviluppare le condizioni ideali che non si ottengono nel giro di un anno per cui l'investimento non ripaga subito, non si possono pretendere profitti netti nel giro di un anno, ma occorre studiare i cicli che definiscono i tempi di investimento, l'economia non funziona diversamente.

Nell'industria vi sono i cicli di investimento nel capitale produttivo che non rientrano nel bilancio di un anno e non si

lasciano affettare come i salami. Occorre concepire l'investimento nel suo complesso e questo rappresenta un arco di tempo considerevole, e bisogna saper attendere il momento in cui l'investimento comincia a ripagare, quando arriva quel momento si vede se l'investimento è un vero successo o meno. Questi sono i cicli che contano nell'economia e non come accade ora dove si dice che c'è una ripresa perché ieri è successo questo e quell'altro. Non è vero, perché la realtà economica dipende dai cicli, dove occorre pensare nell'arco di 25, 10, 7 o 3 anni.

Un'altra cosa importante dell'economia è tener presente che un ragioniere, in quanto ragioniere, non può capire l'economia perché lui non si occupa degli aspetti veramente attivi dell'economia. Lui si occupa dei soldi e certamente far quadrare i bilanci è una cosa importante per l'economia, ma il denaro non è la molla dell'economia. Le molle dell'economia sono gli esseri umani e le loro intenzioni.

Ad esempio si fa tanto parlare di "economia sostenibile" o "sviluppo sostenibile", ma queste sono cose che non esistono, perché qualsiasi cosa che si concepisce come fissa è inerentemente entropica. Tutto ciò che si cerca di mantenere sempre uguale, negli stessi rapporti ecologici, comporta il decadimento della società a causa dell'entropia, l'entropia innata nel processo. La società umana segue la stessa strada del successo che è altrimenti seguita dalla vita stessa. La vita riesce perché la sua natura è intrinsecamente anti-entropica. Questa è la differenza caratteristica tra la vita e quelli che chiamiamo processi abiotici. Gli esseri umani, diversamente dai processi biologici in generale, hanno la capacità di cambiare sé stessi come sistemi. Nessuna specie inferiore riesce ad evolversi deliberatamente in una specie superiore. Gli esseri umani hanno la capacità, da un punto di vista economico, di evolversi come specie superiore, tramite il progresso scientifico, tecnologico e culturale. La società si fonda su un tale progresso che si riflette come crescita e come miglioramento delle condizioni di vita. Ad esempio, quanti anni di istruzione si riesce ad impartire mediamente? Nei paesi poveri solo qualche anno, poi lo sviluppo dei giovani è abortito. Perciò migliorando le condi-

zioni demografiche delle famiglie, soprattutto in rapporto ad istruzione e sanità, si ottiene un'evoluzione. Si aumenta la capacità produttiva dell'umanità in rapporto alla natura, che può essere fisicamente misurata pro capite e in rapporto al territorio. Il miglioramento, l'aumento dell'anti-entropia, significa un aumento del dominio dell'uomo sulla natura.

Occorre quindi misurare adeguatamente questi fattori nel contesto dei cicli. Allora diciamo di fare un investimento, che può essere una nuova tecnologia, un miglioramento di qualche procedura, un prolungamento o una maggiore qualità dell'istruzione. Queste cose sono investimenti che solitamente non ripagano nell'arco di un anno, ma forse in quattro, oppure quindici o venticinque anni. Ed avviene in un contesto di crescita, di crescita pianificata nella società, con la promozione delle politiche più valide, così come faceva in passato.

C'è il caso famoso di una proposta che fu fatta in Germania nel 1931 da Lautenbach, esposta in un discorso che è stato messo a disposizione del pubblico solo nel 1992. L'economista tedesco spiega che quando ci si trova di fronte ad una crisi non si deve procedere a tagliare i costi, le spese correnti, così come finiscono per suggerire gli amministratori. Quei signori, che sanno di ragioneria, vanno invitati alla calma e ad ascoltare le ragioni che dobbiamo esporre. Diciamo loro che quando si versa in una crisi il governo deve aumentare le spese per l'occupazione pubblica, deve aumentare le strutture educative, deve aumentare le spese per la ricerca e per lo sviluppo. Un governo che vuole uscire dalla crisi non deve cercare di pareggiare il bilancio, tagliando la spesa pubblica. Piuttosto quel governo creerà credito a lungo termine, come responsabilità dello stato e non come denaro stampato. Anche se deve stampare denaro sarà sotto la responsabilità a lungo termine dello stato. Creando quel credito anticiperà i cicli di sviluppo che consentono al paese di rimettere le cose a posto.

Dove ci troviamo allora oggi? Siamo al punto in cui l'Eurasia rappresenta l'uscita di sicurezza dalla quale l'umanità potrà sottrarsi ad una nuova epoca buia. Il Papa vi ha fatto riferimento in diversi modi, nel dialogo delle culture e nell'approccio

ecumenico. Quali sono le caratteristiche dell'Eurasia, oltre ad essere la principale massa continentale e contare la maggior parte della popolazione mondiale? Da un lato abbiamo la cultura europea, intesa nella sua forma più estesa, che comprende anche le Americhe. Sull'altro estremo c'è l'Asia meridionale, il Sud-Est Asiatico e l'Estremo Oriente. Si tratta di culture diverse, che hanno una concezione dell'uomo differente da quella diffusa nella cultura europea. Vi sono delle differenze assiomatiche. In una recente visita a Berlino il Presidente Iraniano Khatami ha fatto delle osservazioni sul dialogo delle culture che meritano di essere studiate con molta attenzione. Si tratta di una delle dichiarazioni più importanti fatte da uno statista negli ultimi anni. Vi invito a studiarla e a riflettervi sopra.

La sfida che ci troviamo così ad affrontare è: di fronte ad un'economia mondiale che si sta disintegrando, come si fa a rimettere in sesto l'Eurasia di modo che le popolazioni dell'Estremo Oriente, del Sud-Est Asiatico e dell'Asia Meridionale siano in grado di ottenere la tecnologia migliore sviluppata in Europa, su una base continua a lungo e medio termine, come investimento? In altri termini, come possiamo esportare, grazie ad un sistema di credito che sia a lungo termine e con interessi semplici dell'1 o 2 per cento? Come esportiamo i grandi quantitativi di tecnologia di cui le popolazioni di Cina, India, Sud-Est Asiatico ed altrove - Africa compresa - hanno bisogno per uscire dall'incubo? Come si fa a generare il credito?

I sistemi delle banche centrali, in Europa e negli Stati Uniti, sono completamente falliti, ve lo do per certo. Basta guardare al settore delle telecomunicazioni come fattore d'investimento e si vede chiaramente. Hanno contratto dei debiti che non potranno mai pagare.

Come facciamo allora a generare il credito che occorre ai grandi mercati della Cina, del Sud-Est Asiatico, dell'India e dell'Africa? Come generiamo il credito che serve anche a creare la piena occupazione da noi, occupazione produttiva per rifornire quei nuovi mercati? Con tempi che vanno dai 10 ai 25 anni a seconda dei tempi d'investimento delle ventures?

Al centro, tra questi due fattori, l'Asia e l'Europa, si colloca la Russia. Le sue origini risalgono all'epoca del rinascimento italiano, all'epoca in cui vi fu la ritirata dei mongoli che avevano occupato quella regione, un'epoca che coincide con la fine dell'epoca buia in Europa. In quel periodo la Russia emerse per diventare una nazione, una nazione tipicamente eurasiatica, ovvero, alle caratteristiche della cultura europea abbina altre caratteristiche culturali molto profonde che sono tipicamente asiatiche.

Vediamo allora quali possibilità abbiamo, una volta constatato che questo sistema si sta disintegrando, vittima di un crollo inevitabile e sistemico. Che cosa occorre davvero cambiare?

Per prima cosa, poiché questa è una cultura europea, con tradizioni europee, dobbiamo proporre innanzitutto un approccio che si fonda sull'esperienza della cultura europea. L'esempio più recente di quando un tentativo del genere è riuscito risale all'esperienza rooseveltiana, alla ripresa degli Stati Uniti dalla Grande Depressione e alla successiva ricostruzione dell'Europa sotto il vecchio sistema di Bretton Woods, nel periodo che va dal 1945 fino alla metà degli anni Sessanta, fino al disastro dell'amministrazione Wilson in Inghilterra.

Sappiamo per certo che quel sistema ha funzionato. Così, quello che possiamo fare è eliminare un sistema che chiaramente non funziona, quello in vigore tra il 1971 ed il 2001, che ha rappresentato un disastro e che è pronto per crollare, e tornare quindi a quello precedente, che in base all'esperienza fatta funzionava sufficientemente. Il vecchio sistema di Bretton Woods. Ciò che facciamo è prendere i principi del protezionismo, le regole, i tassi di cambio fissi, come erano in vigore nel vecchio sistema di Bretton Woods, secondo i piani di Monnet, come c'erano in Italia all'epoca di De Gasperi e in Francia all'epoca di De Gaulle, come in Francia e Germania all'epoca del piano Schuman, e, riconsiderata quell'esperienza, decidiamo che vogliamo tornare a qualcosa che funzioni altrettanto. Politicamente la cosa è fattibile perché si sta proponendo qualcosa che è ben collaudato dall'esperienza. E' qualcosa difficilmente contestabile.

Dobbiamo però stipulare questi accordi tenendo nel dovuto conto l'aspetto eurasiatico, in particolare i problemi inerenti al commercio con l'Eurasia. Inoltre, l'Africa dev'essere integrata in quella stessa prospettiva. Non disponiamo dei mezzi per intervenire direttamente in Africa ma se riusciamo a garantire il successo del programma di sviluppo eurasiatico, questa cooperazione eurasiatica metterà in moto tante attività produttive e commerciali che si rivolgeranno all'Africa rendendole finalmente giustizia.

Questa è la sostanza del mio discorso. Ma la prima cosa da riconoscere è che vi sono delle profonde ragioni scientifiche e filosofiche che spiegano perché versiamo in una crisi sistemica e che spiega anche ciò che determina il successo o il fallimento delle proposte di soluzione di questa crisi.

Costantino Felice

**IL LOCALISMO NELL'ECONOMIA DI UN'AREA MERIDIONALE:
LA COOPERAZIONE DI CREDITO NELLE
DINAMICHE DI SVILUPPO**

Abstract

This essay looks at the localism theme in a historiographic way. It precisely concentrates on a particular country bank, located in the Chieti's district, the Rural and Artisan Saving Bank of Atessa, nowadays Credit Co-operative Bank of Chieti and Val di Sangro, an active institution for this rapidly developing area. Its age-long history and properly its strong link with its territory (Val di Sangro), make it very fit to this kind of research. The question is whether the localist factors could have influenced the growing trends of this southern Italy region (i.e. Abruzzo), as far as its coming out from underdeveloped areas, and also in which proportion, if it did. The analysis particularly concentrates on four historical moments dealing with the debate between localism and globalization: the age of Giolitti, the Fascist period, the post-war reconstruction and the industrial turning point of 70's and 80's in Val di Sangro, considering that this area is now recognized as an industrial district of the most developed and advanced in matter of cultural and administrative patterns in our country, and, somehow, in the new Europe.

Il saggio affronta il tema del localismo in un'ottica storiografica. Da campo di osservazione viene assunta una banca particolare - la Cassa Rurale ed Artigiana di Atessa, in provincia di Chieti, oggi Banca di Credito Cooperativo Sangro-Teatina, soggetto attivo di un'area recentemente in forte sviluppo - la cui secolare vicenda, proprio per il suo forte radicamento nel territorio (Val di Sangro), si presta molto bene

a questo tipo d'indagine. Si tratta di comprendere se, ed in quale misura, i fattori del localismo hanno influito sulle dinamiche di crescita registrate da una regione del Mezzogiorno d'Italia come l'Abruzzo, fino alla sua fuoriuscita dal novero delle regioni sottosviluppate. Al centro della riflessione, nella dialettica tra localismo e globalizzazione, sono posti particolarmente quattro momenti: l'età giolittiana, il periodo fascista, la ricostruzione postbellica e la svolta industriale degli anni '70 e '80 in Val di Sangro, che adesso si qualifica come uno dei distretti industriali più sviluppati e con caratteristiche culturali e gestionali tra le più significative del nostro paese e, per taluni aspetti, della nuova Europa.

1. Premessa

Affermatosi all'inizio soprattutto in ambienti della sociologia economica con riferimento a fenomeni del presente¹, il tema del localismo, quasi in contrappunto rispetto ai processi della mondializzazione, da qualche tempo, retrospettivamente, viene posto anche al centro della riflessione sul passato. Si tratta di una prospettiva d'indagine, in effetti, che potrebbe aprire - specie dopo la crisi del modello taylorista e fordista dell'organizzazione industriale che faceva dell'economia di scala, basata sulla standardizzazione dei prodotti e dei processi, l'elemento centrale della competitività - scenari nuovi alla ricerca storica. Naturalmente l'argomento, essendo strettamente connesso alla controversa questione dell'identità, può essere affrontato da vari punti di vista: politico, culturale, religioso e così via. In questa sede lo si considera da un'ottica più strettamente eco-

¹ Qui basti ricordare, oltre agli annuali rapporti dell'Unioncamere sullo 'stato delle economie locali'^a (editi da F. Angeli), soprattutto i lavori del Censis, di cui si veda in particolare lo *Speciale economie locali* che il proprio 'Quindicinale di note e commenti'^a del marzo-aprile 1986 (XXII, n. 6-7) ha dedicato al tema 'Scenari del localismo'^a. Sull'argomento, in chiave più propriamente distrettuale, si vedano anche Begattini (1998) e Brusco e Paba (1997).

nomica, per quanto poi sia impossibile prescindere del tutto - proprio in tale dimensione - dai suoi risvolti anche sociali.

Il problema è comprendere se, ed in quale misura, i fattori del localismo hanno influito sulle dinamiche dello sviluppo. La questione è di ordine generale. Ma il suo contenuto di conoscenza - la sua forza euristica, verrebbe da dire - potrebbe risultare ancora più ricco se l'analisi viene concentrata su una specifica area del Mezzogiorno, la cui crescita è venuta storicamente caratterizzandosi, come si sa, per ritardi e vischiosità di vario tipo. Per affrontare un argomento di questo genere - in sostanza il ruolo del localismo nel decolo di un'area arretrata - un luogo privilegiato di studio possono indubbiamente fornirlo le banche locali (Tamagna-Qualeatti, 1978), proprio per il loro forte radicamento nel territorio.

La storia di un istituto bancario, che di primo acchito sembrerebbe regolata da ragioni esclusivamente economiche, in realtà è soprattutto una vicenda di uomini in carne ed ossa. Ovviamente contano anche le cifre del bilancio, i dati sui depositi e sugli impieghi, i consuntivi di fine anno, gli utili realizzati e così via. Ma dietro la fredda contabilità di esercizio ci sono sempre le scelte degli amministratori, per quanto condizionate dalle particolari congiunture del momento e dal contesto in cui esse si calano. Se tutto questo vale in generale, ancor di più il discorso acquista rilievo per quella particolare fattispecie di banche che erano le Casse Rurali ed Artigiane, oggi Banche di Credito Cooperativo. Già nei presupposti della loro fondazione esse avevano obiettivi di riscatto non soltanto materiale ma anche morale e civile. Ma se pure preminenti, soprattutto all'inizio, potevano essere le istanze di tipo umanitario e filantropico, esse tuttavia con il passare del tempo, per poter sopravvivere e consolidarsi, dovevano operare anche in base a logiche di mercato finanziario difficilmente eludibili.

Non c'è dubbio che solo uomini pervasi da salde idealità e da forti passioni altruistiche - non a caso soprattutto all'inizio si trattava prevalentemente di religiosi - potevano imbarcarsi in avventure di questo genere. La vita di una banca, d'altro

canto, chiamava in causa una molteplicità di soggetti: non soltanto le persone che direttamente l'amministrano, ma anche i ceti sociali del luogo, le élites politiche, i gruppi imprenditoriali, gli enti economici e via dicendo. Era insomma l'intera comunità a venirne coinvolta. Ecco dunque lo spaccato locale - il localismo, appunto - che diventa soggetto di storia economica (ed in parte anche di storia sociale e civile). In questo saggio lo sguardo viene concentrato sulla Cassa Rurale ed Artigiana "S. Francesco d'Assisi" di Atessa, oggi Banca di Credito Cooperativo Sangro-Teatina, soggetto attivo di un'area di sviluppo - la Val di Sangro - che indubbiamente presenta, nel già straordinario "caso" abruzzese², peculiarità alquanto significative. È difficile trovare - non soltanto in Abruzzo, ma anche nell'insieme del Mezzogiorno - un istituto creditizio dello stesso genere che possa vantare una storia altrettanto lunga e ricca di vicissitudini.

2. Il contesto

Risale al maggio 1903 l'atto costitutivo della «Cassa Rurale Cattolica di Depositi e Prestiti S. Francesco d'Assisi» di Atessa, in provincia di Chieti³. Tra i quindici soci fondatori ben quattro erano sacerdoti; gli altri nove, come del resto pure i «reverendi sacerdoti», risultavano tutti "proprietari" (ovviamente di fondi rustici e case); uno soltanto veniva qualificato come falegname (ma possedeva anche lui qualche pezzo di terra). Si trattava dunque di un ambiente tipico per questo genere di

² Si vedano in proposito, anche per gli ulteriori rimandi bibliografici, oltre al volume *L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini e C. Felice, della einaudiana *Storia d'Italia* (2000), i saggi e le testimonianze raccolti in Felice (2001).

³ Una «copia conforme» di tale atto, datata 1° settembre 1907, edita in riproduzione anastatica, insieme al primo statuto (già stampato dalla Tipografia G. De Francesco di Atessa nel 1904), dalla stessa Cassa Rurale ed Artigiana di Atessa nell'aprile 1995, oltre che nell'Archivio storico della banca medesima (dove ovviamente si trovano i verbali del Consiglio di amministrazione da cui di seguito si cita), è stata ripubblicata anche in Celiberti (2001).

“opere”: un ambiente costituito, insomma, da uomini di chiesa e da possidenti più o meno cospicui⁴.

L'iniziativa del clero e degli agricoltori atessani si collocava all'interno di un movimento cattolico che proprio in quel periodo, sulla scia dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), andava facendo della cooperazione nel campo del risparmio e del credito un terreno di forte impegno per risollevare le sorti dei ceti rurali e fronteggiare, nello stesso tempo, tanto l'avanzata liberale che quella socialista. Nei primi del Novecento le Casse Rurali, come pure le Banche Popolari, spesso in concorrenza tra loro, in alcune regioni d'Italia stavano attraversando un periodo di grandissima fortuna ed espansione⁵. Soprattutto nel Veneto, ma anche in Lombardia, sotto l'azione di un clero molto dinamico ed intraprendente, esse già costituivano, per l'economia e la società civile (Stancari, 1979; Zalin, 1985), un tessuto connettivo alquanto solido e ramificato.

Le prime Casse Rurali, per iniziativa del padovano Leone Wollemborg (il quale per la verità si ispirava ad un modello già affermatosi in Germania e in altri paesi europei da metà XIX secolo), la cui opera viene poi continuata particolarmente dal sacerdote Luigi Cerruti, erano sorte nel corso degli anni '80 dell'Ottocento. Un forte impulso alla diffusione delle “cattoliche”, ispirate da quest'ultimo (mentre quelle che si rifacevano più direttamente a Wollemborg conservarono un'impostazione “neutra”), venne poi dalla *Rerum Novarum*, come si diceva, la quale impresso loro un accentuato carattere etico-sociale oltre che economico (Acerbo, 1929; Muzzioli, 1991). Complessivamente nel 1897 ne risultavano esistenti in Italia 904 e alle soglie

⁴ Non era certo un caso che a dare notizia dell'evento, a distanza di pochi giorni, fosse un periodico cattolico che settimanalmente usciva a Sulmona: *Il Popolo*^a, II (1903), n. 19, 9 maggio 1903.

⁵ Quanto alle Banche Popolari (delle Casse Rurali si dice nel testo), nell'insieme dell'Abruzzo e Molise se ne trovano 5 nel 1880, 33 nel 1885, 52 nel 1890, 48 nel 1895 e nel 1898, 49 nel 1902 e 45 nel 1908 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1911); al 31 dicembre 1908, per la precisione, c'erano 12 Banche Popolari in provincia di Chieti, 13 in provincia di Teramo e 11 in quella dell'Aquila.

del nuovo secolo il loro numero superava ormai il migliaio.

Scopo delle Casse Rurali - naturalmente anche di quelle che sorgevano in Abruzzo⁶ - era quello di sottrarre all'avidità insaziabile dell'usura i piccoli agricoltori, fornendo loro modesti prestiti per acquisto di bestiame e per altri impieghi nella gestione dei fondi rustici. Si trattava in sostanza di associazioni agrarie locali, le cui operazioni erano circoscritte soltanto ai soci ed avevano un'unica natura, quella rurale appunto. Da questo punto di vista erano molto diverse dalle Banche Popolari (Zangheri, 1987). Ma sotto altri aspetti con esse presentavano anche analogie.

Ovviamente non interessa in questa sede il dibattito che accompagnò la nascita e lo sviluppo di questi due distinti sistemi di credito, quello rappresentato dalle Banche Popolari e quello rappresentato dalle Casse Rurali; né vale la pena ripercorrere le polemiche, talvolta anche accese (Lanaro, 1971; Catalano, 1965), che contrapposero i loro rispettivi fautori e sostenitori: l'economista veneziano Luigi Luzzatti da un lato e il filantropo padovano Leone Wollemborg, con il sostegno dell'industriale laniero Alessandro Rossi, dall'altro. In fondo la loro base di partenza, e la stessa ideologia che le ispirava, non si differenziavano granché. Anche se le prime - le Banche Popolari - si rivolgevano soprattutto ai ceti urbani, finendo con l'attivare concessioni di credito prevalentemente agli artigiani e ai piccoli operatori industriali, mentre le seconde - le Casse Rurali - guardavano soprattutto ai piccoli proprietari contadini (ed anche ai coltivatori non proprietari), concedendo crediti per la conduzione e le migliorie dei fondi rustici, entrambe avevano come obiettivi il contenimento dell'usura e la raccol-

⁶ Quando nel gennaio 1903, dopo circa quattro mesi di «interminabili pratiche burocratiche», finalmente cominciò a funzionare la Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di Sulmona, il settimanale «Il Popolo» (II, n. 5, 31 gennaio 1903) - tanto per fare un esempio - così ne riassumeva le finalità: «redimere l'agricoltore dall'usura; dargli un mezzo di provvedere alla coltivazione razionale della terra; porlo in grado di non dover precipitare le vendite dei suoi raccolti; e nello stesso tempo toglierlo dall'isolamento, avvicinarlo ai proprietari, spingerlo al miglioramento morale».

ta del piccolo risparmio (Roverato, 1984). Contavano oppositori, comunque, sia le une che le altre. Se Alessandro Rossi poteva irridere ai buoni propositi del Luzzatti bollando le Banche Popolari come «pseudopopolari, essendo in realtà «sommerse nell'accoglienza dei capitali borghesi» (Lanaro, 1971), non mancava chi - non soltanto in ambienti anticlericali (il che era del tutto naturale), ma nello stesso movimento cattolico che se ne faceva promotore - denunciava la strumentalità delle Casse Rurali, mettendone a nudo le contraddizioni tra le finalità dichiarate e il loro concreto operare. Soprattutto si rimproverava loro di «agire - come scriveva "L'Operaio Cattolico" - nei limiti della propria Parrocchia affin di conoscere tutti i soci ed accettare solo coloro che sono a tutta prova buoni cristiani, onesti lavoratori, buoni padri di famiglia, assidui al lavoro, affin di poterli sorvegliare» (Franzina, 1984).

È difficile dire se anche la Cassa Rurale di Atesa nascesse con obiettivi limitati e parziali così rigidamente definiti, o comunque con le distorsioni che venivano rilevate. In Abruzzo certamente il punto di riferimento per questo tipo di iniziative era il prete Luigi Cerruti, ben noto negli ambienti ecclesiastici regionali⁷. La decisione del clero atessano, sicuramente ben radicato tra i piccoli e medi agricoltori, forse anche ostile agli ambienti "laici" (con in testa il sindaco Luigi Spaventa) che allora amministravano il comune, o comunque non sempre in sintonia con essi, s'inseriva perfettamente nel clima di straordinaria operosità che i settori più vivaci del mondo cattolico tra Otto e Novecento, sulla scia della *Rerum Novarum*, sapevano concretizzare proprio nella creazione degli istituti di credito a carattere cooperativo, la cui origine era di solito improntata - proprio per questo - ad un forte spirito di militanza e di esclusività per i soli cattolici praticanti (Acerbo, 1929). Era insomma come se un cuneo del «bianco Veneto» - si potrebbe dire un po' grossolanamente - si fosse trapiantato nell'Abruzzo.

⁷ È significativo, ad esempio, che «Il Popolo» di Sulmona del 14 febbraio 1903 rievochi la storia delle Casse Rurali riportando un discorso di questo sacerdote.

zo dei primi del Novecento, una regione prevalentemente agropastorale ma anche ricca di attività artigianali.

Gli uomini della Cassa Rurale di Atesa, in gran parte esponenti del clero locale, erano certamente animati anch'essi da una forte carica antiliberale e antisocialista. Del resto già lo statuto, che senz'altro rifletteva un modello-tipo probabilmente diffuso in tutte le diocesi, fornisce in proposito indicazioni che non sembrano lasciare dubbi. Scopo della società era il «miglioramento religioso, morale ed economico dei suoi soci, mediante operazioni di credito» (art. 2). Ma poi tra i requisiti per farvi parte, oltre a quelli abituali (capacità giuridica, garanzia di onestà e moralità individuale, residenza o «frequente dimora» nel comune di Atesa, ecc.), si contemplava anche l'essere «ossequienti alla religione cattolica ed al governo costituito» (art. 4). E naturalmente le operazioni della banca - tanto quelle "passive" (depositi) che quelle "attive" (prestiti) - erano riservate soltanto ai soci. È significativo, d'altro canto, che l'arcivescovo di Chieti esprimesse «ben di cuore» una «meritata lode» per i soci fondatori e la sua entusiastica approvazione dello statuto, «sia perché trattasi di una società cattolica ed eminentemente sociale, sia perché è la prima che s'istituisce nelle nostre due Diocesi»⁸. L'insigne prelado faceva anzi voti affinché «l'esempio dato dagli Atezzani», proprio per il suo alto significato non solo economico e sociale ma anche religioso, venisse «ben presto imitato dagli altri».

In realtà l'auspicio per alcuni anni nella provincia di Chieti non avrebbe avuto alcun seguito. Al tempo della famosa Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, pubblicata nel 1909, di Casse Rurali qui ne risultava sempre una soltanto, quella appunto di Atesa. In provincia di Teramo ce n'erano appena due, mentre più numerose - addirittura 16 - se ne trovavano in provincia dell'Aquila, dove la loro attività appariva a Cesare Jarach,

⁸ La nota di approvazione dell'arcivescovo, datata 28 gennaio 1904, È scritta di suo pugno in calce allo statuto edito a stampa, come già detto, nel 1904 dalla Tipografia De Francesco.

relatore dell'Inchiesta per l'Abruzzo e Molise, «veramente confortante» (Inchiesta parlamentare, p. 76). Negli anni seguenti, per la verità, anche in Abruzzo, si sarebbe registrata una discreta proliferazione di questi particolari organismi del credito cooperativo. Per il momento, però, la S. Francesco d'Assisi restava un caso abbastanza isolato.

Ai primi del Novecento, quando sorse la Cassa Rurale, Atesa, con i suoi 10.000 abitanti, era un paese di medie dimensioni (per le misure urbane di quel tempo, almeno in Abruzzo). Si presentava tuttavia abbastanza dinamico dal lato economico, oltre che vivace sul piano civile e anche culturale. Per anni aveva cercato di contendere a Vasto il ruolo di capoluogo dell'intero circondario (il terzo della provincia, dopo quelli di Chieti e di Lanciano), ma alla fine aveva dovuto accontentarsi del più modesto rango di capoluogo mandamentale, che comunque pure conferiva alla cittadina il diritto alla dotazione di uffici e competenze particolari: ricevitoria del registro, agenzia delle imposte, pretura, comando dei carabinieri, corpo forestale.

La gran parte della popolazione viveva sull'agricoltura. Molte famiglie contadine risiedevano nelle contrade, mentre nel centro urbano s'addensavano artigiani, commercianti e liberi professionisti, oltre ai maggiori possidenti e al ceto impiegatizio. Doveva trattarsi peraltro - è lo stesso sparpagliamento rurale a suggerirlo - di un'agricoltura non sempre povera, o comunque con uno strato di proprietari terrieri che probabilmente ricavavano dai loro fondi più o meno estesi e compatti, gestiti di solito in colonia o in affitto (raramente in economia), proventi nient'affatto trascurabili. Lo si comprende anche dalla quantità e qualità del patrimonio zootecnico. Al censimento del bestiame effettuato nel marzo 1908, il più attendibile per questo tipo di rilevazione, ad Atesa risultavano 8.824 bovini, 44.550 pecore e 6.067 capre. Ma soprattutto colpisce la quantità di cavalli: ben 441, oltre a 549 asini e 48 muli. Occorre aver presente che il possesso di un cavallo, ed in verità anche di un paio di ottimi buoi da lavoro, denotava a quel tempo una condizione di accettabile benessere.

re, specie rispetto a chi non disponeva d'altro che di qualche somaro come mezzo di sostegno alla dura fatica dei campi.

Il variegato mondo degli artigiani e degli impiegati, con la sua abituale vivacità ed intraprendenza, era quello che maggiormente fungeva da substrato civile per i fermenti della vita culturale, oltre che, più in generale, per le manifestazioni della socialità (circoli ricreativi, festeggiamenti, ecc.), cui anche la Cassa Rurale partecipava attivamente. Forse non è un caso che in questo ambiente, collegandosi con le riviste che in Italia facevano scuola nei decenni postunitari («Rivista minima», «Rassegna settimanale», «Rivista nuova»), maturi uno scrittore (non solo narratore, ma anche saggista, raffinato traduttore ed etnologo) come Domenico Ciampoli (ma anche, su piani diversi, figure come Ettore Janni o Alfredo Bajocco), il quale nei suoi racconti riesce a fondere - per dirla con Benedetto Croce (La letteratura della nuova Italia, vol. V) - elementi del folklore regionale con l'«invenzione sentimentale», raggiungendo esiti narrativi di tutto rispetto. Nei suoi anni giovanili, per la precisione nel 1878, Ciampoli ad Atessa aveva persino fondato una rivista, «La Palestra dei Giovani», avendo a punti di riferimento gli esempi nazionali di cui si diceva, a dimostrazione che da parte della intellettualità locale - anche su questo piano - vi erano aperture che andavano ben oltre i ristretti ambiti paesani. Né meno significativo è il fatto che ad Atessa in quello stesso periodo, precisamente nei primi anni '80, compaia un altro periodico, emblematicamente denominato «Il Sangro», al quale a distanza di qualche tempo, tra il 1905 e il 1908, si richiama ancora un altro settimanale, «Il Nuovo Sangro», che legava, come già il suo antenato, i temi maggiormente dibattuti sul piano politico nazionale con le questioni di volta in volta sollevate localmente (teatro comunale, illuminazione elettrica, problemi demaniali e così via).

3. Gli effetti della grande emigrazione su risparmi e impieghi

La Cassa Rurale di Atesa sorse dunque in un ambiente tutt'altro che statico. Ma la sua principale fortuna - se così si può dire - fu di vivere la fase di esordio, come istituto bancario di tipo particolare, nel periodo della grande emigrazione transoceanica, quando cioè l'afflusso delle rimesse dalle Americhe metteva in circolo una quantità di denaro mai vista in passato. Per la prima volta - in quegli anni d'inizio secolo - nelle modeste economie dei borghi rurali si vedeva entrare una notevole massa di liquidità e l'antico sogno contadino di possedere un libretto postale, o anche bancario (ma molto più di rado), poteva realizzarsi. I dollari degli americani creavano inedite forme di circolazione monetaria, facendo intravedere a migliaia di famiglie, le quali fino ad allora erano vissute entro i limiti di uno stentato autoconsumo, l'insperata possibilità di "arricchirsi", o comunque di uscire dalla condizione di mera sussistenza.

Nei decenni tra Otto e Novecento accumulare capitali in agricoltura non era impresa facile: anche in condizioni favorevoli ci si poteva riuscire, di solito, solo in tempi lunghi e tra mille difficoltà. I profitti erano molto scarni, oltre che soggetti alle intemperie stagionali e ad esosi prelievi di vario genere. I ceti rurali pertanto, a meno di non ipotecare qualche bene materiale (la casa o la terra), avevano scarse possibilità di onorare i debiti contratti con i soli guadagni ricavati dalla coltivazione dei campi, come invece poteva accadere in altri tipi d'im-

⁹ L'espressione virgolettata è ripresa da Discorsi del senatore *Devincenzi sulle condizioni della proprietà fondiaria in Italia e sul credito per miglioramento delle terre*, Roma 1885, p. 58. Ma Devincenzi dedicò all'argomento, come si sa, vari scritti ed interventi parlamentari, raccolti in massima parte nel V volume delle *Opere complete*, ristampa curata ed annotata da G. Pannella, Giovanni Fabbri Editore, Teramo 1915. La sua visione sul ruolo delle Casse di Risparmio - in un orizzonte schiettamente borghese dell'investimento di capitali in favore dell'agricoltura - venne lucidamente espressa, già negli anni '40, con l'articolo *Sulle banche di risparmio e sugli asili infantili*, in «Il Gran Sasso d'Italia», IX (1846), n. 4, pp. 193-246. Ma sulla figura del Devincenzi, sotto questo profilo, si veda Muzzioli (1997).

presa. Essi normalmente - per stare ad uno schema elaborato verso metà anni '70 dal segretario della Camera di Commercio aquilana - si suddividevano in due categorie: da una parte i proprietari che «non implicano veruna azione personale nella produzione agricola e ne assorbono tutto il prodotto, per versarlo ridotto in moneta nelle casse erariali»; dall'altra la massa dei contadini «sfibrati dalla miseria, dagli usurai e dagli esattori» (Tortis, 1976).

In genere si calcolava che il capitale investito sulla terra, se il coltivatore era intelligente e provvisto di mezzi, poteva rendere al massimo un 8% di utile netto. Ma di simili operatori in agricoltura - notava per esempio l'ispettore forestale Raffaele Quaranta con riferimento alla provincia dell'Aquila (la sua è una monografia per l'Inchiesta agraria Jacini) - non se ne trovavano facilmente, dal momento che la generalità non otteneva mediamente che il 3-5% in più rispetto ai capitali impiegati nella gestione dei poderi. Ora, le banche nel concedere i prestiti, per quanto animate da intenti filantropici, tutt'al più potevano far scendere i tassi d'interesse, quando tutte le condizioni erano propizie (solidità dei clienti, buone annate, ecc.), ad un 6-5%. Era dunque del tutto normale che i prestatori privati di denaro, figure molto diffuse anche in Abruzzo, conoscendo benissimo tale situazione, si comportassero di conseguenza. Il prestito all'agricoltore, in altri termini, era impossibile, oppure assumeva caratteri usurai. I migliori - concludeva Quaranta - «preferiscono spesso lasciar languire le terre, od alienarne una parte, piuttosto che ricorrere a mutui siffattamente rovinosi» (Quaranta, 1984).

Il denaro investito sulla terra, d'altro canto, aveva bisogno di una lunga serie di anni - specie se si trattava di nuove piantagioni e di colture arborate (per non dire poi delle opere di bonifica) - per poter fruttificare in modo adeguato (quando le cose andavano bene). La natura stessa dell'attività agricola, pertanto, mal si adattava al prestito bancario, che richiedeva in genere scadenze ravvicinate e logiche sicure di remunerazione. Veniva a crearsi, dunque, una sorta di circolo vizioso: l'assenza di capitali impediva che l'agricoltura decol-

lasse, il mancato sviluppo di questa ostacolava a sua volta l'accumulazione di quelli. Era d'altra parte l'intera rete dei normali organismi creditizi a risultare quanto mai esile e precaria. Fatta naturalmente eccezione delle succursali di qualche banca nazionale, la cui funzionalità di solito si restringeva ai circoscritti ambiti dell'oligarchia locale (Franchetti, 1985) - non esistevano, in sostanza, che le Casse di Risparmio, ed in genere soltanto nei capoluoghi di provincia (Felice, 2001). In un contesto nel quale i circuiti del denaro erano tanto scarni e difficoltosi la creazione di una Cassa Rurale - come accade ad Atesa - veniva a costituire un evento davvero al di fuori della norma.

I vantaggi di una banca a portata di mano erano di vario tipo: non soltanto di ordine economico, ma anche sociale e persino morale, specie se l'istituto aveva forma cooperativa. Si pensi, per considerare l'aspetto forse più banale, al problema delle distanze. Per un agricoltore di Atesa procurarsi un prestito voleva dire sobbarcarsi alle fatiche e ai costi di diversi viaggi - con i disagi e i mezzi di allora! - nel capoluogo di provincia, cioè Chieti (che certo non era nelle vicinanze), oppure nel più grosso centro della zona, cioè Lanciano. Ed occorre poi superare i mille ostacoli che le banche frapponevano alla concessione dei mutui (diffidenze sulla capacità di restituzione, lunghe e minuziose perizie sulla consistenza patrimoniale, ecc.), specie se si trattava di richiedenti che non potevano vantare l'appartenenza al ristretto nucleo del notabilato locale.

Da tempo queste questioni erano al centro della migliore letteratura meridionalistica, a cominciare dal teramano Giuseppe Devincenzi, senatore del Regno ed eminente uomo di governo all'indomani dell'Unità, che vedeva proprio nella carenza di credito agrario, e cioè di capitali, il «principalissimo motivo» delle condizioni di arretratezza in cui versava l'agricoltura italiana, e quella abruzzese in particolare⁹. La grande maggioranza dei contadini - scriveva a sua volta Giuseppe Savini nella memoria sulla provincia di Teramo che anch'egli scrisse per l'Inchiesta agraria Jacini - non conosceva neanche il nome delle istituzioni creditizie, oppure, avendone qualche

cognizione, ne diffidava. Le condizioni del prestito erano infatti non di rado proibitive. I richiedenti dovevano offrire sicure garanzie - solvibilità, fideiussioni, malleverie del padrone - per vedersi soddisfare le domande. I singoli coltivatori di per sé - notava per esempio il segretario della Camera di Commercio dell'Aquila - erano talmente destituiti di «credito materiale e morale da non poter trovare a mutuo neppur pochi centesimi sia pure ad un'usura doppia e tripla del capitale» (Tortis, 1976). Da parte di qualche nuovo istituto si notava - è vero - uno sforzo di facilitazione e snellimento nelle procedure per favorire gli strati subalterni: la Banca Popolare di Ortona, ad esempio, decise di abilitare alle operazioni di credito anche i contadini analfabeti, registrando per questo, nei primi anni '80 dell'Ottocento, un rapido incremento degli affari¹⁰. Ma si trattava di rare eccezioni. Di solito anzi quegli stessi enti che nascevano con esplicite finalità di credito agrario rispondevano di fatto a tutt'altre logiche. Non erano infatti - si legge sempre nell'Inchiesta agraria - gli agricoltori a trarne i maggiori profitti, quanto piuttosto i proprietari, che dei capitali ottenuti facevano poi un uso di tipo prevalentemente immobiliare.

Questo quadro di arretratezza trovava un'eccezione proprio nelle Casse Rurali. «Laddove esiste una Cassa Rurale - notava Cesare Jarach - è evidente il maggior grado di progresso agrario, il più diffuso consumo di concimi, la più estesa coltura delle foraggiere leguminose, l'uso di qualche aratro perfezionato, ecc.» (Inchiesta parlamentare, pp. 76-77). Se si considera che il sistema bancario regionale ci viene presentato da questo illustre meridionalista in termini tutt'altro che lusinghieri, tale giudizio acquista un significato ancora maggiore. In genere la storiografia nazionale è stata tutt'altro che indulgente nel valutare l'efficacia di questo tipo di istituti: si ritiene che essi si siano limitati a garantire al conduttore agricolo il solo capitale di giro o al massimo le anticipazioni sul raccolto (Roverato, 1984). Ma si trovano anche apprezzamenti, sia pure circoscritti

¹⁰ «Il Popolo Vestino», 1 aprile 1881, e «Bollettino ufficiale delle società per azioni», II (1884), fasc. XIV, p. 203, per il bilancio del 1883.

a casi specifici (Cappelli, 1985; Reggieri, 2001), che ne fanno risaltare l'utilità ai fini dello sviluppo capitalistico. In parte le Casse Rurali servirono anche a finanziare le migliorie nei campi, facendo emergere energie imprenditoriali che attivavano forme di economia non più di mera sussistenza.

Motore di questo dinamismo finanziario in età giolittiana, come si diceva, fu senz'altro il denaro degli emigranti. All'inizio del secolo si sapeva che un anno di lavoro negli Stati Uniti poteva fruttare un risparmio di 1000-1500 lire, in un paese europeo sulle 600 lire, in Germania (da ottobre a marzo) 300-500 lire. Certo, misurare con esattezza l'entità di denaro che con la "grande emigrazione" giungeva dall'estero diffondendosi in ogni contrada, anche le più lontane e sperdute, è di fatto impossibile, com'è largamente risaputo (Fusco, 1978; Balletta, 1978). Ma dalle testimonianze raccolte per l'Inchiesta parlamentare si ricavava netta l'impressione - scrive sempre Jarach - di una «fantastica pioggia d'oro» che ogni anno cadeva dappertutto (Inchiesta parlamentare, p. 258; Sabatini, 200).

Non è certamente facile stabilire con precisione i percorsi che, una volta sfociato in Abruzzo, prendeva questo fiume di denaro. Rivoli non secondari - come si ricorda nella relazione finale all'Inchiesta parlamentare (vol. VII) - finivano certamente nel vortice dei debiti pregressi; poi venivano l'acquisto della terra e la costruzione della casa; quindi anche - ma in misura certamente inferiore a quanto si sarebbe portati a credere - le spese per migliorare l'alimentazione e il vestiario (Felice, 1989). Ma una parte tutt'altro che trascurabile si trasformava sicuramente in risparmio postale o bancario. Vi sono fenomeni, al riguardo, che non lasciano dubbi. I depositi postali in provincia dell'Aquila, ad esempio, salgono dalle 153.436 lire nel 1880 al 1.185.540 nel 1890, agli oltre tre milioni del 1900, giungendo a superare i 5.200.000 sei anni dopo. Nelle altre province gli sbalzi in alto sono ancora più consistenti (Inchiesta parlamentare, p. 265; Sabatini, 2000). Cesare Jarach sottolinea a più riprese come le normali aziende di credito, in conseguenza dell'improvvisa abbondanza di risparmio dovuta alla grande emigrazione, soffrissero di un eccesso di liquidità che, in man-

canza di un movimento economico complessivo altrettanto rapido, non riuscivano poi a smaltire con investimenti utili o altre forme d'impiego qualsiasi.

La grande impennata dell'esodo migratorio in età giolittiana, quando peraltro erano già in atto da qualche tempo considerevoli mutamenti nel sistema finanziario mondiale (De Cecco, 1979), impresso dunque una straordinaria spinta al movimento dei depositi a risparmio, oltre che agli investimenti e ai consumi. La maggiore disponibilità di denaro rendeva superfluo il ricorso al credito delle banche, considerati anche gli alti tassi d'interesse che in genere venivano praticati. Per un esubero di risparmi rispetto alle richieste di prestito non di rado le banche si videro costrette a rifiutare i depositi (Felice, 2001). Basti d'altro canto pensare - prendendo quale indice di riferimento il valore della media di risparmio per abitante nelle Casse di Risparmio ordinarie e postali (Abruzzo e Molise insieme) secondo i dati riportati nell'«Annuario statistico italiano» - che nel 1906 esso si più che triplica rispetto al 1891, balzando a 32,63 lire, per poi passare a 58,35 nel 1911 e a 64,85 nel 1913. Certo, siamo sempre nei gradini più bassi della graduatoria nazionale (in genere si ponevano al di sotto solo Puglia e Sardegna), ma comunque l'incremento era costante e marcato.

Una dimostrazione del fenomeno era dato proprio dalla Cassa Rurale di Atesa, la cui massa di depositi, già nel 1905 (primo anno completo di attività), passava da 30.000 iniziali a 50.000 lire. E negli anni seguenti, nonostante il tasso d'interesse attivo restasse fermo al 5%, le possibilità di impiego risultavano limitate rispetto alla continua crescita in misura sproporzionata del risparmio fiduciario. A più riprese i vertici aziendali sottolinearono questo «grande inconveniente»: e cioè che l'istituto, «invece di essere una Cassa di prestiti, giusto il primario scopo prefisso», rischiava di diventare una Cassa di risparmio». La scarsa richiesta di prestiti era frutto di «un certo senso di rispetto umano». Per la loro naturale propensione alla parsimonia e al risparmio, i ceti rurali sentivano, cioè, quasi vergogna a chiedere denaro. Al contrario aumentava rapidamente l'afflusso dei depositi, tanto che spesso si dovette alzare il loro

massimale, senza contare che la Cassa atessana, grazie alla crescente disponibilità del risparmio, poté ben presto fare a meno di un fido contratto inizialmente presso il Banco di Napoli. Il suo primo presidente e fondatore, don Epimenio Giannico, era solito raccomandare ai soci di «domandare liberamente i prestiti senza alcun ritegno, pur aggiungendo che comunque c'era da augurarsi, «per la floridezza del paese», che non vi fosse «mai bisogno di cercar denaro». Anche dal suo punto di vista, dunque, costituiva motivo di disonore ricorrere al prestito. L'ottica prevalente era quella del soccorso all'indigenza. Se uno chiedeva denaro, lo faceva perché povero e bisognoso. Si era ancora lontani, in altri termini, dalla logica che uno potesse farlo per realizzare investimenti ed accumulare profitti.

La forbice tra massa fiduciaria e possibili impieghi ad un certo momento, per questa scarsa abitudine alla domanda di credito (mentre era forte quella al risparmio), si allargò a tal punto che ci fu un tentativo - poi non andato in porto - di trasformare la Cassa Rurale di Atessa in «Banca Cattolica», cioè in un normale istituto di risparmio. C'è anche da dire che i contadini, i quali costituivano pur sempre la sua clientela più numerosa, grazie alle rimesse degli emigranti, spesso disponevano ora di sufficiente denaro per comprare in contanti. L'esercizio del credito agrario finiva in tal modo col ridursi ai minimi termini. Cesare Jarach portava come esempio anche il caso di una Cassa Rurale della provincia dell'Aquila la quale nel 1906, su un giro d'affari intorno alle 60.000 lire, riusciva ad impiegarne in prestiti meno di 17.000: una dimostrazione evidente che «la maggior parte degli affari - egli concludeva - viene fatta a contanti» (Inchiesta parlamentare, p. 77). Dunque soprattutto le Casse Rurali, oltre ad aver bisogno di ricorrere spesso al risconto (in genere presso il Banco di Napoli), venivano a trovarsi con larghe disponibilità di cassa: troppi risparmi senza adeguate domande di credito, tanto da indurre frequentemente, come si diceva, a rifiutare i depositi. Jarach, tra i vari casi di cui viene a conoscenza, cita proprio la Cassa Rurale di Atessa. Il fenomeno era dovuto a due ordini di fattori: non soltanto la ritrosia - quel «ritegno» e «rispetto umano» di

cui parlava don Epimenio - che gli atessani avevano nel servirsi della banca per le loro attività, ma anche l'insolita «pioggia d'oro» che stava producendo la grande emigrazione transoceanica.

In compenso però le Casse Rurali, a differenza di altre agenzie di credito, presentavano tutti quei vantaggi - di ordine non solo economico, ma anche morale e persino psicologico - che poteva offrire il localismo nel settore bancario. Nel primo decennio del Novecento, peraltro, i saggi d'interesse per i prestiti oscillavano tra il 5 e il 10%, ma erano piuttosto rari gli istituti che scendevano verso la soglia più bassa. Comunque tra di essi certamente andavano annoverate le Casse Rurali. Abbiamo visto come proprio quella di Atessa si mantenesse sul livello minimo (5%). Forse non è un caso, dunque, che particolarmente dalla fine del primo decennio del Novecento si assista anche in Abruzzo ad un relativo proliferare di questo tipo di organismi a carattere cooperativo: nel 1910, stando ad una statistica promossa dalla stessa Federazione Nazionale delle Casse Rurali, se ne contavano ben 29 in provincia dell'Aquila, 6 in quella di Chieti (come nel Molise) e 2 in quella di Teramo.

4. Tra “grande crisi” e politiche di regime: i mutamenti tra le due guerre

Se le vicende del primo conflitto mondiale non turbano granché la vita della Cassa Rurale atessana, che anzi nel suo piccolo va progressivamente sviluppandosi, l'infuocato clima del dopoguerra e poi soprattutto l'avvento del fascismo vi entrano invece prepotentemente, segnandone in qualche misura le modalità di gestione e i ritmi di crescita. Le scelte di politica economica e finanziaria compiute dal governo mussoliniano sono del resto tutt'altro che favorevoli per questo tipo di istituti. Durante il ventennio le Casse Rurali, forse più delle altre organizzazioni economiche e sociali (con particolare accentuazione proprio sulle strutture della cooperazione), subiscono scrive lo storico Giuseppe Galasso - una «fascistissima»

ristrutturazione (Galasso, 1987). La tendenza all'accentramento verticistico e autoritario s'accompagna, peraltro, ad un primo rallentamento della loro espansione, che nei passati decenni era sempre stata invece costante e sostenuta. Già nel 1921, per la verità, le Casse Rurali cominciano ad attraversare una fase di crisi. Ma poi le difficoltà continuano, ed anzi si accentuano, negli anni seguenti, fino al tentativo di una loro «liquidazione» soprattutto per effetto della dura concorrenza da parte delle banche ordinarie (Caroleo, 1976). Le associate alla Federazione Italiana delle Casse Rurali scendono in un anno di quasi un terzo: da 1.132 nel 1922 a 834 nel 1923.

In Abruzzo nei primi anni '20 gli istituti creditizi finalizzati al mondo rurale di cui le rilevazioni promosse dall'Associazione Bancaria Italiana ci forniscono qualche dato sono alquanto limitati: quasi tutti, peraltro, sorti nel periodo giolittiano, mentre diversi altri erano andati nel frattempo scomparendo. Nel primo numero dell'Annuario delle banche, relativo al biennio 1921-22, venivano citate solo le Casse Rurali di Petrella Salto, sorta nel settembre 1911, e di San Vincenzo Valloroveto, costituita nel marzo 1903, in provincia dell'Aquila, mentre in quella di Chieti si segnalava solo la Cassa Agraria di Prestiti sorta nell'agosto 1910 a Castelfrentano e in quella di Teramo una Cassa di Prestanze Agrarie di Castelli. Nel secondo numero dell'Annuario, relativo agli anni 1923-24, in provincia dell'Aquila comparivano la Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di Accumoli, sorta nel novembre 1909, la Cassa Rurale Cattolica di Petrella Salto, la Cassa Agraria di Prestiti (sorta nell'ottobre 1902) e la Cassa Rurale di Prestiti di S. Sebastiano (sorta nel giugno 1911), entrambe di Navelli; in provincia di Chieti, a parte la Cassa Rurale di Atessa, c'erano soltanto la Cassa Agraria di Prestiti, costituita a Lanciano nel marzo 1914, e la Cassa Agraria di Prestiti, costituita a Torricella Peligna nel novembre 1910; infine in provincia di Teramo risultavano tre Casse di Prestanze Agrarie, rispettivamente a Castellammare Adriatico, a Castelli e a Tortoreto (costituita, quest'ultima, nel 1884 dalla trasformazione del Monte Frumentario), una Cassa Rurale di Prestiti e Depositi a Colonnella, formatasi nell'aprile 1909, e una Cassa

Agraria di Prestiti a Moscufo, costituita nel gennaio 1914.

Sul piano nazionale, proprio in questa fase di crescenti vischiosità e ristrettezze, per la precisione all'inizio del 1923, un decreto-legge veniva a revocare ogni privilegio in materia di cambiali emesse dagli istituti di credito agrario, con conseguenze molto sensibili principalmente per le Casse Rurali, ovviamente comprese quelle abruzzesi, tanto che la Federazione formulava una vigorosa protesta nei confronti del governo mussoliniano (Nelli, 1979). Man mano che ci s'inoltra nel fascismo le difficoltà frapposte dal regime si accrescono. Tutta la legislazione emanata dal governo in materia creditizia punta di fatto a circoscrivere l'influenza delle Casse Rurali. Dopo la legge del 3 aprile 1926, n. 563, che le obbligava ad organizzarsi in una speciale Associazione Sindacale nell'ambito del nuovo ordinamento corporativo, nel 1929 si giunse addirittura a sciogliere d'autorità il Consiglio di amministrazione dell'Associazione Nazionale tra le Casse Rurali, Agrarie ed Enti Ausiliari (Tamagnini, 1952). Nel 1932 seguì la prima legge specificatamente sulle Casse Rurali, la 656 del 6 giugno, la quale intendeva modificare la natura delle Casse Rurali trasformandole da enti privati in organi periferici per la distribuzione di crediti agrari sulla base di orientamenti assunti dagli istituti speciali all'uopo preposti: una legge che, dopo una serie di successive modifiche, sarebbe sfociata nel Testo Unico delle leggi sulle Casse Rurali e Artigiane del 27 agosto 1937, n. 1706.

A seguito di tali provvedimenti varie Casse Rurali vennero liquidate oppure finirono assorbite dalle Casse di Risparmio o da banche ordinarie, mentre non se ne costituiva nessuna ex novo. La normativa vigente consentiva alle Casse Rurali di effettuare prestiti finalizzati ad attività agricole di esercizio. Per poter concedere il credito agrario di miglioramento, invece, esse dovevano munirsi di un'apposita autorizzazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste ai sensi della citata legge 656. Ma anche in materia di crediti per l'esercizio vennero emanate disposizioni restrittive che di fatto ne limitavano l'attività. «Gli anni della dittatura fascista - ha scritto un noto storico del credito agrario si dimostrarono, dunque, assai ostili

alla vita delle Casse Rurali, come evidenzia il numero delle stesse operanti in Italia: alla vigilia dell'avvento del fascismo erano 3.500 circa, mentre poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale erano meno di 2.000 con 500.000 famiglie associate pari a circa 2 milioni di agricoltori» (Muzzioli, 1991 e 1997).

Nonostante questo quadro generale tutt'altro che favorevole, la Cassa Rurale di Atessa, pur tra difficoltà (particolarmente accentuate nel periodo della "grande crisi"), riesce a sopravvivere e in una certa misura a consolidarsi anche. Naturalmente anch'essa, come si diceva, va incontro ad un processo di progressiva irregimentazione, con i suoi vertici che, nel ventennio fascista, seppure con sfumature diverse, talvolta anzi lacerati da rivalità interne, si mostrano perfettamente allineati alle direttive del governo. La sua forza principale stava nell'inossidabile fiducia dei clienti: una fiducia quasi illimitata che non veniva scalfita neppure da evidenti limiti di conduzione, né dalle manovre più o meno lecite, più o meno fomentate ad arte dalle contrapposte fazioni cittadine, che intorno ad essa si tramavano. Un'ispezione effettuata dall'Ufficio di Vigilanza di Bankitalia a metà aprile del 1929 - il rapporto è datato il 20 di quel mese - si concludeva con il seguente giudizio: «La Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di Atessa è un vecchio Istituto amministrato con amore, ma con criteri antiquati e troppo famigliari, che potrebbero condurre con il tempo a qualche poco gradita sorpresa, specie con il rinnovo degli uomini preposti oggi alle funzioni esecutive»¹¹.

La Cassa Rurale di Atessa, pur nel suo piccolo, risentì ovviamente della "grande crisi" che dopo il crollo di Wall Street esplose a livello mondiale. Riscuotere i crediti nei primi anni '30 divenne sempre più difficile. Ripetutamente, «per esortazioni superiori che rappresentano ordini», si arrivò a minacciare di adire a vie legali per quanti non onoravano le cambiali: «ognuno ricordi - disse una volta il cassiere - il vec-

¹¹ Archivio Storico della Banca d'Italia (in seguito: ASBI), *Vigilanza*, b. 5913, fasc. 1.

chio proverbio: uomo avvertito è mezzo salvo»¹². A causa dell'acuirsi delle ristrettezze economiche «parecchi prestiti - denunciava a sua volta il prefetto di Chieti in una lettera del 22 marzo 1932 alla direzione provinciale della Banca d'Italia¹³ - si sarebbero resi inesigibili per insolvenza dei mutuatari».

La recessione generale, nonostante i «vantaggi della dittatura» per la speditezza e la segretezza nei salvataggi (Toniolo, 1980 e 1993), mette in gravi difficoltà - anche nelle province abruzzesi (Tridente, 1956; Caroleo, 1976) - non pochi istituti bancari, portandone alcuni al totale fallimento. Uno di questi casi, forse il più clamoroso in ambito regionale, riguardò il Banco Abruzzese, nei mesi a cavallo tra il 1933 e il 1934 fusi per incorporazione con la Banca Agricola Commerciale del Mezzogiorno, la cui sede centrale era a Napoli. Esso aveva le proprie sedi centrali a Teramo e Giulianova, ma si estendeva con la sua fitta rete di agenzie, succursali, rappresentanze e recapiti anche nel circondario di Atessa, ed anzi in questo stesso centro urbano aveva una propria succursale. In questo periodo subiscono profonde trasformazioni anche le Casse di Risparmio, comprese ovviamente le abruzzesi (Felice, 2001).

Alle difficoltà oggettive, dovute agli avversi cicli dell'economia e alla politica del regime, alla S. Francesco d'Assisi si aggiungevano evidenti limiti soggettivi che riguardavano le modalità di gestione. Ma il punto di maggiore debolezza dell'istituto atessano, a parte «manchevolezze» ed «irregolarità» che spesso gli organi ispettivi riscontravano nella sua conduzione generale (vi fu anche un periodo di commissariamento governativo), era dato dalla gestione del magazzino, «di fatto lasciata - si legge in un rapporto di Bankitalia - alla iniziativa, alla competenza e all'onestà di un impiegato di fiducia della Cassa medesima». Indubbiamente si trattava di persona capace ed onesta: il parroco Nicola Falcucci, che in sostanza il magazzino l'aveva creato e che ancora, benché trasferitosi a Chieti (era diventato lì titolare di una parrocchia),

¹² *Ibid.*, c. 96v.

¹³ Se ne trova copia in ASBI, *Vigilanza*, b. 5913, fasc. 1.

continuava a dedicarsi con entusiasmo al suo sviluppo, consapevole dei «sensibili benefici» che esso apportava alla popolazione rurale. Ma onestà e correttezza personali non bastavano; occorrevano anche sani criteri di economicità.

La legge n. 656 del 6 giugno 1932 stabiliva che questo tipo di “servizio” dovesse essere soppresso entro il luglio 1935: in questa prospettiva bisognava ridurne progressivamente l'attività. Come in altri analoghi casi, la scadenza fu tutt'altro che rispettata. Ad un certo punto - rilevò l'Ufficio di Vigilanza della Banca d'Italia nel maggio 1936 - sembrò che si stesse procedendo ad un'«opera di risanamento», riordinando la contabilità e dando «maggiore impulso al recupero dei crediti»¹⁴. Ma la pretesa di mantenere in piedi questo settore di attività, ritenendo che esso fosse d'insostituibile sostegno per il mondo agricolo (magari facendosi forza dei miti ruralisti predicati dal fascismo), continuava a produrre sprechi e distorsioni, o comunque ad impedire che la Cassa Rurale divenisse una moderna azienda di credito agrario. In sostanza essa rischiava di ridursi ad una sorta di consorzio agrario, cioè ad un ente di intermediazione (o anche di semplice smercio) il quale, anziché denaro, forniva macchine e concimi.

Alla chiusura del magazzino si pervenne finalmente nel dicembre 1936. Si cercò di riscuotere i crediti o in contanti o attraverso la loro cambializzazione; per i debitori reticenti a più riprese vennero minacciate le vie legali. Le merci rimaste in giacenza furono rivendute al Consorzio Agrario di Chieti. Queste le linee di condotta che il vertice dichiarò di voler perseguire: «oculatezza nel far prestiti, realizzo dei crediti, risparmio assoluto in quello che può essere risparmiato, abnegazione per quello che può tornare di vantaggio alla nostra benemerita Istituzione»¹⁵.

Durante il fascismo, nonostante il permanere di difficoltà gestionali ed amministrative, la Cassa Rurale di Atesa riesce

¹⁴ ASBI, *Vigilanza*, b. 5913, fasc. 1.

¹⁵ ASBCCA, *Libro dell'Assemblea dei soci*, n. 2, cit., c. 43r.

in tal modo a conservare una certa solidità, ponendosi per giro d'affari ai vertici quanto meno tra le consorelle abruzzesi (di solito stavano meglio, ma solo per alcune voci di bilancio, quelle di Montereale e di Pratola Peligna). A darle forza era sempre la «fiducia quasi illimitata» della clientela: una risorsa, non intaccata dalle tante traversie cui essa doveva far fronte, che le consentirà di superare tanto le difficoltà oggettive (recessione economica, legislazione sfavorevole, vischiosità e ristrettezze imposte dal regime fascista), quanto i gravi limiti di gestione talvolta manifestati dal personale chiamato ad amministrarla.

Nel 1938, con il Testo Unico delle leggi sulle Casse Rurali (cui seguirà una serie di modifiche e integrazioni), anche la S. Francesco d'Assisi di Atesa subì una radicale trasformazione: da semplice Cassa Rurale a Cassa Rurale e Artigiana, estendendo la sua attività ad un'altra «benemerita classe» - disse il presidente nell'assemblea del 23 marzo di quell'anno - la quale certamente, «con evidenti vantaggi», se ne sarebbe servita¹⁶. In base alle nuove disposizioni l'istituto atessano era ben felice, «venendo incontro ad un desiderio ripetutamente manifestato dalla gran massa dei soci», di riprendere la fornitura di concimi e macchine agricole. Naturalmente su basi diverse dal passato: tale attività si sarebbe svolta - decise il Consiglio di amministrazione - soltanto su prenotazione e con pagamento in contanti o in cambiali. La questione avrebbe sollevato ancora dei problemi, ma nei primi anni del secondo dopoguerra sarebbe stata definitivamente risolta.

5. Tra affari e politica: la svolta postbellica

Passato il fronte di guerra, che anche ad Atesa arreca morti e distruzioni (Felice, 1994; Staniscia, 1997), la Cassa Rurale ed Artigiana viene coinvolta - anzi si può dire che ne sia essa stessa protagonista di primo piano - nel fervore della ricostruzio-

¹⁶ *Ibid.*, c. 47v.

ne. Già negli anni 1943-44, appena all'indomani dell'arrivo delle forze alleate, nonostante l'interruzione di ogni attività per qualche mese, gli affari cominciarono ad andare particolarmente bene, con una considerevole crescita di quasi tutte le voci di bilancio. Ma un ben più forte balzo in avanti si verifica nel 1945, quando finalmente l'intero territorio nazionale è liberato dall'occupazione nazifascista. Negli anni seguenti il fenomeno non si ripete nelle stesse proporzioni, ma ugualmente la crescita procede abbastanza sostenuta.

In quell'immediato dopoguerra, però, un problema si pone con particolare insistenza, come del resto accade nell'intero sistema bancario italiano (Albareto-Trapanese, 2000; Felice, 2001), ed anche in generale nella specifica realtà abruzzese (Mattoscio, 1980), divenendo una sorta di leit-motiv nei rapporti della Banca d'Italia: l'eccessiva "pesantezza" degli impieghi rispetto alla massa fiduciaria. Il rilievo viene già sollevato - si parla di «una certa pesantezza» - con riferimento al bilancio del 1945; nei due anni successivi, poi, si continua a denunciare il fatto che gli impieghi finiscano con l'inghiottire «quasi completamente» l'ammontare dei depositi, tanto che si giunge a prospettare l'opportunità di una visita ispettiva. In effetti la vigilanza di Bankitalia interviene nel febbraio 1949. Ed anche dall'esercizio 1948, che pure era giudicato favorevolmente dai vertici aziendali, viene fuori un «portafoglio pesante, e in parte immobilizzato», che assorbiva «quasi interamente» la massa fiduciaria, insieme ad una situazione patrimoniale «piuttosto delicata» e ad uno «scarso grado di liquidità»¹⁷. Negli anni 1949-50 si giunge ad una condizione apparentemente assurda per cui il portafoglio addirittura superava notevolmente l'ammontare dei depositi fiduciari.

I richiami di Bankitalia alla "normalità" naturalmente si fanno sempre più insistenti, con giudizi talora pesanti sul personale amministrativo. Ma se ci fosse stata quella noncuranza

¹⁷ ASBI, *Vigilanza*, b. 5915, fasc. 1 (anche per i successivi riferimenti al carteggio delle visite ispettive).

che gli ispettori denunciavano, l'istituto atessano non avrebbe certo registrato lo sviluppo che invece proprio allora poté vantare (riconosciuto peraltro dalla stessa Vigilanza). In realtà gli amministratori, con in testa il presidente Guido D'Onofrio (il quale non a caso verrà poi posto al vertice della Federazione abruzzese-molisana delle Casse Rurali ed Artigiane), stavano conducendo un'efficace azione di risanamento e di rilancio, magari forzando anche - come del resto facevano tutti gli istituti bancari che puntavano sulla crescita - i vincoli posti da Bankitalia, specie nella concessione dei fidi. Ovviamente si trattava di uomini che si muovevano all'interno della Democrazia Cristiana, di cui talora erano esponenti di primo piano in ambito locale (D'Onofrio fu anche assessore e presidente della provincia di Chieti).

Nei rapporti ispettivi di quel periodo s'insisteva molto sull'intreccio tra politica e gestione della banca. A seguito di una visita effettuata tra maggio e giugno del 1950, per esempio, i notevoli immobilizzi della Cassa Rurale ed Artigiana si facevano risalire a due precise circostanze: anzitutto la difficoltà di sottrarsi, in un piccolo centro come Atesa, alle influenze di un «gruppo sostenitore», al quale «fatalmente» non poteva essere estranea la politica (si trattava anche di evitare, concedendo certe operazioni di non sicura liquidità, il «riverbero di voci tendenziose», che avrebbero potuto avere effetti deprimenti sui depositanti e minare il prestigio dell'istituto); in secondo luogo la necessità di far fronte all'abbondante afflusso di denaro in forma di risparmio ricercando comunque - ma dal punto di vista aziendale si trattava di un comportamento altamente positivo - una qualche forma d'impiego. Si sottolineava quindi come vari amministratori avessero «relazioni di buona amicizia» con esponenti abruzzesi del governo (veniva citato in particolare il caso del presidente D'Onofrio, «intimo amico» del ministro Giuseppe Spataro), «il che li autorizza[va] a credere - erratamente - essere essi i soli arbitri degli affari della Cassa Rurale». Questa convinzione li portava talvolta a non tenere nel debito conto i richiami che giungevano dalla Banca d'Italia

(ogni anno occorre far ricorso al prefetto per indurli a rispondere alle richieste dell'Organo di Vigilanza): un atteggiamento «assolutamente deplorabile [...] - concludevano gli ispettori - per cui qualunque provvedimento, anche il più rigoroso, sarebbe [stato] bene applicato e pienamente giustificato».

Poi però lo zelo dei funzionari della Banca d'Italia si stemperava anche in toni più indulgenti: volendo valutare - scrivevano infatti - con «obiettiva serenità le circostanze che inducono gli uomini a non crearsi inimicizie [...], si potrà giustificare, in parte, l'errato indirizzo, da parte degli organi responsabili, nella erogazione del credito». Del resto essi non avevano nulla da eccepire sulla correttezza e sull'efficacia dell'azione che il vertice dell'istituto atessano stava portando avanti nell'interesse della popolazione (spesso la più disagiata e bisognosa). Alla luce dei risultati economici, anzi, gli indirizzi seguiti - segnatamente proprio negli impieghi - erano da ritenersi tutt'altro che "errati". Si doveva prendere atto, insomma, che la pur piccola Cassa Rurale ed Artigiana di Atessa risentiva positivamente di un clima affaristico alquanto dinamico sul piano economico e sociale: un clima che in effetti poteva anche comportare delle distorsioni nelle attività bancarie, ma che in ogni caso produceva, però, effetti di crescita.

Siamo, in effetti, nel pieno del periodo di ricostruzione post-bellica, mentre si assestavano anche gli equilibri politici ed amministrativi, con la ripresa della vita democratica che ad Atessa, come altrove del resto, era segnata da tensioni e contrasti ideologici molto accesi, le cui conseguenze si facevano in parte sentire anche all'interno della Cassa Rurale e Artigiana. Questa comunque partecipava in pieno alla ripresa economica, non solo con riferimento ai suoi consueti settori di base - l'agricoltura e l'artigianato - ma ora anche nei comparti dell'edilizia e del commercio, che maggiormente si alimentavano - come altrove del resto (Zamagni, 1997) - delle stesse conseguenze della guerra (mercato nero, inflazione, urgenze di ricostruzione) per riprendere slancio. Ovviamente sulla sua sopravvivenza prima e sul suo successo poi influiva anche la politica della Banca d'Italia - il "localismo" di Menichella (Albareto-

Trapanese, 2000) - che allora aveva tra i suoi principali obiettivi proprio il sostegno all'attività economica locale: un sostegno che solo le piccole banche potevano assicurare.

Nel nuovo contesto dell'economia (ed anche della politica) locale la Cassa Rurale e Artigiana di Atesa stava insomma cambiando natura, trovandosi peraltro in una condizione di soddisfacente solidità anche in confronto alle altre consorelle abruzzesi. Lucidamente veniva rilevato dalla stessa Banca d'Italia a conclusione del sopralluogo compiuto nel 1950: «È pur vero che lo scopo essenziale della creazione dell'azienda (consistente in sovvenzioni stagionali e a medio termine, da concedersi a soci agricoltori od artigiani) risulta completamente assente dalle operazioni bancarie della Cassa Rurale di Atesa, facendole perdere quella fisionomia e funzionalità per cui fu costituita, ma non è men vero che l'azienda a ciò è stata indotta per il mutato tenore di vita della classe rurale ed artigiana che, con lo sconvolgimento economico apportato dall'ultima guerra, non ha bisogno ora di sovvenzioni, come negli anni meno felici di essa».

Illusorio si sarebbe rivelato, invece, l'auspicio degli ispettori circa un ritorno ai tempi, «da augurarsi assai prossimi», in cui «ognuno avrà ripreso il posto che gli compete nella scala dei singoli valori sociali». Né certamente sarebbe bastato, «per una sistemazione duratura dell'azienda», come essi alla fine chiedevano, l'intervento di «una voce autoritaria ed inflessibile che suggerisse l'indirizzo sano delle operazioni». E tanto meno una soluzione poteva essere la messa in liquidazione dell'istituto: un provvedimento del genere avrebbe incontrato «una fiera ed energica opposizione da parte dei maggiori esponenti di Atesa e forse anche della popolazione che, in definitiva, tiene molto - per campanilismo - a conservare un ente bancario locale». Al massimo, qualora gli amministratori non avessero cambiato strada, si sarebbe potuto arrivare a decretare un'amministrazione straordinaria, «affidata ad elementi più attivi, oculati e competenti», in grado cioè di ottenere la «definitiva sistemazione di una situazione palesemente pesante e poco tranquilla».

In realtà non ci sarebbe stato bisogno di nessuno dei provvedimenti invocati dai funzionari di Bankitalia. Le cose poco a poco, come spesso accade nella vita delle istituzioni ed anche dei singoli uomini, si aggiustarono per conto proprio, sia pure con qualche successivo scossone¹⁸. Per il contesto in cui operava, fatto soprattutto di modeste imprese commerciali, edili e artigiane, ma anche sorretto sempre da un saldo retroterra agricolo (piccola e media proprietà contadina), la Cassa Rurale e Artigiana di Atessa rispondeva perfettamente a quelle finalità di «capitalismo diffuso» (Conti-Ferri, 1997), di sostegno alla piccola e media borghesia urbana e rurale, verso cui le autorità monetarie e le forze di governo - all'interno delle quali non era certo secondario il peso di Giuseppe Spataro - cercavano allora di indirizzare l'attività delle istituzioni creditizie, soprattutto quelle d'ambito locale (Spataro, 1956).

6. Dinamiche espansive in un quadro di grandi mutamenti

A partire dai secondi anni '70 la Cassa Rurale ed Artigiana di Atessa subisce una mutazione sostanziale, conseguenza di una radicale trasformazione del contesto di riferimento: una metamorfosi di essa stessa è in una certa misura protagonista. Nel giro di pochi anni la media e bassa valle del Sangro viene investita da mutamenti di una tale profondità da uscirne con un profilo socio-economico completamente ridisegnato. È vero che l'ambito di operatività della banca - come di continuo ribadivano i suoi dirigenti - era sempre circoscritto al piccolo risparmio di tipo prevalentemente familiare e al prestito per le

¹⁸ A turbare il buon andamento della banca sopraggiunse, nel corso del 1958, un episodio piuttosto grave: un ammanco dalla cassa di oltre 15 milioni. A salvare nell'occasione l'istituto fu il sostegno di una sessantina di «benemeriti cittadini», soci e non soci, che volontariamente coprirono il deficit con garanzie cambiarie. Era un ennesimo segnale che, nonostante qualche «incidente di percorso», la fiducia intorno alla Cassa Rurale e Artigiana continuava a crescere.

attività agricole, artigiane e commerciali di modesto calibro; ma i progressi stavano coinvolgendo anche questi settori dell'economia locale: settori che affondavano già le radici in una lunga tradizione, ma che ora stavano ricevendo nuova linfa dall'insediamento di più grossi complessi industriali.

Gli anni '70 sono un periodo - pur nell'ambito di limiti e contraddizioni che permanevano da lunga data - di forte sviluppo per l'intero Abruzzo (Mattoscio, 1984). Già dal decennio precedente il boom abruzzese, sia pure con qualche ritardo rispetto al quadro nazionale, aveva mostrato evidenti segnali della marcia intrapresa, soprattutto in direzione di un'accelerata industrializzazione; ma è particolarmente in questo frangente che la performance regionale assume ritmi di straordinaria intensità. Nel 1981, stando ai dati del 5° censimento industriale, l'indice di industrializzazione, calcolato su tutti i rami del secondario, aumenta di quasi tre punti percentuali rispetto a dieci anni prima: dal 7,4 si passa al 10,3%. Fatta eccezione del Molise, un comportamento del genere non si riscontra in nessun'altra regione meridionale, come neanche nel Centro-Nord e in Italia. Mentre gran parte delle economie regionali, specie quelle di più antica tradizione, tendono a deindustrializzarsi, o a conservare i preesistenti equilibri, quella abruzzese, come poche altre, segue il processo inverso. Considerando il solo comparto manifatturiero, vera ossatura della crescita economica, si può osservare come il suo peso nella composizione regionale del valore aggiunto salga dal 20,1% nel 1970 al 24% nel 1985: l'incremento più alto tra tutte le regioni meridionali (Wolleb-Wolleb, 1990).

Al centro di questa «grande trasformazione» dell'Abruzzo si colloca la valle del Sangro. È qui infatti che viene combattuta una battaglia decisiva sulla qualità dello sviluppo regionale (Felice, 2000). Se l'Abruzzo non è diventato un'area di «cattedrali nel deserto» lo si deve ad un protagonismo di massa che in quest'area ha trovato il suo momento più alto e significativo. Fino a metà circa degli anni '70 (e forse anche dopo) nella leadership politica regionale (ed anche in quella economica) - o quanto meno nella gran parte di essa - permane la convin-

zione che solo un grande stabilimento chimico o siderurgico - una tipica «cattedrale nel deserto», appunto - avrebbe potuto innescare il decollo abruzzese. Ad un certo punto questa ipotesi si fa concreta proprio in Val Sangro con il progetto della Sangro-chimica: una gigantesca raffineria di petrolio, da installare in una vasta superficie di terreni irrigui, ad un chilometro dal mare, sulla sinistra del fiume Sangro, che a regime avrebbe raggiunto una capacità di raffinazione per 7 milioni di tonnellate di greggio all'anno. La prospettiva viene alla fine respinta grazie ad un vasto movimento di opposizione che, salendo dalla società civile, investe man mano le forze politiche ed anche gli orientamenti del governo nazionale. Al posto della Sangro-chimica s'insedia la Sevel, una fabbrica che è frutto di un accordo internazionale tra Fiat e Peugeot per la produzione di veicoli commerciali (comincia ad entrare in attività nei primi anni '80). Per la valle del Sangro, ed anche per l'Abruzzo nel suo insieme, inizia allora una nuova storia.

La Cassa Rurale e Artigiana di Atesa risente ovviamente di questi mutamenti profondi che investono l'economia della sua zona di operatività. Ormai ci si stava incamminando a passi alquanto spediti verso l'industrializzazione. Di conseguenza diventava mano a mano più consistente il suo intervento nel settore secondario, mentre perdevano terreno, quanto meno in termini relativi, quelli più tradizionali dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio, verso i quali si erogavano particolarmente crediti speciali. Naturalmente si trattava di piccola o, al massimo, media industria: quel tipo di imprese, cioè, che nasceva dal protagonismo imprenditoriale d'origine locale come "indotto" della grande industria di provenienza esterna, giacché questa si serviva - ovviamente - degli istituti bancari di livello nazionale e internazionale.

Pur in questo ambito limitato - che comunque restava decisivo per il decollo industriale della Val Sangro - la Cassa Rurale e Artigiana di Atesa svolse un ruolo di primo piano. Dalle consuete sovvenzioni cambiarie poco a poco il campo delle sue operazioni attive s'era andato allargando allo sconto degli effetti e soprattutto ai fidi (in genere con garanzie ipotecarie,

ma anche chirografari). L'area di assegnazione dei mutui, a sua volta, andava progressivamente estendendosi alle imprese industriali di media e piccola dimensione. In un contesto di forte dinamismo economico, insomma, l'istituto atessano mostrava di sapersi "modellare" sulla trama del tessuto locale, vitalizzandone le forze più intraprendenti. Non a caso ad un certo punto nei suoi vertici amministrativi si trovano personaggi che vengono da questo mondo. Vuol dire che in qualche modo viene attivato un circuito virtuoso tra piccolo risparmio e investimenti produttivi: la banca diventa soggetto attivo dello sviluppo endogeno.

Alla fine del 1983 un importante cambiamento statutario, proprio in questa prospettiva, modificava la ragione sociale dell'istituto: da «Società cooperativa a responsabilità illimitata» in «Società cooperativa a responsabilità limitata». Nella sua lunga storia la Cassa Rurale e Artigiana di Atesa, come del resto tutte le altre banche dello stesso genere, si era caratterizzata per essere una società a responsabilità illimitata e solidale. Questa sua fattispecie giuridica, pur essendo da tempo contestata quale limite che frenava l'espansione (Acerbo, 1929), ne aveva tuttavia costituito un notevole punto di forza: la clientela aveva fiducia nella Cassa anche perché sapeva che i suoi amministratori ne erano totalmente responsabili ed in caso di difficoltà o fallimento avrebbero pagato di tasca propria. Ora però i tempi erano maturi per voltare pagina. Del resto l'istituto atessano - come si legge in un verbale del Consiglio di amministrazione - «con il consolidamento delle riserve aziendali, con l'accresciuta liquidità interna, con la consistenza della massa fiduciaria», era ormai in condizioni di «sgravare i soci di una responsabilità allo stato non più giustificabile».

D'altro canto gli affari non andavano affatto male. Né i vincoli posti dalle autorità monetarie per fronteggiare il processo inflattivo, in quegli anni particolarmente accentuato, costituivano ostacoli insormontabili per l'espletamento delle proprie attività. Ad esempio, i cosiddetti "massimali" sui prestiti bancari, introdotti negli anni '70, rimossi nel 1983 e poi reintrodotti nuovamente all'inizio del 1986 e nello scorcio del

1987 (Cesarini, 1985; Ciocca, 1991), venivano tranquillamente oltrepassati. In contesto di complessiva inadeguatezza del sistema bancario regionale (Felice, 2001), proprio le Casse Rurali e Artigiane, le quali non a caso, già in Abruzzo abbastanza diffuse all'inizio del decennio, continuano a sorgere qua e là anche negli anni '80, sembravano mostrare, grazie al loro diffuso radicamento locale, una certa capacità di iniziativa. In particolare la S. Francesco d'Assisi di Atessa cercava di attrezzarsi, in vari modi, per rispondere il più efficacemente possibile alle nuove sfide: da una parte riducendo progressivamente il differenziale tra tassi attivi e tassi passivi, dall'altra rendendo più funzionale e variegata la gamma dei servizi, nell'intento di preservare e possibilmente di accrescere - anche per questa via - la complessiva redditività aziendale. Naturalmente questo processo di ammodernamento si svolgeva in sintonia con quanto veniva proposto dalla Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane sul piano nazionale (nell'ottobre 1987 si tenne a Cefalù un apposito convegno). L'istituto atessano fece anzi della strategia di "gruppo" un suo particolare cavallo di battaglia.

La distribuzione del credito per fasce d'importo, nel corso degli anni '80, continua a registrare i maggiori addensamenti, conformemente alla natura "popolare" della banca, in quelle minime e medie (in tal modo riducendo al massimo i rischi), con crescente espansione dei prestiti in favore dell'agricoltura e dell'artigianato. Ma forse l'aspetto più rilevante di questo periodo consiste nel fatto che nella ripartizione degli impieghi tra i vari rami di attività va perdendo progressivamente peso il comparto "famiglie", mentre ne guadagnano le piccole imprese industriali, i "servizi" e la "pubblica amministrazione", oltre all'agricoltura che conservava sempre un suo posto di tutto rispetto. Era un'ulteriore prova del considerevole radicamento della Cassa nell'economia locale.

D'altro canto era la stessa concorrenza, che con la liberalizzazione dei mercati andava facendosi sempre più agguerrita, a spingere verso l'innovazione e l'ammodernamento. Era questo il fattore "nuovo" che nel Sud d'Italia, dove

le carenze nel settore erano di lunga data (diseconomie d'ambiente, alti costi operativi, tassi elevati, ecc.), a partire dalla fine degli anni '70 stava alimentando la «grande trasformazione» del sistema bancario. Verso tale obiettivo - che per le banche meridionali significava il superamento di antichi divari rispetto a quelle centro-settentrionali - stava sollecitando la Banca d'Italia con tutti i mezzi, amministrativi e di mercato, di cui essa disponeva. Piuttosto che un indirizzo di meccanica deregulation, ispirato alla falsa identità tra laissez-faire e concorrenza, l'autorità di controllo seguiva una linea di «intervento attivo, nella convinzione che in campo bancario il laissez-faire non garantisce, di per sé, condizioni concorrenziali: queste vanno perseguite con un'azione capace di influire sugli assetti del sistema, di vincere le resistenze opposte dalle forze oligopolistiche» (Ciocca, 1991).

La Cassa Rurale ed Artigiana di Atesa, come si diceva, in questo processo di rinnovamento non era da meno. Nei primi mesi del 1985 un importantissimo provvedimento, soddisfacendo antiche aspirazioni, veniva ad imprimere nuova forza all'istituto: quello relativo all'ampliamento del suo ambito operativo a tutta una serie di altri comuni che ne rendono ancora più sicuro il radicamento locale. Ma ulteriori segnali di forza, a parte le prospettive che si aprivano con i rivolgimenti normativi dei primi anni '90, si avranno con l'apertura di un paio di filiali e poi con alcune fusioni.

7. Da Cassa Rurale ed Artigiana a Banca di Credito Cooperativo: qualche riflessione conclusiva

L'istituto atessano nel corso degli anni '80, nonostante la politica di contenimento perseguita dalle autorità monetarie, aveva registrato un andamento abbastanza positivo, in perfetta sintonia, del resto, con l'ottima performance dell'economia regionale. La pratica della mutualità e del solidarismo sociale continuava a farne - si legge nella relazione del Consiglio di amministrazione al bilancio 1984 - «un volano della crescita

economica, sociale e civile di quanti si affidavano ad essa».

Nella prospettiva di un potenziamento delle attività spostandone il baricentro verso le imprese industriali d'origine locale, l'evento forse maggiormente significativo - quello che più di ogni altro dava un segno tangibile della mutata fisionomia - fu l'apertura, nell'ottobre 1988, della succursale in contrada Piazzano, proprio nella valle del Sangro, su cui anche altre banche, talune ben più potenti dell'istituto atessano, nutrivano mire espansive. Qualche tempo dopo un'altra filiale veniva attivata a Miracoli di Casalbordino, dove una fiorente agricoltura imperniata sui vigneti ruotava intorno ad una solida cantina sociale. Con questo nuovo sportello la San Francesco d'Assisi, consolidando le basi della sua operatività sul versante del litorale adriatico verso sud (circondario del Vastese), dopo l'analoga precedente operazione nella valle del Sangro (circondario del Lancianese) con la dipendenza di Piazzano, aggiungeva un altro potente tassello al suo rafforzamento aziendale.

I primi anni '90 sono un periodo di profonde trasformazioni nel sistema bancario. Dopo le leggi del 30 luglio 1990, n. 218 («legge Amato-Corti»), e del 10 ottobre dello stesso anno, n. 287 (la cosiddetta «legge antitrust»), dal 1° gennaio 1994 entrava in vigore il nuovo Testo Unico delle leggi in materia bancaria (varato con il decreto legislativo del 1° settembre 1993, n. 385) che, insieme al decreto legislativo n. 87 del 27 gennaio 1992, rivoluzionava l'ordinamento creditizio italiano, portando al superamento di tutta una serie di vincoli e limitazioni imposti dalla disciplina chiusa e corporativa del Testo Unico risalente al periodo fascista.

L'antica Cassa Rurale ed Artigiana di Atesa diventava, sia pure con qualche esitazione, una normale Banca di Credito Cooperativo, perdendo, come le altre consorelle, la sua ispirazione rigidamente «categoriale» (agricoltori e artigiani). Venivano superate precedenti restrizioni che, per quanto allentate negli ultimi tempi con la prassi delle deroghe autorizzate dalla Banca d'Italia, continuavano a limitare l'espansione di questo tipo di istituti: restrizioni poste per l'ammissibilità a socio

della cooperativa di credito, per l'esecuzione di operazioni con i non soci, per il raggio di azione territoriale, come pure per l'allargamento delle modalità e del ventaglio delle strutture tecniche d'impiego. Si conservava solo il carattere della mutualità e della cooperazione, potendosi erogare il credito «prevalentemente ai soci» (una formula che per la verità avrebbe creato, sul piano generale, problemi di interpretazione tutt'altro che semplici). La Cassa Rurale ed Artigiana di un tempo, con la possibilità di incrementare la compagine sociale in ogni direzione, poteva finalmente diventare espressione di tutte le componenti della comunità locale.

Con questi tratti peculiari - la mutualità e il localismo - le Banche di Credito Cooperativo, pur continuando ad essere abilitate ad operatività parziale, rispondevano a precise esigenze e fasce del mercato (piccolo e medio credito, raccolta minuta, rapporti fiduciari e così via), le quali evidentemente non trovavano soddisfazione nei processi di liberalizzazione in atto, o addirittura se ne sentivano minacciate. Forse non a caso nei primi anni '90 si assiste - in Abruzzo un po' in controtendenza rispetto al quadro nazionale¹⁹ - ad un'ulteriore proliferazione di questo tipo.

Pur in contesto tutt'altro che positivo, tanto sul piano economico generale che su quello più specificamente bancario (Banca d'Italia, 1993), particolarmente l'istituto atessano sapeva trovare le risorse per rispondere con efficacia alle difficili sfide del momento. Continuavano ad essere sostanzialmente tre le sue carte vincenti: l'azione di "gruppo", il tenace spirito di mutualità e cooperazione, il localismo. Il radicamento sul territorio d'origine, per quanto solido e ramificato, da solo cer-

¹⁹ In Italia tuttavia, pur diminuendo il numero delle aziende a causa delle aggregazioni (da 669 nel 1993 a 654 l'anno dopo, a 642 nel 1996), crescono gli sportelli: da 2.231 nel 1993 a 2.362 l'anno dopo, con un incremento dei dipendenti del 4% (in totale circa 20.000); nello stesso periodo la Federeazione Abruzzese-molisana delle Casse Rurali ed Artigiane forniva i seguenti dati: dal 1993 al 1994 i depositi fiduciari passano da 1.025 a 1.011 miliardi, gli impieghi da 437 a 498 miliardi, il patrimonio e i fondi liberi da 125 a 133 miliardi, il numero dei soci da 12.333 a 13.286, i dipendenti da 274 a 282.

to non avrebbe potuto garantire lo sviluppo, ma ne aveva costituito pur sempre un fattore decisivo, una linfa quantomai vitale. I vantaggi che il localismo ha apportato allo sviluppo delle piccole banche, con riflessi a loro volta in genere positivi sull'economia della zone di pertinenza, come ha evidenziato ormai tanta letteratura sull'argomento (Cenni, 1998), sono stati molteplici: maggiore forza sul mercato dei depositi al dettaglio, informazioni più dirette sui clienti, migliore flessibilità operativa e così via. L'istituto atessano ha saputo utilizzare a fondo tutte queste "risorse", facendone il maggiore punto di forza nella sua storia secolare.

Con l'avanzare dell'informatizzazione, però, gran parte dei "privilegi" derivanti dal localismo e dalle piccole dimensioni tendevano a venir meno, o comunque non bastavano più ad assicurare la crescita, e forse neppure la sopravvivenza. Ed anzi, nelle fasi di economia recessiva, la forte compenetrazione nel contesto locale, com'era appunto nella fattispecie delle Cassa atessana, rischiava addirittura di tradursi in ulteriore elemento di fragilità. L'antica prospettiva del «piccolo è bello» sembrava tramontare. Il rischio che la liberalizzazione dei mercati finanziari strangolasse le banche locali - come poi effettivamente si sarebbe in una certa misura verificato, soprattutto nel Mezzogiorno, sempre segnato da una cronica debolezza di settore rispetto al resto del paese (Clemente, 2001) - appariva concreto ed incombente. Per fugarlo le strategie del passato non erano più sufficienti: occorreva imboccare anche nuove strade. Occorreva procedere, cioè, ad un radicale processo di rinnovamento, puntando non soltanto a modernizzare la gestione e le strutture aziendali, ma anche - anzi soprattutto (trattandosi di una precondizione per far progredire nelle forme più opportune ed efficaci la stessa ristrutturazione interna) - all'aggregazione con altre forze dello stesso genere.

Incaminarsi con successo sulla strada delle fusioni, sebbene quella ormai fosse la tendenza generale (Di Salvo, Mazzilis, Guidi, 2001), non era impresa facile, specie in una realtà come quella abruzzese tradizionalmente lacerata - per dirla con le parole della stessa Banca d'Italia (1994) - da

«particolarismi» e da «ragioni di tipo campanilistico», come peraltro dimostrava il fallimento dei ripetuti tentativi di giungere all'accorpamento delle quattro Casse di Risparmio abruzzesi per farne un unico potente istituto di credito (Felice, 2001). Tuttavia sul finire del secolo l'obiettivo viene raggiunto con due istituti dello stesso tipo: quello di Castiglione Messer Marino e quello di Giuliano Teatino.

La ricerca empirica ha dimostrato come non esista una relazione lineare tra crescita dimensionale ed efficienza: le BCC di medie dimensioni, ad esempio, appaiono generalmente meno efficienti delle banche grandi e piccole (Appennini, Lopez, Rossi, 2001). Ma nel caso della banca sangro-teatina il miglioramento appare subito evidente. Basata su una compagine di oltre 1.700 soci, ora essa si articolava in sette filiali e cinque servizi di bancomat, oltre a quelli di tesoreria in vari comuni. Mettendo insieme i bilanci delle tre aziende, tutte le voci segnavano nel 2000 un notevole balzo in avanti: per stare alle più importanti, il patrimonio passa da 20.429 dell'anno prima a 27.407 milioni, la raccolta diretta da 170.721 a 202.191 milioni, quella indiretta da 54.666 a 91.398 milioni, gli impieghi da 70.444 a 108.311 milioni. In relazione alle risorse disponibili miglioravano di anno in anno, tanto in termini quantitativi che qualitativi, anche le attività d'investimento: il rapporto tra gli impieghi netti a clientela e la «provvista onerosa» (ammontare della raccolta diretta) sale infatti dal 32% nel 1998 (una percentuale che non si discostava significativamente dai livelli registrati nei precedenti esercizi) ad oltre il 42% l'anno dopo, per poi raggiungere il 53,6% nel 2000.

Volendo inoltre osservare la distribuzione delle attività, la parte del leone nel 2000 la faceva la voce "altri operatori" (comprendente soprattutto le famiglie consumatrici) con 43.974 milioni (40,6%, contro il 43,3% del 1999), seguita dalle società non finanziarie con 32.373 milioni (29,9%, contro il 28,6% dell'anno prima) e dalle famiglie produttrici (in sostanza le aziende con un massimo di 5 dipendenti) con 29.722 milioni (27,4%, contro il 26,5% dell'anno prima). All'interno poi di queste ultime due categorie - imprese non finanziarie e famiglie produt-

trici residenti - la fetta di gran lunga più ampia dei crediti concessi nel corso del 2000 toccava alla voce "altre branche" (si trattava ovviamente soprattutto di industrie) con 23.964 milioni (38,6%, contro il 36,3% del 1999), seguita dai servizi del commercio con 11.256 milioni (18,1%, contro il 17,5% dell'anno prima), dall'agricoltura con 9.540 milioni (15,4%, contro l'11,3% dell'anno prima), dall'edilizia con 7.082 milioni (11,4%, contro il 13,9% dell'anno prima), da altri servizi destinati alla vendita con 5.729 milioni (9,2%, contro il 10,1%) e dai trasporti interni con 4.525 milioni (7,3%, contro il 10,9% dell'anno prima). Come appare evidente da queste cifre, specie dal raffronto tra le percentuali del 2000 e quelle dell'anno prima, gli investimenti tendevano ad aumentare in direzione delle famiglie produttrici e delle "altre branche", vale a dire - si può legittimamente supporre - verso il settore industriale. Nonostante la concorrenza sempre più agguerrita, insomma, la Banca di Credito Cooperativo sangro-teatina continua a rafforzare il patrimonio di clientela e di fondi intermediati, consolidando il proprio importantissimo ruolo di supporto e traino dell'economia locale.

Assi portanti della crescita aziendale restano la mutualità e il localismo. Nel lungo periodo sono stati questi due pilastri a risultare vincenti. Tutto lascia presagire, allo stato attuale, che possano esserlo anche in futuro. Naturalmente le sorti della banca, più che da dinamiche oggettive, dipendono, come dimostra tutta la sua lunga storia, dalle scelte che sapranno fare gli uomini chiamati a dirigerla.

Riferimenti bibliografici

Acerbo, G. (1929): *Storia ed ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza.

Albareto, G. - Trapanese, M. (2000): *La politica bancaria negli anni Cinquanta*, in Cotula, F. (a cura di), "Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta", 3, *Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, Roma-Bari, Laterza.

Appennini, A. - Lopez, J. S. - Rossi, S. P. S. (2001): *L'efficienza delle Banche di Credito Cooperativo in Italia: evidenze dall'applicazione di metodologie parametriche e non parametriche*, in "Cooperazione di credito", LIII, n. 173-174.

Bagattini, G. (1998): *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri,.

Balletta, F. (1978): *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse*, in Rosoli, G. (a cura di), "Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976", Roma.

Banca d'Italia (1993): *Andamento economico della Regione Abruzzo 1992*, L'Aquila.

----- (1994): *Andamento economico della Regione Abruzzo 1993*, L'Aquila.

Brusco, S. - Paba, S. (1997): *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca, F. (a cura di), "Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi", Roma, Donzelli.

- Cappelli, V. (1985): *Politica e politici*, in Bevilacqua, P. - Placanica, A. (a cura di), "La Calabria", in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Torino, Einaudi.
- Caroleo, A. (1976): *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Prefazione di P. Alatri, Milano, F. Angeli.
- Catalano, F. (1965): *Luigi Luzzatti. La figura e l'opera*, Milano, F. Angeli.
- Celiberti, N. (a cura di) (2001): *Una memoria per la città*, vol. 3, "Momenti di vita atessana fra Ottocento e Novecento: documenti e testimonianze", Lanciano, Carabba.
- Cenni, S. (1998): *L'impatto del localismo sulla gestione dei prestiti bancari*, in Fiorentini, G. (a cura di) "Assetti istituzionali e mercato del credito: il ruolo delle fondazioni e delle casse di risparmio", Bologna, Il Mulino.
- Cesarini, F. (1985): *Le aziende di credito italiane. Aspetti strutturali e lineamenti di gestione*, Bologna, Il Mulino.
- Ciocca, P. (1991): *Banca, Finanza, Mercato. Bilancio di un decennio e nuove prospettive*, Torino, Einaudi.
- Clemente, C. (2001): *Il confronto competitivo tra BCC e altre banche concorrenti*, in "Cooperazione di credito", LIII, n. 173-174.
- Conti, G. - Ferri, G. (1997): *Banche locali e sviluppo economico decentrato*, in Barca, F. (a cura di) "Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi", Roma, Donzelli.
- Costantini, M. - Felice, C. (a cura di) (2000): *L'Abruzzo, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi.
- De Cecco, M. (1979): *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino, Einaudi.

- Di Salvo, R. - Mazzilis, M. C. - Guidi, A. (2001): *I processi di concentrazione tra Banche di Credito Cooperativo in Italia. Un'analisi degli effetti sulla performance e sull'efficienza produttiva*, in "Cooperazione di credito", LIII, n. 173-174.
- Felice, C. (1989): *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, F. Angeli.
- (a cura di) (1994): *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano, F. Angeli.
- (a cura di) (2000): *Il modello abruzzese. Un caso virtuoso di sviluppo regionale*, Roma, Donzelli.
- (2001): *Dal Borgo al mondo. La banca Caripe 1870-2000*, Roma-Bari, Laterza.
- Franchetti L. (1985): *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*, A. Jannazzo (a cura di), Roma-Bari, Laterza.
- Franzina, E. (1984): *Tra Otto e Novecento*, in Lanaro, S. (a cura di), "Il Veneto, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Torino, Einaudi.
- Fusco, A. M. (1978): *Gli economisti e il fenomeno dell'emigrazione: note minime su di una tesi avanzata agli albori del Novecento*, in Assante, F. (a cura di), "Il movimento emigratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni" Genève.
- Galasso, G. (1987): *Gli anni della grande espansione e la crisi del sistema*, in Zangheri, R., Galasso, G., Castronovo, V., "Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue. 1886-1986", Torino, Einaudi.

- Lanaro, S. (1871): *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in "Quaderni storici", VI, n. 16.
- Lelli, M. (a cura di) (1979): *Cronologia del movimento cooperativo italiano*, Parte I (1886-1925), in Fabbri, F. (a cura di), "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)", Milano, F. Angeli
- Mattoscio, N. - Pelino, A. C. (1980): *Mercato del lavoro e distribuzione del reddito in un processo di sviluppo: l'economia abruzzese tra ricostruzione e boom*, in "Aa. Vv., Anni cinquanta: il Piano del Lavoro in Abruzzo", Sulmona, Edicrones.
- Mattoscio, N. (1984): *Modelli interpretativi, struttura industriale e politiche d'intervento regionali: il caso dell'economia abruzzese*, in "Rassegna economica", XLVIII, n. 3.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1911): *Statistica delle Banche Popolari Italiane. Decennio 1899-1908*, Prefazione di L. Luzzatti, presidente dell'Associazione fra le Banche Popolari Italiane, Roma.
- Muzzioli, G. (1991): *Il credito agrario*, in Bevilacqua, P. (a cura di), "Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea", III. Mercati e istituzioni, Venezia, Marsilio.
- (1997): *Giuseppe Devincenzi e il credito agrario*, in Felice, C. (a cura di), "Giuseppe Devincenzi. La figura e l'opera", Torino, Edigrafital.
- Quaranta, R. (1984): *Monografia agraria della Provincia di Aquila*, in "Inchiesta agraria", vol. XII, fasc. III.
- Reggieri, E. (2001): *Spunti storiografici per le Casse Rurali calabresi. Un sacerdote, don Carlo De Cardona, e la nascita del credito cooperativo rurale a cavallo tra i secoli XIX e XX*, in "Cooperazione di credito", n. s., LIII, n. 172.

- Roverato, G. (1984): *La terza regione industriale*, in Lanaro, S. (a cura di), Il Veneto, cit.
- Sabatini, G. (2000): *Il denaro che viene da lontano. Circuiti del credito e banche abruzzesi tra Ottocento e Novecento*, in Costantini, M. - Felice, C. (a cura di) "L'Abruzzo", cit.
- Spataro, G. (1956): *Per lo sviluppo del credito in Abruzzo. Discorso pronunciato a Pescara il 3 luglio 1955*, Pescara, Tip. Istituto Artigianelli Abruzzesi.
- Stancari, L. (1979): *La nascita delle casse rurali nel Veneto*, in Fabbri, F. (a cura di) "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia", cit.
- Staniscia, A. (1997): *La società civile di Atesa a cavallo della seconda guerra mondiale*, in "Comune di Atesa, La guerra in Atesa", Bomba, Troilo Editore.
- Tamagna, F.M. - Qualeatti, D. (1978): *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria. Il Mezzogiorno d'Italia, 1951-1972*, Milano, F. Angeli.
- Tamagnini, G. (1952): *Le Casse Rurali*, Roma.
- Toniolo, G. (1980): *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- (1993): *Il profilo economico*, in Guarino, G. - Toniolo, G., (a cura di) "La Banca d'Italia e il sistema bancario. 1919-1936", Roma-Bari, Laterza.
- Tortis, F. (1876): *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Aquila sulle condizioni economiche della provincia per 1875-76*, L'Aquila.

- Tridente, N. (1956): *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Bari, Laterza.
- Wolleb, E. - Wolleb, G. (1990): *Divari regionali e dualismo economico. Prodotto e reddito disponibile delle regioni italiane nell'ultimo ventennio*, Bologna, Il Mulino.
- Zalin, G. (1985): *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane (1883-1983)*, Padova, Signum.
- Zamagni, V. (1997): *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in "Come perdere la guerra e vincere la pace", Bologna, Il Mulino.
- Zangheri, R. (1987): *Nascita e primi sviluppi*, in Zangheri, R., Galasso, G., Castronovo, V., "Storia del movimento cooperativo in Italia", La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue. 1886-1986, Torino, Einaudi.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

a cura di Nicola Mattoscio

Nicolò Lipari, Ignazio Musu (a cura di), *La concorrenza tra economia e diritto*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, 2000.

Il volume muove dall'assunto che "...la prospettiva della giustizia, che rimane comunque la stella polare di qualsiasi analisi giuridica..., non sembra agevolmente conciliabile con il criterio dell'efficienza, che rappresenta il criterio sul quale l'economista è abituato a fondare la verificabilità delle sue analisi" (p.VI).

È sembrato, allora, che il confronto di alcuni giuristi ed economisti su di una medesima problematica, potesse favorire il superamento di un approccio sterile secondo cui la scienza economica studia funzioni e quella giuridica appresta strutture.

Una netta separazione delle due prospettive può aver comportato, nel tempo, limitazioni non proprio marginali ai processi di conoscenza. Il riferimento più immediato è al tema della concorrenza.

Affrontare il problema di quali siano le regole atte a meglio governare l'ordine che presiede all'attività di concorrenza, in un dato contesto storico, si rivelerebbe insufficiente se nel contempo non ci si preoccupa di individuare come nascono e si rigenerano le regole di un ordine spontaneo, che costituiscono l'essenza stessa di un regime di mercato concorrenziale.

I prestigiosi contributi raccolti nel volume si sforzano, dunque, di non trascurare i presupposti dell'efficienza economica nel prospettare le regole giuridiche, e di considerare maggiormente vincolante il quadro di riferimento normativo nel prospettare i comportamenti razionali (e quindi efficienti) degli agenti economici nel mercato.

David Held, Anthony McGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Pur non ricorrendo a solide teorie o a particolari strumenti di indagine, l'originalità del volume è nel tentativo di organizzare in forma sistemica il dibattito recente sulla globalizzazione, attraverso la disamina dei temi cruciali considerati dalla letteratura.

Schede bibliografiche

L'espedito utilizzato consiste nella assunzione dei due punti di vista, quella degli scettici e quella dei globalisti, come "idealtipi" nel ruolo di strumenti euristici per classificare e mettere ordine. I temi enucleati spaziano dal concetto di globalizzazione alla controversia sullo stato-nazione, dal destino della cultura e dell'identità nazionale all'economia dei mercati globali, dalle nuove ineguaglianze ai problemi della giustizia sociale e dell'ordine mondiale.

Si perviene, così, alla elaborazione di un efficace e sintetico schema interpretativo dell'ormai vasta e complessa gamma di contributi sulla globalizzazione. Da tale schema è possibile cogliere con facilità e chiarezza i profondi contrasti che caratterizzano i punti di vista degli scettici e dei globalisti, sia sui concetti che sull'interpretazione dei fenomeni reali, nonché sulla scelta degli stessi usati a sostegno delle differenti tesi.

Ma il risultato consente di individuare anche l'esistenza di un terreno comune che esclude la superficiale rappresentazione della contemporaneità come mera contrapposizione di differenti punti di vista. Ne sono esempi il riconoscimento comune della crescita di fenomeni di interconnessione e di competizione interregionali e globali, nonché di *governance* internazionali ai livelli regionale e globale. Entrambi i punti di vista, dunque, offrirebbero elementi di conoscenze non esclusive, imprescindibili per meglio comprendere le complesse dinamiche di un fenomeno, la globalizzazione, né da mitizzare né da rinnegare, ma nel quale individuare insieme ai nuovi problemi anche le nuove opportunità per favorire la nascita di un nuovo ordine mondiale ispirato ad una maggiore giustizia sociale.

Oxfam report, *Rigged rules and double standards: trade, globalization and the fight against poverty*, (www.oxfam.org), 2000.

Oxfam International è un'organizzazione non governativa originata da *Oxfam Great Britain*, di cui è Presidente onorario il premio Nobel Amartya Sen. Essa vuole lavorare con organizzazioni e singoli in tutto il mondo che sono già impegnati in una campagna rivolta ad assicurare che il commercio internazionale produca una reale differenza nella lotta contro la povertà globale.

Nella prefazione all'ultimo *rapporto*, Sen sottolinea che l'interazione globale è stata la base del progresso economico del mondo. I fenomeni attraverso i quali tale interazione si manifesta (commercio, comunicazioni, migrazioni, diffusione della conoscenza) hanno aiutato ad infrangere il predominio della povertà. Tuttavia, per un'ampia parte della popolazione del mondo la vita è ancora indecente, brutale e breve: "i grandi vantaggi del commercio globalizzato sono disponibili per alcuni, ma non per altri" (p. 3).

Il successo dell'attività di esportazione può giocare un ruolo decisivo nella riduzione della povertà. Simulazioni realizzate per il *rapporto* hanno cercato di catturare l'impatto potenziale sulla povertà di una quota incrementata delle esportazioni internazionali a favore dei paesi in via di sviluppo. Esse suggeriscono che l'uno per cento di crescita nella quota delle esportazioni mondiali per ciascuna regione in via di sviluppo potrebbe ridurre la povertà nel mondo del 12 per cento (cfr. p. 9).

Nel *rapporto* si sostiene che se l'Africa, l'Asia Orientale, l'Asia del Sud e l'America Latina aumentassero ciascuna la loro quota delle esportazioni mondiali dell'uno per cento, i risultanti guadagni nel reddito potrebbero sollevare 128 milioni di persone dalla povertà. Il commercio internazionale - dunque - ha la capacità di agire come un potente motore per la riduzione della povertà, come pure per la crescita economica, ma quella capacità è al momento vanificata.

Ne deriva che il *rapporto* non è un atto di accusa contro la globalizzazione che, al contrario, viene giudicata come una fonte di ricchezza senza precedenti. La tesi maggiormente evidenziata è la seguente: "Il problema non è che il commercio internazionale sia intrinsecamente in contrasto con i bisogni e gli interessi dei poveri del mondo, ma che le regole del gioco sono truccate a favore dei ricchi" (p. 5).

Al fine di studiare le "regole truccate", Oxfam ha ideato uno strumento per calcolare i doppi pesi e le doppie misure che caratterizzano il mercato del commercio internazionale, chiamato *Double Standards Index* (DSI). Applicando l'indicatore DSI si scopre l'esistenza di un livello protezionistico delle quattro aree più ricche del mondo (Usa, Europa, Giappone, Canada) nei confronti dei paesi più poveri, con effetti distorsivi e iniqui. Le tariffe doganali risultano in media del 3% sui beni industriali, dell'8% su quelli artigianali e del 14% sui prodotti agricoli (con punte per l'Europa e il Giappone del 20% contro circa il 10% degli Usa e del Canada).

Come è noto, le esportazioni dei paesi poveri sono interessate prevalentemente dai prodotti agricoli e artigianali, oltre alle materie prime i cui prezzi sono in costante calo. Ne consegue che: "quando i paesi in via di sviluppo esportano sui mercati dei paesi ricchi si trovano davanti a tariffe doganali che sono quattro volte più alte di quelle che gli stessi paesi ricchi riservano ai loro interscambi. Queste restrizioni costano ai paesi in via di sviluppo circa 100 miliardi di dollari ogni anno: il doppio quasi di quanto questi paesi ricevono come aiuti internazionali" (p. 5). Per questo, come sostiene Sen nella sua prefazione, tra gli obiettivi del *rapporto* vi è quello di promuovere una discussione sul tipo di architettura istituzionale che meglio può servire gli interessi dei poveri e dei deprivati.

Amartya Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.

Il titolo del volume è un'espressione felicissima che riflette con assoluta efficacia i suoi contenuti.

Sulla globalizzazione, Sen propone una specie di manifesto in dieci punti che dovrebbe, in sintesi, rendere giustizia alle ragioni di scetticismo diffuso e di speranza che caratterizzano il mondo contemporaneo. Il tentativo è quello di far emergere nella loro crudezza i temi sottesi all'aspro dibattito sulla globalizzazione.

Si sottolinea, così, che le proteste e le avversioni sono anch'esse fenomeni frutto della globalizzazione che, a sua volta, non può essere ridotta a occidentalizzazione né ad una congenita e malevola follia se si osserva obiettivamente la realtà: "Pochi secoli fa, una povertà pervasiva e una vita «*nasty, brutish and short*» (brutta, bestiale e breve) rappresentavano la regola nel mondo, con poche e rare eccezioni. Sia la tecnologia moderna sia le interrelazioni economiche hanno avuto un ruolo importante nel superamento di quella miseria" (p. 4).

Il tema cruciale diventa, allora, la disuguaglianza *tra* le nazioni e *nelle* nazioni, nella gravità del suo livello piuttosto che nella sua variazione agli estremi, posto che è innegabile che i benefici della globalizzazione non sono distribuiti con equità, ed il necessario ampliarsi dell'economia di mercato, indispensabile per una migliore prosperità economica, non è di per sé foriera di maggiore equità in assenza di una serie di intese globali («Il mercato è un'istituzione fra tante»).

Dopo Bretton Woods il mondo è cambiato e si rendono necessari cambiamenti delle politiche e delle istituzioni internazionali, constatato che l'equilibrio di potenza ostacola la giustizia globale. Ne segue che la risposta da dare ai dubbi globali è la costruzione globale: "benché vi siano sufficienti motivi per sostenere la globalizzazione, nel senso migliore del termine, è necessario al contempo affrontare i temi etici e pratici - di cruciale importanza - che ne derivano" (p. 9).

E qui la strada indicata da Sen costituisce, forse, il suo contributo più convincente al dibattito sulla globalizzazione: "La strada per il nostro futuro è e deve essere indicata da una visione integrata della libertà... La relazione tra libertà e progresso va ben oltre l'idea che la prima sia un fine del secondo. La libertà è anche il principale mezzo per arricchire le nostre vite" (pp. 133-135). Una concezione del futuro incentrata sulla libertà costituisce un radicale diverso punto di vista sullo sviluppo e il cambiamento sociale.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

ALBERTO QUADRIO CURZIO è professore ordinario di Economia Politica e Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano dal 1989 e Direttore del centro di Ricerche in Analisi Economica, Economia Internazionale e Sviluppo Economico (CRANEC) dal 1977. È ed è stato membro del Consiglio Scientifico di varie riviste, anche straniere, e di Istituzioni di ricerche; è stato co-fondatore ed è Direttore della rivista di teoria ed analisi "Economia Politica" edita da Il Mulino e membro del Comitato Editoriale della rivista "Structural Change and Economics Dynamics" della Oxford University Press. È membro del Comitato Scientifico dell'Istituto di Ricerche sulla Dinamica dei Sistemi Economici (IDSE) del C.N.R., di cui è stato Presidente dal 1988 al 2000. È stato presidente della Società italiana degli economisti dal 1995 al 1998. Attualmente è anche editorialista del "Il Sole 24 Ore".

RAINER MASERA è docente di Economia dei mercati monetari e finanziari presso la Facoltà di Economia della Luiss Guido Carli. Dal gennaio 1995 al gennaio 1996 ha ricoperto le cariche di ministro sia del Bilancio sia per il Coordinamento delle politiche europee. È stato capo del Servizio studi e in seguito direttore centrale per la ricerca economica presso la Banca d'Italia. Nel 1988 è diventato Direttore generale dell'Istituto Mobiliare Italiano. Dal 30 aprile 2001 è Presidente del Gruppo San Paolo IMI. È autore di numerose pubblicazioni in ambito bancario e finanziario.

LYNDON H. LAROCHE economista e statista americano, dagli anni Settanta è diventato una delle personalità più controverse della scena politica internazionale. È stato l'iniziatore politico di quella che nel 1983 fu ufficializzata dal presidente Ronald Regan come l'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI). Nel 1974 fondò la Rivista settimanale internazionale *Executive Intelligence Review* (EIR) di cui attualmente è collaboratore. È co-fondatore di un'influente associazione scientifica americana, la Fusion Energy Foundation. Nel 1994 fu eletto membro della Universal Ecological Academy di Mosca. Più volte candidato alla Presidenza degli Stati Uniti per il Partito democratico, è attualmente pre-candidato alle presidenziali americane del 2004.

COSTANTINO FELICE, già docente di Storia Economica presso l'Università D'Annunzio e Direttore di "Abruzzo contemporaneo", si occupa di storia economica e sociale del Mezzogiorno, con particolare riguardo

all'Abruzzo ed al Molise. Ha al suo attivo numerosi libri pubblicati da prestigiose case editrici. Nel 2001 ha pubblicato il volume *Dal borgo al mondo. La Banca Caripe 1870-2000* della casa editrice Laterza.

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI

	anno fasc.	pp.
Antonelli M. A. Analisi economica della burocrazia tra teorie ed evidenze empiriche.....	1999 I	103-142
Balassone F. - Franco D. Il federalismo fiscale e il patto di stabilità e crescita: una convivenza difficile.....	2000 II	65-108
Di Battista T. - Sclocco T. Un modello per l'analisi tendenziale di fenomeni territoriali	1999 I	45-64
Di Felice S. I sistemi finanziari regionali: confronto tra due regioni a diverso stadio di sviluppo.....	2000 II	109-122
Fazio A. La moneta e il sistema globale.....	2000 II	11-34
Felice C. Tra localismo e globalizzazione: il ruolo della Banca Caripe	2001 III	69-90
Felice C. Il localismo nell'economia di un'area meridionale: la cooperazione di credito nelle dinamiche di sviluppo.....	2002 IV	101-145
Furia D. Il terzo settore in Abruzzo: modelli e prospettive di sviluppo	1999 I	143-166
Lage C. Economia cubana e sistema bancario: solidarietà e Globalizzazione?.....	2001 III	51-68
Larcinese V. L'impatto redistributivo dell'imposta personale.....	1999 I	65-102
Larouche Lyndon H. Verso una nuova Bretton Woods: un progetto per uscire dalla crisi finanziaria internazionale.....	2002 IV	77-99

Masera R. Per una crescita mondiale durevole	2002	IV	37-75
Mattoscio N. Globalizzazione, Domanda effettiva e occupazione.....	1999	I	21-44
Pezzuto A. La cartolarizzazione dei crediti: nuove opportunità del mercato globale allo smobilizzo dei portafogli.....	2001	III	91-108
Quadrio Curzio A. - D'Adda C. - Marseguerra C. - Beretta S. Economia e finanza globale: problemi e prospettive per il 2000...	2000	II	35-64
Quadrio Curzio A. Globalizzazione, solidarietà, sussidiarietà: una prospettiva europea.....	2002	IV	9-35
Salvatore D. L'Euro contro il Dollaro.....	1999	I	9-20
Stiglitz J. Ridefinire il ruolo dello Stato. Cosa deve fare? Come deve agire? Come dovrebbero essere prese le decisioni?	2001	III	11-50

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2002
da *Litografia Brandolini*
per Fondazione Caripe - Edizioni Tracce
Via Vittorio Veneto, 47
65123 PESCARA
Tel. 085/76658
www.tracce.org
www.fondazionecaripe.it